Stefano Maria Bianchi Alberto Nerazzini

LA MAFIA E' BIANCA

VISIT…

Indice

Presentazione di Michele Santoro
La mafia è bianca
La vittima
Manuzza
Il boss in camice
Il pupillo di Totò
Il più ricco di tutti
'U presidente
Totò a colori
La nomination
Tutti gli uomini del presidente
Medico pentito?
Il ministro ombra
Solo amici
Il maresciallo Borza
Dicono di lui
L'olio qual è?
Il primo allarme
Le talpe
Linee riservate
Casa Provenzano
Altre cimici
D,jà vu
Shopping
In attesa di un epilogo

Presentazione di Michele Santoro

Ho seguito la nascita di questo film come si fa con quella di un figlio o di un nipote. Ciò che mi è capitato ha intaccato la mia percezione del tempo. Forse mi ha fatto invecchiare precocemente. Forse mi ha insegnato a non avere più fretta e a guardare alle cose da un altro punto di vista. Adesso so che la televisione può fare a meno di me; e io posso fare a meno della televisione.
Non invidio quelli che sono rimasti, quelli che non hanno reagito alla nostra cacciata. Per me è come se avessero un timbro di libera circolazione. Un timbro che si sono messi da soli voltando la faccia dall'altra parte.
In questo film compare un piccolo brano di una trasmissione che Maurizio Costanzo e io dedicammo alla memoria di Libero Grassi. Libero faceva pigiami al piano terra di un grande palazzo qualsiasi a Palermo. La mafia lo uccise Perché si rifiutava di pagare il pizzo ma anche Perché aveva capito che la forza di Cosa Nostra è l'immenso reticolo di complicità su cui può contare: politici, imprenditori e gente qualunque. Lui diceva che buoni politici fanno buone leggi e che esiste una sola maniera per distinguere in anticipo chi ha le carte in regola per governare. Se un politico i voti li ha presi in maniera trasparente allora ci saranno buone possibilità che si dedichi al bene comune. Altrimenti la sua carriera è segnata ed è inutile nutrire speranze di redenzione. Il peccato di mafia non si cancella. Anche se la Chiesa i mafiosi non li ha mai allontanati e non ha mai disprezzato il loro denaro.
Mi piacerebbe un giorno ritrovare il filo di una storia che va da Sindona a Calvi, da Fazio a Tanzi e Fiorani, da Marcinkus a Carboni e Pippo Calò.
Ma già questo libro ci permette di ascoltare le parole di un boss e di annusare la mafia da molto vicino. Cosa Nostra è cambiata: le stragi sono lontane e sta definitivamente tramontando una stagione politica aperta dalle bombe, dalle inchieste di Tangentopoli e da una televisione vociante e aggressiva. A capo del mandamento di Brancaccio, il più importante di Palermo, non ci sono killer sanguinari con la faccia di Totò Riina. C'è il dottore Guttadauro che si considera un bravo cristiano, timorato di Dio e politicamente moderato. La nuova mafia ha dunque già seppellito Berlusconi, le sue velleità riformiste e la sua rumorosa vanità priva di duraturi valori.
Berlusconi è un rivoluzionario laico che non intravede orizzonti al di fuori del proprio ombelico; la nuova mafia di Bernardo Provenzano invece combina finanza e tecnologia con il recupero delle tradizioni. È anch'essa insofferente alle regole; anch'essa considera lo Stato solo una opportunità da sfruttare a proprio vantaggio.
I suoi motti sono Fede, Devozione, Famiglia e Riservatezza. Quando il mafioso morirà resteranno i suoi figli e i figli dei figli. La famiglia continuerà a scorrere inesorabile come un fiume. Per alimentare il quale è indispensabile che il sangue sia sempre lo stesso. Per Cosa Nostra ci si sposa una volta sola, Perché non si può essere fratelli a metà o nipoti a metà.
Gli interessi della famiglia vengono prima di tutto e occorre stare molto attenti a non

comprometterli con scelte troppo radicali: o di qua o di là; o pubblico o privato.
Il mafioso converge naturalmente al centro dove si forgia un nuovo potere anonimo e incolore, d'aspetto per bene e che usa la forza solo come estrema soluzione.
Guttadauro ha sempre saputo che Forza Italia non aveva le gambe della vecchia De e che non sarebbe andata lontano. Invece la maggioranza degli italiani ci ha messo più tempo per arrivare alla stessa conclusione.
La fine del berlusconismo diventa evidente a tutti con la normalizzazione della tv. Con la cacciata di Biagi, Santoro e Luttazzi. Se re Silvio, che ha tutte le televisioni, si riduce ad avere paura di due giornalisti più un comico, la fine della sua resistibile ascesa è ormai annunciata. Tuttavia, per il momento, nel presente chi resta si deve adattare. Non servono quelli come Funari che sputano verso la luna e le telecamere. E nemmeno Mentana al telegiornale. Prima vengono i format. Poi le star. Chi resta dovrà rinunciare ad alzare la cresta, a contrattare sulle cose da dire. Il protagonismo dei televisivi emerso con la crisi del sistema politico è finito.
Chi resta si deve adattare; e si adattano tutti. Maurizio Costanzo lo ha sempre spiegato che il potere logora chi non ce l'ha e il video consuma chi non ci va. Però questa è una mezza stagione. Il freddo invernale deve ancora venire. Il pubblico è troppo incazzato. Il sogno è finito e non ci sono nemmeno Biagi, Luttazzi e Santoro?
Non andrei a farlo a Baudo questo discorso, che non è siciliano abbastanza per poterlo capire. Ma ti puoi trasformare in fantasma anche restando là dentro, illudendoti di essere vivo e continuando a volare sul palinsesto come una mosca sulla... marmellata.
In questa televisione dei sopravvissuti i programmi più belli son quelli che non ci sono; e quindi non ci viene di fare le vittime Perché chi è rimasto è più morto di noi. Abbiamo qualche problema, è vero, ma che fine hanno fatto quelli che scrissero che in Bulgaria Berlusconi, sparandoci addosso, aveva firmato un'assicurazione a nostro vantaggio? E sono diventati più liberi i colleghi che non scioperarono? E chi definì la decisione di togliere a milioni di persone i loro programmi semplicemente una "scelta editoriale" dorme tranquillo?
Quando si ferisce la libertà di un Paese si ferisce la sua dignità. Ma se quel Paese non reagisce, allora ci si abitua a sopravvivere poco dignitosamente: diventa scontato che un ministro analfabeta possa dare del comunista a un film oppure che un partito possa chiedere la testa di Sabrina Ferilli Perché è troppo romana.
Ad essere esatti non si può dire che la gente non reagisca. Un film come Viva Zapatero!, un documentario, riempie le sale dei cinema Perché sono in tanti a opporsi alla violenza della censura. I partiti del centrosinistra e i giornalisti invece ignorano il film che pure li ha chiamati vigliacchi. Ma forse si riferiva a qualcuno che si chiama Pasquale. E che sono Pasquale loro?
A Venezia Viva Zapatero! si proiettava al festival e io ero seduto accanto a Sabina Guzzanti. All'inizio facevo fatica a guardare lo schermo. La redazione, il lavoro interrotto, le lunghe attese nei tribunali: tutto mi tornava alla mente. Ricordi ed emozioni correvano più veloci delle immagini e delle parole. Mi toglievano il piacere del film. Poi

il racconto mi ha preso per mano. Semplice, intenso, impetuoso. Finalmente ero soltanto uno spettatore accovacciato in una poltrona dentro un'immensa sala buia.
C'era uno nel film che mi assomigliava. Ma non ero io. Io ero il pubblico che applaudiva in piedi alla fine della proiezione. Raiot è stato spento Perché aveva un pubblico suo; un pubblico che sente l'artista come un prolungamento dei suoi sentimenti, delle sue idee. È una vera e propria alchimia che si realizza tra l'autore e il suo pubblico. Una prodigiosa fusione che esclude chi agisce per conto terzi. Chi agisce per conto terzi il pubblico non lo conquista, lo ottiene per concessione e non fa paura ai partiti, i quali, di governo e di opposizione, vivranno sempre l'autore con un pubblico suo come un potenziale nemico.
Un vero autore, un onesto giornalista, non sono mai neutrali; sentono come un dovere far pesare le opinioni di spettatori e lettori. Il grado di libertà di un Paese dipende perciò direttamente da quanto siano liberi coloro che contribuiscono a formare l'opinione pubblica.
Noi non potevamo non occuparci della resistibile ascesa di Berlusconi. Ma nessun partito ci ha chiesto di farlo. Il nostro pubblico, invece, pretendeva che si mostrassero al Paese il conflitto di interessi, lo scempio del principio di uguaglianza davanti alla legge, lo snaturamento della democrazia provocato dalla concentrazione nelle mani di una sola persona del potere politico, di quello economico e di quello mediatico. Io penso che gli spettatori fossero molto più avanti dei partiti che avrebbero dovuto rappresentarli. Berlusconi è certamente il risultato di una mancanza di mercato e di regole ma è soprattutto il frutto di un insufficiente amore per la libertà e per la creatività. Oggi girano nel tubo catodico imbecilli impomatati che si propongono come esperti di marketing. Suggeriscono ai leader del centrosinistra di non versar
lacrime sul nostro allontanamento perché, a loro dire, sbaglia chi si contrappone in maniera frontale. Un po' come chiamare coglioni Montanelli e l'“Economist”; e un po' come dire a Rutelli, a Bertinotti e a Fassino: “Non vi muovete! Così come state, state bene!”. Ma se questi leader avessero preso solo qualcosa di quella trasmissione con Luttazzi e Travaglio nessuno di noi sarebbe diventato così inutilmente importante; e la fiducia nei loro confronti sarebbe cresciuta. Tranne Rutelli che fu candidato, gli altri non combatterono fino in fondo una battaglia che ritenevano persa e si divisero irresponsabilmente.
Quando ho deciso di candidarmi alle Europee pensavo che potesse servire a farsi ascoltare. Pensavo di poter contribuire a un nuovo progetto che ci portasse lontano dagli errori del passato. E non ho cambiato idea. Fabbricare partiti ogni volta che si ha qualcosa da dire continuo a ritenerlo sbagliato. Bisogna proporre, incalzare, non smettere di sperare che i politici possano finalmente imparare ad ascoltare, a sentire le critiche, a prendere il buono che esse contengono.
Ma stare troppo vicino ai partiti è inutile. Specialmente per chi come me trova insopportabili i loro riti e il loro linguaggio e vorrebbe che la politica non fosse così separata dalla vita reale, che non fosse un mondo dove si parla una lingua che solo gli

adepti possono capire.
I partiti, tutti i partiti, sono stati umiliati da Tangentopoli e ora sentono che è arrivato il momento del riscatto. La probabile fine di Berlusconi è per loro la grande occasione di riconquistare una centralità che sembrava perduta per sempre. Non è detto che questo sia una cosa cattiva se li condurrà a far bene il mestie
re di fare le leggi. Ma, come diceva Libero Grassi, non faranno buone leggi fino a quando i loro voti saranno stati ottenuti in maniera sleale.
Controllando la sanità, per esempio. Nominando primari e direttori sanitari, lottizzando cliniche e ospedali. Come avviene non solo nella Sicilia di Cuffaro o nella Lombardia di Formigoni, ma nella Campania di Bassolino e De Mita e praticamente un po' dappertutto. Ma nella Sicilia di Cuffaro c'è la mafia che cresce dentro le pieghe del sistema, una mafia nuova e sconosciuta di cui nessuno parla.
Se Sciuscià fosse ancora in onda, milioni di italiani potrebbero appassionarsi alla storia di un imprenditore che facendo stradine di campagna è diventato l'uomo più ricco della Sicilia e il supporter più potente del presidente della Regione Totò Vasa Vasa. Michele Aiello dice di essere una vittima della mafia; ma secondo i magistrati che gli hanno bloccato un patrimonio di trecento milioni di euro, è solo un prestanome di Bernardo Provenzano. Intrighi, ambiguità, camaleontismi del nuovo potere avrebbero fornito una straordinaria materia narrativa a Sciuscià che è stato chiuso per cancellare dal video storie come questa. Ma un programma può continuare a vivere anche in un Dvd. Perché, solo il pubblico può decidere della sua vita. Diceva Borsellino: “La gente adesso fa il tifo per noi”. Oggi non è più così: il pool è stato sciolto, il metodo della condivisione delle notizie sulle inchieste accantonato e nella procura infuria una guerra che lascia intravedere una regia politica della conduzione delle inchieste.
In realtà non ci sarebbe bisogno di sentenze della magistratura per pretendere che Totò Cuffaro e i suoi accoliti escano di scena. Basterebbe soltanto la sua richiesta del voto ad Angelo Siino, l'ex ministro dei Lavori pubblici di Cosa Nostra.
Dice che non sapeva, dice che Siino era per lui soltanto un imprenditore. Un imprenditore che però l'ha votato insieme a chi ha fatto saltare in aria Falcone, sua moglie, Borsellino e le loro scorte. A chiedergli di farsi da parte dovrebbero essere per primi Casini e Fini. Prima degli altri.
La politica è una corporazione dove ci si protegge l'uno con l'altro o il cuore dirigente, l'elite di un Paese? La Mafia è bianca guarda già al dopo Berlusconi e propone che morale e politica non dipendano dalle sentenze della magistratura.
In questi mesi sono andato spesso a trovare in saletta di montaggio Stefano Bianchi e Alberto Nerazzini. Mi mancano Sandro Ruotolo e Riccardo Iacona; e mi riempie d'orgoglio rivedere in onda il loro straordinario lavoro su quella Rai tre che abbiamo contribuito a costruire. Tuttavia La Mafia è bianca rappresenta un nuovo passo in avanti nel nostro linguaggio. La sala di montaggio è la mia casa. Il posto dove sto meglio. Il posto dal quale sempre riparto. C'erano molte cassette sparse di Samarcanda e i miei amici insistevano Perché ne vedessi qualcuna. Ma ve l'ho detto, le immagini del passato

scatenano in me emozioni troppo profonde. Ho la sensazione di entrare in contatto con un altro me che mi assomiglia. Ma non sono io. Samarcanda appartiene al passato. E Sciuscià sta per ricominciare.

La mafia è bianca

Protagonisti

MICHELE Aiello, ingegnere. Proprietario di Villa Santa Teresa e altre cliniche mediche a Bagheria. Accusato di associazione mafiosa. Sarebbe il prestanome più importante di Bernardo Provenzano.
SALVATORE CUFFARO detto TOTã, Medico. Vicesegretario dell'Udc, dal 2001 è presidente della Regione Sicilia. È sotto processo per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra.

GIUSEPPE GUTTADAURO, medico. Capo del mandamento palermitano di Brancaccio, condannato per associazione mafiosa.
MIMMO MICELI, medico. Sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa.
SALVATORE ARAGONA, medico. Già condannato definitivamente per concorso esterno in associazione mafiosa, oggi è rinviato a giudizio per lo stesso reato.
ANTONIO BORZACCHELLI. Deputato regionale dell'Udc. Ex maresciallo dei carabinieri. È imputato di concussione.
GIORGIO RIOLO. Maresciallo del Raggruppamento operativo speciale (Ros) dei carabinieri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.
GIUSEPPE CIURO. Maresciallo della Guardia di finanza. Sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa.
NINO GIUFFRÈ detto MANUZZA. Ex braccio destro del capo di Cosa Nostra, Provenzano. Collaboratore di giustizia.
ANGELO SIINO. Ex "ministro dei Lavori pubblici" di Cosa Nostra. Collaboratore di giustizia.
NINO DINA. Capogruppo dell'Udc all'Assemblea regionale siciliana.
SALVATORE CINTOLA. Assessore al Bilancio del governo regionale siciliano.
SAVERIO ROMANO. Sottosegretario al Lavoro dell'Udc nel governo Berlusconi.
BERNARDO PROVENZANO detto BINNU è il capo di Cosa Nostra.
Soprannominato anche 'u Tratturi, 'u Ragioniere, lo Zio. Latitante da quarantatré, anni.

Venerdì 15 gennaio 1993. Il boss dei boss Totò Riina esce di casa presto. Pochi minuti dopo le otto, a bordo di una Citroen, per l'ultima volta attraversa il cancello della villetta

in via Bernini, al civico 54. È una villetta di due piani come tante altre, con il giardino, la piscina e il barbecue, in fondo a una strada privata che va a morire addosso alla circonvallazione di Palermo.
Alla guida della macchina c'è il suo uomo più fidato, Salvatore Biondino. Quella mattina però i due non vanno lontano: qualche centinaio di metri, il tempo di uscire dalla rotonda di via Leonardo da Vinci. Davanti al Motel Agip sono sorpassati e bloccati da una vettura che li stava seguendo; sono fatti scendere e ammanettati da uomini coi passamontagna e portati nell'ultimo posto dove volevano finire, proprio in quel tipo di posto da cui Riina, nella sua latitanza durata un quarto di secolo, era sempre riuscito a tenersi alla larga: una caserma.
Al momento della cattura, il capo di Cosa Nostra è un sessantenne piccolo e tozzo, con la faccia incordata del contadino siciliano e con un borsello di pelle nera dove ha infilato una scatola di sigari Tipariìlo e diverse confezioni di medicinali, due blocnotes, una calcolatrice, più o meno tre milioni di lire in contanti, e qualche foglietto con sintetici appunti di "lavoro". Nel portafoglio il boss tiene le immagini più care (le foto della moglie e dei figli, un santino di San Giuseppe, il santo dei poveri e dei derelitti), qualche banconota da centomila lire e un documento intestato a Giuseppe Bellomo da Mazara del Vallo. Ma con i carabinieri c'è poco da fare, e confessa subito: sono Salvatore Riina.
Poi gli svuotano le tasche dei pantaloni: un accendino di bronzo, una moneta antica, altre banconote e altri appunti, scritti su minuscoli foglietti volanti, i celebri pizzini:
“Mio figlioccio mi fa sapere che per quella ditta che ha a Brancaccio, si chiama Palermo-Diesel, paga la mesatina come stabilito...”;
“Hanno rubato un trattore gommato ma poi lo hanno trovato...”;
“Piero vuole dieci milioni l'anno di Lombardo, mi interessa a me”;
“Esco Ventura srl viale dei Giardini 19 Paola (Cosenza), lavori a Licata (ferrovie)”;
“Altofonte vicino cava Buttitti strada interpoderale ing. Aiello”.
L'ingegnere Aiello, dieci anni dopo l'arresto di Riina, dorme in una cella dell'Ucciardone. La mattina del 6 novembre 2003 si siede per la prima volta davanti a un giudice e a un piccolo gruppo di magistrati.
Il giudice per le indagini preliminari si chiama Giacomo Montalbano. I pubblici ministeri sono Maurizio De Lucia, Nino Di Matteo e Michele Prestipino. Indagano su di lui da più di un anno e hanno un sacco di domande da fargli.
La vittima
Come si chiama?
Aiello Michele.
Dove è nato?
Sono nato a Palermo il 2 settembre del 1953.
È stato mai condannato in passato? No.
Stiamo procedendo nei suoi confronti perché lei ha fatto parte dell'associazione mafiosa Cosa Nostra, insieme a Bernardo Provenzano, Antonino Giuffrè e altri. Perché

ha commesso delitti contro la vita, la libertà personale, il patrimonio, al fine di assumere il controllo di attività economiche. Perché ha costituito nella zona di Bagheria un punto di riferimento per lo schieramento mafioso che fa capo a Bernardo Provenzano, con lo scopo di gestire appalti pubblici e privati. Inoltre, perché ha indotto il maresciallo Giuseppe Ciuro e il maresciallo Giorgio Riolo a violare i loro doveri per entrare in possesso di notizie riservate al fine di agevolare l'attività di Cosa Nostra. Da cosa desidera iniziare?

Io non appartengo a Cosa Nostra. Io sono una vittima della mafia. Per farglielo capire dovrei raccontarle tutta la mia storia. Avevo dodici, tredici anni; e mio padre faceva l'imprenditore.

Aiello deve difendersi da una delle accuse più gravi, quella di far parte organicamente di Cosa Nostra. E ritiene opportuno cominciare il suo racconto al giudice da molto lontano:

I miei problemi cominciano quando papa, che si era informato, mi dice che potevo eseguire delle opere senza partecipare a gare d'appalto, con affidamento diretto. Si trattava delle strade di campagna, finanziate dall'assessorato dell'Agricoltura della Regione. E lì sono cominciati i guai. Compriamo una centrale di betonaggio con tre betoniere e montiamo il primo cantiere. C'incendiano tutte cose. All'inizio mio padre cerca di tenermi fuori...

Aiello, per un attimo, sembra talmente provato da non essere in grado di continuare.

Vorrei un po' d'acqua, se possibile, perché non ce la faccio più a parlare...

Prego, beva pure.

Papa mi tiene fuori. Ma da quel momento, prima di andare a lavorare in qualsiasi posto, dobbiamo comunicare a qualcuno il luogo, l'importo dei lavori e tutto quello che dovevamo fare. I conti erano facili, perché una strada costava trecentocinquanta milioni delle vecchie lire. E lui per ogni strada doveva depositare sette milioni. Gli facevano i conticini in tasca: una strada sette milioni, due quattordici, tre ventuno, cinque trentacinque. Purtroppo papa non era eterno: si ammala di tumore alla prostata e muore. E comincia la mia storia con la sanità.

Ma in che anno siamo?

Siamo a metà degli anni Novanta.

Quindi fino a quando suo padre era vivo, era lui che pagava.

Se ne occupava lui, ma io lo sapevo.

Lei lo sapeva?

Lo sapevo; ma sinceramente non sapevo a chi erano consegnati i soldi, perché mi teneva fuori. Li consegnava sempre nel territorio di Bagheria, anche se stavamo lavorando a Trapani o a Messina.

Il referente era a Bagheria. E questo referente lei sa chi è?

No. Perché la morte di papa è stata rapidissima. E io mi sono trovato senza punti di riferimento. Vado a lavorare in provincia di Messina e mi bruciano una betoniera. Mi ritiro di buon ordine nella mia riflessione e mi viene a trovare una persona. Una persona di grande età. Mi avvicina e dice che conosceva molto bene papa. Poi mi consiglia

vivamente di non comportarmi in una certa maniera. Ero stato molto disattento: mi ero permesso di andare a lavorare senza chiedere il permesso di andare a lavorare. “La tua impresa, ovunque lavora, lo devi dire. E devi mantenere gli stessi impegni”.
Ý Quali impegni?
Ý I sette milioni. Io mi ricordo 'stu famoso sette milioni a strada.
Proprio di strade interpoderali parlava il pizzino di Riina dove compariva il nome di Michele Aiello accanto alla “cava Buttitti”.
In realtà, la cava è la Valle Rena Snc della famiglia Buttitta, che da trentacinque anni riduce in sabbia le montagne di Altofonte. Oggi a gestire l'impresa, nel mezzo dell'immenso e polveroso cratere della cava, c'è il figlio del fondatore Salvatore, il signor Gaetano. Dice di non sapere nulla del pizzino nella tasca di Riina, ma ben ricorda gli Aiello, la “buonanima del padre”, Gaetano, e Michele, che insieme, nel 1993, fecero tutte le stradine che girano attorno alla cava. Il signor Gaetano, con un leggero sorriso sulla faccia da padroncino di campagna, può tranquillamente affermare di non sapere che il suo nome, leggermente storpiato, stava scritto sul pizzino, ma dei Buttitta parla anche Nino Giuffrè: “Il Buttitta Salvatore e il figlio” erano “in buoni rapporti con i fratelli del Salvatore Rinella”.
Per la cronaca, Salvatore "Totuccio" Rinella da Trabia è arrestato nel marzo del 2003, dopo nove anni di latitanza. Deve scontare un ergastolo per un omicidio di lupara bianca del 1979. Dopo aver gestito per lungo tempo parte del traffico di droga di Cosa Nostra, era uno dei fedelissimi di Provenzano che aspirava a prendere il posto di Giuffrè, oggi il più importante collaboratore di giustizia.
Ma chi era il referente di Cosa Nostra a Bagheria? A chi era costretto a sborsare il pizzo Michele Aiello?
Chi era questa persona? Montalbano.
domanda il giudice
Carlo Castronovo risponde Aiello.
E come funzionava? Lo contattava lei? Diceva: “Io ho preso un lavoro là”?
Io non facevo tempo a mettere piede in cantiere che loro già sapevano tutto.
E si presentava il Castronovo.
Ý Si presentava per dirmi che dovevo mantenere gli impegni. Perché i soldi non li volevano subito, li volevano sempre alla fine.
Ý E poi Castronovo muore.
Ý E lì nasce il mio dramma. Perché non ho più un punto di riferimento sicuro. Vengono scarcerati personaggi pesanti che cominciano a bazzicare. Chiedono di essere ricevuti.
Ý E lei le ha lette le dichiarazioni di Antonino Giuffrè che la riguardano?
Ý Dice che ho pagato. E ha ragione, Perché io ho pagato.
Ý No, Giuffrè dice che lei lo conosce personalmente. Lei lo conosce personalmente Giuffrè?
Certo che lo conosco. L'ho conosciuto quando costruivamo una strada a Termini Imerese. Era il '79, l'80. Papa me lo presentò. E me lo ricordo per le mani, ha la sinistra

o la destra un pochettino strane.
Manuzza il
Manuzza
La mano “un pochettino strana”, quella malformata, è la sinistra. Ed è un nomignolo allo stesso tempo tenero e feroce, quello di Antonino Giuffrè detto Manuzza. Le forze dell'ordine lo arrestano il 16 aprile 2002 in un casolare perso nella campagna di Vicari, dove s'incontrano le province di Palermo e Agrigento. E il numero due di Cosa Nostra. Uno dei pochi boss della sua generazione ad aver studiato, almeno fino a strappare il diploma di perito agrario alle superiori. E ha perfino fatto l'insegnante.
Giuffrè sulle spalle ha le condanne per le stragi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma non ragiona come Totò Riina. Ragiona come Binnu Provenzano: la mafia deve inabissarsi, tornare a occuparsi “senza far rumore” esclusivamente degli obiettivi economici e finanziari, coltivando con discrezione i propri rapporti politici.
Le indagini nei confronti di Michele Aiello non sarebbero forse mai nate senza il pentimento e le dichiarazioni di Nino Giuffrè. In più occasioni, Manuzza parla dell'ingegnere che, prima di fare il grande salto nella sanità "d'eccellenza", ha praticamente monopolizzato la costruzione delle strade interpoderali in Sicilia. E, più specificamente, descrive i rapporti tra Bernardo Provenzano, il boss dei boss, e Michele Aiello, l'imprenditore che alla prima occasione si dichiara “vittima della mafia”.
Il racconto di Manuzza ai magistrati è certamente incompleto. Un po' perché certi fatti lui stesso non li ha voluti raccontare; e un po' perché l'Ulivo ha fatto una legge, con l'appoggio del Polo, che da un tempo massimo per interrogare i pentiti: solo sei mesi, non un giorno di più.
Bernardo Provenzano scrive al fidato Giuffrè:
Carissimo, con gioia ho ricevuto, tue notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi, a tutti, in ottima salute. Lo stesso, grazie a Dio, al momento, posso dire di me. Senti assiemi, al tuo presente, ti mando 2 Imi saldo per strade Aiello tuo paese. Dammi conferma che le ricevi. Vi Benedica il Signore e vi protegga!
La lettera di Provenzano è uno dei sessantotto documenti sequestrati nel rifugio di Giuffrè. Tra quelle carte, un altro appunto fa riferimento a due lavori che intorno al 1998 Aiello stava effettuando nella zona di San Mauro Castelverde:
rispetto ai quali egli era intervenuto, previ contatti diretti con Provenzano Bernardo, per consegnare alla famiglia mafiosa territorialmente competente il denaro della cosiddetta messa a posto.
Ai magistrati Manuzza racconta:
Lo conosco personalmente Michele Aiello, l'imprenditore di Bagheria specializzatosi nella costruzione di strade interpoderali. Conoscevo anche il padre; e provvedetti personalmente, su incarico della famiglia di Bagheria, alla messa a posto di Michele Aiello in occasione di diversi lavori.
Il procuratore Massimo Russo gli chiede dunque senza troppi giri di parole:
Aiello è una vittima della mafia come le tante imprese che poi pagano il pizzo?

Non direi, non direi, risponde deciso Giuffrè Proprio Aiello non direi che è una vittima. Perché diciamo che tutto questo fa parte del gioco imprenditoriale, appositamente. Quando si aggiudicano un lavoro, prima di andare a mettere mani in un determinato posto, ci si deve mettere in contatto con Cosa Nostra.
Tra tutti i collaboratori di giustizia che hanno descritto l'importanza dei pizzini, Nino Giuffrè è sicuramente colui che fornisce la descrizione più efficace. Manuzza, al momento dell'arresto, ha addosso una pistola, i bigliettini con gli appunti delle cose da fare e i messaggi del capo dei capi Provenzano da consegnare agli interessati.
Lei ha detto che quando viveva in questa casa deteneva l'arma che è stata trovata in suo possesso quando l'hanno arrestata. Giusto? gli chiede il procuratore.
Sì, io la tenevo sempre nel marsupio.
Lo stesso marsupio dove c'erano i pizzini che le hanno trovato quando l'hanno arrestata? I pizzini non erano dentro il marsupio. Dentro il marsupio c'erano alcuni ritagli di giornali e non altro. I pizzini li tenevo in tasca. Perché li tenevo in tasca? Perché li tenevo appositamente in un posto facilmente accessibile. Eventualmente un fermo, una cosa a distanza... io già avevo i pizzini a portata di mano tutti assieme per buttarli. Per questo li tenevo in tasca.
Ma lei Perché se li portava dietro questi pizzini?
Io portavo dietro i biglietti perché quel giorno uscivo per lavorare. Avevo degli appunti presi; dovevo consegnare alcuni biglietti e spedire alcune lettere. Inoltre vi era, diciamo, quello che dovevo fare durante il corso della giornata.
Ho capito.
Le confesso un particolare. È vero che quando noi diciamo una cosa quella cosa è un contratto; ma questo era sempre un discorso un pochino vecchio. Ed è anche un discorso teorico. Perché spesso e volentieri quando uno dice una cosa e poi il discorso non quadra tanto, poi magari dice: “Non è vero...”, “Tu non è che mi hai detto questo...”, “Tu mi hai mandato a dire quest'altro...”. Allora diciamo che il pizzino stava a significare un piccolo documento, che quel discorso era stato trasmesso, era stato scritto, era stato ricevuto, era stato detto. Di modo che, dopo un mese, sei mesi, un anno non più di tanto perché poi diciamo che i discorsi vengono giustamente distrutti chi li voleva se li andava a cercare. Quando per ipotesi: “Ma io vedi stu discursu tu...”, prendevo il biglietto e glielo facevo leggere. Questo è un segreto di mestiere...
Ho capito. E quindi quando lei è stato arrestato, aveva tutti i pizzini.
No dottore. Perché io in quella circostanza, diciamo, avevo i discorsi attuali che mi potessero anche servire nel momento in cui io incontravo le persone: prendevo e mi ricordavo. Perché ho una carenza nel ricordare il nome delle cose. Diciamo che questa era una parte documentale e che altra parte documentale avevo nascosto un pochino per i fatti miei.
E dove l'aveva nascosta questa altra parte?
Oh Santo Dio! Nella stalla. Vi era un cumulo di cotto alla romana e sotto questo cumulo vi era un vasetto in vetro dove io avevo conservato le cose un pochino più vecchie.

Gli investigatori vanno a verificare l'esattezza del racconto di Giuffrè e perquisiscono il suo rifugio. In effetti, nascosti sotto il cumulo di cotto, trovano i documenti:
Questo è uno dei pizzini che abbiamo trovato nella stalla: “Assieme ti mando ventuno milioni saldo strade Aiello tuo paese”.
Provenzano mi ha mandato venti milioni dell'ingegnere per lavori che aveva fatto al mio paese. Nel tempo il rapporto dell'Aiello con me e con la famiglia di Bagheria si andò consolidando. In particolare si era messo a disposizione di Nino Gargano e Nicola Eucaliptus. Eucaliptus mi confidò che l'Aiello gli aveva consegnato cento milioni per le esigenze della famiglia e in particolare per quelle dei detenuti. Quando Eucaliptus fu arrestato, l'Aiello venne direttamente da me. Voleva sapere a chi si doveva rivolgere; non solo in occasione della messa a posto per l'esecuzione dei lavori ma anche per l'aiuto necessario all'approvazione e al finanziamento dei progetti. Ne parlai con Provenzano, mi occupai personalmente di mettere l'Aiello nelle mani di Pietro Lo Iacono.
Come funzionava il rapporto?
Aiello si rivolge a Pietro Lo Iacono. Quando è disponibile, cioè quando non è arrestato e si trova sul posto. Il Pietro Lo Iacono passa il discorso al Provenzano. E Provenzano lo passa a me.
E lei come lo sa che l'Aiello si rivolge a Pietro Lo Iacono?
Ma sono stato proprio io che molti anni fa avevo accompagnato Pietro Lo Iacono da Michele Aiello. Appositamente, per dirgli che da quel minuto si doveva rivolgere a Pietro Lo Iacono, suo compaesano.
E Provenzano alla fine le fa arrivare i soldi a lei. È così?
Sì, sì. Perfetto.

Il boss in camice

Ci sono mafiosi con il diploma di perito agrario, come Manuzza. E ci sono mafiosi con la laurea, come Giuseppe Guttadauro.
L'intercettazione è uno strumento fondamentale dell'azione investigativa. È così in tutto il mondo. È così in Italia. Dove infuriano le polemiche per limitarle.
Ci sono inchieste che non sarebbero mai esistite senza le intercettazioni, come l'Operazione Ghiaccio: il sostituto procuratore Gaetano Paci non sarebbe arrivato da nessuna parte se alla fine degli anni Novanta non avesse deciso di far imbottire di cimici un appartamento di via Giovanni Agostino De Cosmi, una strada residenziale dei quartieri "alti" di Palermo, a due passi da via della Libertà.
Al civico numero 15, in un grande appartamento al settimo piano di un palazzo con portineria, abita Giuseppe Guttadauro con la moglie Gisella e i due figli.
Già arrestato e condannato definitivamente per mafia, Guttadauro, quando torna libero e torna nel mirino dei magistrati è il capomandamento di Brancaccio, quartiere simbolo della mafia palermitana, quartiere di frontiera di fatto extraterritoriale dove lo Stato non

è mai riuscito a insediarsi.
L'elegante dimora di Guttadauro e il cemento di Brancaccio sono due mondi distanti, due anime opposte della stessa città, a una manciata di chilometri l'una dall'altra. Da una parte, le strade popolate dagli studi legali più prestigiosi, dai negozi e dai ristoranti costosi, dove vive la buona borghesia fatta di professionisti, politici e giudici. Dall'altra, i vicoli soffocati dall'edilizia a buon mercato dei predatori dell'abusivismo e delle speculazioni, dove campa il proletariato della mafia, fatto di disoccupati, piccoli commercianti e manovali del crimine.
Il caso di Guttadauro è particolarmente interessante, perché il mafioso, alla pur gravosa attività di capomandamento, affianca la rispettabile professione di medico. Il boss è infatti chirurgo, un chirurgo piuttosto conosciuto in città, che ha prestato servizio nei reparti degli ospedali più importanti di Palermo. Si dice non sia un caso che a comandare quelle borgate della prima periferia Provenzano abbia voluto proprio lui, l'uomo d'onore armato di bisturi. Questo perché la primula rossa di Cosa Nostra ha sempre avuto il pallino della sanità, intesa come sistema di soldi, potere e di controllo sul territorio.
Quando il mandamento di Brancaccio era rimasto "scoperto" per l'arresto dei fratelli Graviano, poi condannati per una lunga serie di crimini tra cui le bombe del 1993 e l'omicidio di padre Pugliesi, il piccolo prete coraggioso del quartiere Provenzano avrebbe dunque pensato alla famiglia Guttadauro. Tre fratelli: Carlo, quello più giovane, imprenditore nel settore della trasformazione del pesce, già arrestato e condannato; Filippo, quello di mezzo, anche lui con un curriculum da mafioso di tutto rispetto; Giuseppe, il più grande, detto "il Dottore", già nei guai ai tempi del maxiprocesso, rinviato a giudizio dall'allora giudice istruttore Falcone e poi condannato.
I magistrati infilano una miriade di cimici nel salotto di casa Guttadauro perché vogliono ricostruire l'organigramma del mandamento di Brancaccio. Sperano di riuscire a capire quali sono i nuovi uomini e i nuovi equilibri di Cosa Nostra a Palermo, ascoltando la voce da baritono di Guttadauro e quelle dei suoi frequenti ospiti. È la classica operazione di indagine sull'apparato "militare" della mafia. I magistrati non potevano sapere che quelle intercettazioni ambientali avrebbero gettato una luce forte e inattesa sui nuovi, oscuri rapporti tra la Cupola e la politica.
La sera del primo febbraio 2001, nel suo salotto, Giuseppe Guttadauro conversa con l'ospite di turno, un giovane medico di nome Mimmo. Il tono è quello amabile delle rimpatriate e degli incontri piacevoli. E il boss ha voglia di parlare di politica:
A vucca un l'avi pi parlari? Politicamente come siamo messi?
Buoni! Vediamo che succede. risponde Mimmo Sono stato ieri sera da Totò. Potrebbe essere che a Totò gli chiederanno di fare 'u candidato 'a presidenza della Regione.
Iddu è 'u candidatu. Amunì, è inutile che mi vieni a dire che ti pare. Io 'u saccio che sarà lui: all'ultimo Micciché si tirerà fuori e iddu...
Molto dipenderà dalla data delle elezioni.
Micciché perde con Orlando. L'unico che può fottere Orlando alla presidenza della regione è Totò Cuffaro. ribadisce il boss, aggiungendo: Non è che c'è bisogno di avere

l'arte della penna, giusto? Cu chistu comu semu cumminati?
Con Totò?
Io lo conosco bene, eh! Non è che non lo conosco.
Lo so, appunto.
La famiglia Guttadauro, in passato vicina ai clan dei Marchese e dei Bagarella, è stata sempre nel cuore dei Corleonesi. E dopo la scalata di Riina e soci, le nomine dei reggenti non sono più frutto di elezioni. Come in una dittatura decide il capo, da solo: il mandamento più importante di Palermo deve andare ai Guttadauro, e non ha alcuna importanza il fatto che le loro origini non risiedano a Brancaccio, bensì a Bagheria. Già, Bagheria: l'enclave di Provenzano e di Michele Aiello. Le coincidenze.
Parlando con il suo misterioso ma ben informato ospite, Guttadauro già pensa al doppio appuntamento elettorale di giugno. E il boss punta su Totò Cuffaro; l'unica cosa da capire è la sua disponibilità:
A me occorrerebbe che iddu si facesse carico di mettere in lista un avvocato alle Nazionali. Onorevole o senatore non importa. Tu sei in condizione di chiederglielo questo discorso?
Ma il gioco è già fatto su Bagheria.
E a chi ci deve mettere?
A Saverio Romano. Purtroppo Totò subisce da Saverio, anche da altri, un'influenza particolare.
E al Senato?
Non ha collegi qua in provincia di Palermo.
Dico, non riesce a prendersi quello nostro di Brancaccio?
No, già divisi sunnu, sunnu già spartuti, c'è una geografia perfetta. Il discorso alle Regionali invece è un discorso diverso. Lui mi invitò a candidarmi e io ci dissi: “Senti, Totò, sti cose non è che si possono fare così. Quando tu avrai la serenità per potere decidere, n'assittamu e discurremu seri. Non è che io ho l'obbligo di fare una cosa. Io la posso fare se c'è un ragionamento. A venticinque anni puoi avere la voglia di dimostrare che la fai comunque...”.
Per il boss-medico politica e sanità sono due facce della stessa medaglia. Anzi, a più riprese ribadisce nelle sue conversazioni che la politica non lo ha mai interessato più di tanto. La sua passione sono gli ospedali. Ma per arrivare a decidere direttori generali e primari, l'unico strumento è la politica. Quindi, a Mimmo, si rivolge così:
Ora ci sono un po' di primariati. Insomma, possibile che noialtri un primario non lo dobbiamo fare? Primario a Partinico deve diventare Frazzetta perché è raccomandato da Totò Cuffaro!
No... Frazzetta e Cuffaro si sono azzannati come i cani commenta Mimmo.
E va be', nuatri niente possiamo fare? Non l'abbiamo un Mario Picone che è sicuramente meglio di Frazzetta a Partinico?! Senti 'na cosa. Sento parlare del Civico e sempre esce fuori Totò Cuffaro.
È diventata una favola, picchì siccome onestamente Totò è uno che si è dato molto da

fare...
A questo punto lui che può fare? Picchi se lui dice: “Io posso fare qualche cosa”... Se invece iddu non ha intenzione... Allora uno si rivolge ad altre persone.
Guttadauro traccia una mappa meticolosa delle posizioni in discussione. E naturalmente il primo pensiero è per l'ospedale più grande di Palermo, il Civico, dove il boss chirurgo, per lungo tempo, ha lavorato:
C'è il Civico che è scoperta la chirurgia d'urgenza; e sempre viene fuori il nome di Totò Cuffaro che appoggia una nullità completa!
Totò fa finta di appoggiati, Totò cavalca. È nella condizione nella quale deve cavalcare le situazioni che gli si pongono davanti.
Al Civico c'è Salvo Picciurro che è un signor chirurgo, un signor chirurgo vero, non signor chirurgo per coglionare. E poi c'è un concorso di assistente e nuatri avemu un poco di picciotti che ancora sono in mezzo alla strada. Un Marcello Catalfio fa la guardia medica. A momenti ha cinquant'anni. E abbiamo un Giacomino Giannone...
Giacomino ha partecipato a questo concorso.
Ha fatto gli scritti, lo so. Sì.
E ora c'è l'orale. Te li vuoi scrivere i nomi?
No, non c'è bisogno di scrivere.
A me basta avere il rapporto tramite te. Se io gli devo dire una cosa non gliela faccio chiedere da nessun altro. Perché mi posso pure informare chi è che è capace di andarci a parlare meglio di me o meglio di te, e glielo faccio dire. Non è questo il problema. Nelle mie abitudini io lo dico a te. Se lui ti da delle risposte con delle garanzie, il rapporto si chiude qua.
Lui ha un rapporto sicuramente d'affetto...
Io nemmeno li sapevo questi rapporti con mio fratello... I rapporti può essere che cambiano in meglio oppure in peggio. E, se uno è ricambiato, a disposizione.
Poi arriva il momento del commiato.
Va be', a posto Mimmo, dai. Salutami a tua moglie conclude Guttadauro.
E dopo aver accompagnato Mimmo alla porta, Guttadauro si rivolge alla moglie Gisella:
Questo è un picciotto serio. L'unico sbaglio che ha fatto è quello di sposarsi con sua moglie.
E Gisella ride.

Il pupillo di Totò

Il “picciotto serio” che la sera del primo febbraio 2001 va a trovare a casa il boss Guttadauro si chiama Domenico Miceli, per gli amici Mimmo. È medico, è giovane (quando è intercettato non ha ancora compiuto trentotto anni), ha la passione per la politica (già eletto nel 1993 al Comune di Palermo, come lui stesso ricorda al boss) ed è piuttosto ambizioso. Nel 2001 Miceli è un uomo sposato, ha un figlio e lavora al

Policlinico di Palermo. Sembra il ritratto di un professionista perbene, di un buon padre di famiglia. Eppure, quel giovane medico con la faccia da bravo ragazzo ha qualcosa in più. Qualcosa di cui lui stesso è orgoglioso e che interessa parecchio al boss: un'amicizia profonda con l'uomo che è destinato a diventare il numero uno della politica siciliana, Salvatore Cuffaro, detto Totò.
Si può tranquillamente dire che con Cuffaro Mimmo è in intimissimi rapporti. Ed è molto legato anche alla moglie del governatore, Giacoma Chiarelli (anche lei medico), con la quale in passato è stato perfino socio in affari. Insomma, per i Cuffaro è il classico amico di famiglia.
E poi c'è la politica: anche in questo caso, dando prova di coerenza e lealtà, Mimmo si è sempre messo a disposizione dell'amico. In cambio, ha ricevuto da Totò qualche trucco del mestiere, il lasciapassare nei salotti del potere postdemocristiano, svariate conoscenze che fanno la differenza. In una parola, Mimmo è il pupillo politico di Totò.
Il primo febbraio del 2001, Miceli non rende visita soltanto al chirurgo ultracinquantenne conosciuto ai tempi della specializzazione, ma anche al mafioso di carriera, con addosso un'esperienza ventennale da padrino, fatta di potere, processi, condanne e carcere.
Guttadauro si fida di Miceli e gli propone subito un patto di sangue. E quel "bravo picciotto" di Mimmo non lo delude: otto giorni dopo quella prima, lunga chiacchierata d'inizio febbraio, e dopo aver portato a Cuffaro le richieste del boss, Mimmo Miceli lo torna a trovare.
L'altra sera sono uscito di qua, chiamai, e ci siamo visti.
Chi, Totò? domanda Guttadauro.
Sì. Per quanto riguarda la vicenda di Marcello e di...
Giacomino.
Ha delle pressioni di tutti. Comunque, mi ha detto tu battine uno ca iu battu cu uno. Questo mi dice.
Tu digli di Marcello. A cinquantanni ancora fa la guardia medica. Giacomino non è sposato, Marcello è maritato e avi dufigghi. Insomma, avi chiù difficoltà.
Per quanto riguarda il discorso dei primari...
È quello che m'interessa.
Totò ha in programma pure l'ospedale Cervello. Ci sono montagne di problemi.
E cosa gli costa risolverli?

Ancora oggi Miceli chiede a tutti di essere creduto: "Lo conoscevo come un bravo chirurgo; andavo a casa sua per parlare di medicina, di colleghi, del lavoro in ospedale". Nelle loro lunghe chiacchierate ci sarà pure lo spazio per il ricordo dei giorni in cui il giovane Mimmo, fresco di laurea, s'intrufolava nelle sale operatorie del Civico, ansioso di apprendere sul campo il mestiere del chirurgo e poter anche lui brandire, fermo e veloce, il bisturi. Però le trascrizioni delle intercettazioni raccontano una storia diversa: quando i due parlano di sanità, parlano di primariati, di medici che il boss vuole infilare

nei posti che contano degli ospedali pubblici, di “picciotti che ancora sono in mezzo alla strada” ai quali bisogna far passare il concorso per assistenti.
Poi, quando discutono di politica, delle imminenti elezioni Nazionali e Regionali, commentano favorevolmente la candidatura dell'“unico che può fottere Orlando”, ovvero Totò, l'amico comune.
Il boss si informa e a Mimmo chiede un aggiornamento sulla situazione, perché è appena uscito di galera e poi, in famiglia, a occuparsi della politica ci pensava Carlo, il fratello. Ora deve pensare a tutto da solo. Aveva mandato Miceli a chiedere a Cuffaro se fosse possibile inserire un suo uomo nelle liste. Adesso vuole conoscere la risposta:
E per le Regionali? Ce l'ha un posto? Le Nazionali sono un discorso chiuso.
Perché dici che è chiuso? Io gli ho detto che poi dovevamo parlare con lui gli ricorda Miceli. E gli ho detto che c'è la disponibilità e tutto l'impegno possibile.
Il boss vorrebbe un posto nel collegio di Palermo. È quello il suo territorio:
Io non parlo per Bagheria, non so se rendo l'idea. Io parlo per qua.
Ho capito. risponde Miceli Però io ho esteso il discorso. Mi è sembrato possibile farlo. C'erano tutti e due.
Tutti e due chi?
Totò e Saverio. Io prima ho parlato con Totò. Io il rapporto...
Ce l'hai con Totò.
Ce l'ho con Totò. Con Saverio mai grandi amori. Però
se Totò ha fatto una scelta possiamo condividerla.
Miceli sottolinea che ha parlato con Totò e Saverio Romano contemporaneamente. Insomma, col vertice dell'Udc in Sicilia. Ma Guttadauro vorrebbe garanzie politiche ancora più precise:
A me quello che m'interessa è che si prenda un impegno a risolvere qualche problema. Quando per esempio iddu dice il discorso dell'ergastolo: “Mi voglio prendere tutti gli impegni del mondo”. Ma a lui se lo levano o non lo levano, che ci perde?
Totò per ora dice a tutti, “Sì, candidato, candidato, bisogna vedere...”.
Ci deve andare lui, te l'ho detto l'altra volta! È lui in programma. A te non te l'ha detto ma io lo so che ci deve andare lui. A me è stato detto. Io sono dentro a certe cose.
Lui dice che lo vuole fare, ma per ora non può uscire la notizia.
Un giorno se ci sarà la possibilità mi piacerebbe parlare con Buttiglione. Ma non è che gli devo spiegare niente a Buttiglione! Mi piace come scrive. Avrei il piacere di illustrargliele di persona certe cose, perché una cosa per i carcerati io la vorrei fare. E non è che la posso chiedere a Totò, Perché significa che un domani lo arrestano, ma a buttiglione chi ci hannu a fari? Una pagina su “II Foglio” una volta a settimana e ci si scrivono le cose che si devono scrivere. Lui disponibile è? Poi vediamo come dobbiamo fare per pagarli questi articoli. Io sette anni c'ho passato là dentro, e due ce li avevo passati prima. Pi chi cosa? Non so se rendo l'idea, dieci anni di carcere ho fatto, Mimmo! Cioè ho speso dieci anni della mia vita senza potermi occupare dei miei figli. Mi sono spiegato? Comunque, la presidenza della Regione a Totò, l'appoggio

incondizionato io gli do, è fuori discussione. Mi spiego? Quindi ora vai e trova la forma migliore per avere meno danno e migliore rendimento. Che qua non c'è nessuno che dice che deve essere così e basta. Queste cose una volta...
Va boh. Domani ci vado e gli dico queste cose.
Mimmo Miceli lascia la casa di Guttadauro. E a Totò Cuffaro dovrà sottoporre le nuove questioni sollevate dal boss.

Il più ricco di tutti

Il fisco, ogni anno, batte classifiche nelle quali in teoria finiamo tutti. Per ogni cittadino c'è un posto in graduatoria: i più ricchi nelle prime posizioni e, giù in fondo, i più poveri. Nel 2000 il primo contribuente della Sicilia è un imprenditore di quarantasette anni: Michele Aiello.
Aiello è uno che i soldi, tanti soldi, li ha fatti nell'edilizia, costruendo stradine di campagna. Poi, da pochi anni, ha deciso di puntare anche sulla sanità.
La decisione di investire ingenti capitali nel settore medico per portare nell'isola le tecniche più moderne per la cura dei tumori, l'avrebbe presa subito dopo la morte del padre, stroncato da un tumore alla prostata: “Se fosse stato curato con strutture all'avanguardia, sarebbe riuscito a sopravvivere almeno qualche mese in più”, non ha mai smesso di ripetere. Difficile non credergli: i siciliani spendono ogni anno qualcosa come duecentoventi milioni di euro per i cosiddetti viaggi della speranza. Ma non è detto che tutti debbano credere al fatto che un imprenditore sborsi milioni e milioni di euro solo per “puntare su una nuova economia”, come dice, in nome del padre morto a causa di un tumore. Certo è che in pochi anni l'imprenditore crea dal niente un vero e proprio impero, a due passi da Palermo, nella sua Bagheria: strutture cliniche di diagnostica per immagini e radioterapia, attrezzate con i macchinari più costosi e moderni, roba mai vista negli ospedali pubblici siciliani, e, al tempo stesso, roba assai rara nella media dei Paesi europei. Come le macchine per la radiochirurgia stereotassica "total body" una tecnica che permette di concentrare le dosi di radiazioni su un bersaglio limitato, riducendo la durata del ciclo terapeutico e salvaguardando i tessuti non aggrediti dal male.
I centri di eccellenza di Bagheria ben presto divengono conosciuti e ambiti: da Palermo è attivo un servizio di minibus, ma i pazienti arrivano da tutte le parti. Inoltre, il progetto è quello di espandersi, prima di tutto con la costruzione di una serie di villette nei pressi della clinica Villa Santa Teresa, che di tutte le strutture è il fiore all'occhiello. Villa Santa Teresa nasce dentro un grande albergo, l'Hotel Zabara, prontamente rilevato e la cui destinazione d'uso, grazie al Comune, è prontamente modificata.
Michele Aiello vede subito i frutti del suo investimento: gli affari, a Bagheria, vanno a gonfie vele. Fino al 2003, alla mattina del 5 novembre. Deve essere l'inizio di un'ordinaria giornata di lavoro, ma quel giorno, da Palermo, arrivano carabinieri a frotte.

Saranno un centinaio e sono del nucleo operativo. Circondano le cliniche dell'uomo che ha costruito a suon di milioni un impero in onore del padre morto di tumore. I militari entrano negli uffici. Perquisiscono e sequestrano. E soprattutto prendono lui, l'imprenditore bagherese che ha fatto il grande salto dal mattone alla sanità: oggi è indagato per associazione mafiosa. Tutto è successo alla velocità di un fulmine. Invece adesso Michele Aiello guarda un po' stupito il giudice Montalbano, che sembra non avere alcuna fretta di chiudere l'interrogatorio.

Adesso parliamo della sanità. Quando nasce Villa Santa Teresa, la Diagnostica per Immagini?

Nasce nel 1990. Avevamo solo una tac e un apparecchio di radiologia ed ecografia. Una cugina di mia moglie ha sposato il professor Carcione, che è un radiologo. I centri di diagnostica erano carenti. E così abbiamo concordato di metterne su uno. Ma i soci erano sei o otto. Sono passati tanti anni.

Adesso i soci sono sua sorella, la sua cugina acquisita...

E mia moglie. Gli altri sono andati via. Siamo rimasti in ambito familiare. L'ho chiamata Villa Santa Teresa. Come mia madre, buon'anima, Teresa.

E il Laboratorio Radiodiagnostico s.r.l.?

Era una società in liquidazione con sede a Palermo. Visto che nuove convenzioni non se ne potevano avere abbiamo deciso di rilevarla e di spostare poi la convenzione a Bagheria.

E i soci precedenti?

Sono usciti fuori.

Tutti? Anche Domenico Miceli e Giacoma Chiarelli?

Tutti.

Giacoma Chiarelli è la moglie di Totò Cuffaro. Giacoma è medico e lavora al Policlinico di Palermo. Totò è medico, specializzato in radiologia, e fa il presidente della Regione Sicilia.

L'intero bilancio della Regione autonoma Sicilia supera i venti miliardi di euro. Quasi la metà di questo fiume di denaro finanzia la sanità. Quella pubblica e quella privata. Infatti la sanità siciliana si basa quasi per intero sul sistema degli accreditamenti alle strutture private: ambulatori, case di cura, centri di diagnostica, laboratori di medicina nucleare. Lo consente la legge, ed è vero che più si va a Sud e più gli accreditamenti aumentano: nella liberista Lombardia di Formigoni sono solo una sessantina, mentre in Campania sono diverse centinaia. Ma in Sicilia sono addirittura 1800.

Se una clinica privata è accreditata, il paziente non deve prima pagare e poi farsi rimborsare. La clinica incassa dalla Regione. Perciò per una struttura privata ottenere l'accreditamento è un po' una questione di vita o di morte.

E questo ci aiuta a capire meglio l'interesse del giudice Montalbano nel proseguimento dell'interrogatorio di Michele Aiello:

Lei compra questo albergo, cambia la denominazione, ottiene le autorizzazioni dal Comune di Bagheria. E ha il problema del tariffario.

Iniziamo l'attività di radioterapia oncologica nel 1997. Noi usiamo tecniche che non sono contemplate in nessun tariffario, nè regionale, nè nazionale. A tutt'oggi. Si figuri allora. Ma a quei tempi era il paziente che pagava noi a tariffa libera; e poi chiedeva il rimborso. Che facesse procura a noi, oppure incassasse di persona era un fatto tecnico.
Era un altro paio di maniche.
In ogni caso, il primo luglio del 2002 entra in vigore il nuovo regolamento sull'attività sanitaria. Cessa l'attività indiretta e si comincia a parlare di soggetti accreditati. Cioè tu potrai esercitare l'attività sanitaria se hai i requisiti indispensabili. Per quanto riguarda le prestazioni bisogna rispettare il tariffario regionale, in cui vengono contemplate tutte le voci. Ovviamente mancano...
Quelle nuove conclude Montalbano.
Le prestazioni offerte dalle cliniche di Bagheria, infatti, sono talmente avanzate da non essere previste nei tabellari della Ausi e della Regione. I tabellari vanno dunque aggiornati. Ma chi decide le tariffe da attribuire alle prestazioni sanitarie di Villa Santa Teresa?
Non si sapeva queste voci chi le doveva stabilire. spiega Aiello Se a pagare deve essere il paziente utente o il servizio sanitario nazionale. Comunque ad oggi ancora le tariffe non sono uscite.
Queste tariffe come vengono approntate? chiede il giudice . Perché a me non sembra normale che le tariffe vengano stabilite da chi poi...
Guardi che...
C'è qualcosa che non mi convince.
Ma noi non abbiamo approntato tariffe.
Come non ne avete approntate? Lei allora non ha letto il mio provvedimento! È evidente che c'è un interesse da parte sua e del suo gruppo, che gestisce questa sanità altamente specializzata in modo assai lodevole, per carità!, a muoversi per la redazione di questo tariffario. D'altra parte a Palermo esistono solo due gruppi.
È così.
Uno fa capo a lei e alle sue imprese. E l'altro al professore Filosto.
Perfetto.
La Maddalena da una parte della città e Villa Santa Teresa dall'altra parte.
Chiaro, chiaro. Perfetto.
Nell'affare della sanità a Palermo i due nomi che svettano su tutti sono Michele Aiello e Guido Filosto. Tra i supporter di Totò Cuffaro, il proprietario di Villa Santa Teresa è quello di maggior peso economico. Mentre il professore Filosto, patron dell'immensa clinica La Maddalena, fa esplicito riferimento a Forza Italia.
Insomma, in superficie c'è la rivalità tra i due partiti alleati anche nel governo della Regione, Forza Italia e Udc.
E sottopelle c'è la sanità, che scatena continui contrasti tra chi vuole accappararsi la fetta più grande di una torta che vale milioni e milioni di euro.
Le attività che voi fate sono diverse da quelle che fa la Maddalena continua il giudice.

Alcune sono comuni, altre no.
Quindi, teoricamente, non c'è alcuna concorrenza, perché voi agite da un certo lato della città...
Non ci siamo divisi il territorio lo interrompe Aiello.
Ma nessuno glielo ha contestato questo. La cosa che mi preme di capire è il tariffario. Perché per me è evidente che lei ha il problema di modificare un tariffario che include le prestazioni di Filosto ma le sue no. Il problema della sua concorrenza che viene avvantaggiata.
Ma se noi facciamo un trattamento che non viene incluso nel nomenclatore, dobbiamo continuare a fare quel tipo di terapia o dobbiamo smettere? Attualmente in Sicilia siamo gli unici ad avere un certo tipo di attrezzature.
Oh, finalmente! Il problema è che nel tariffario regionale questo tipo di prestazione...
Non è prevista.

'U presidente

A decidere deve essere la Regione. E in Sicilia il governatore è Cuffaro.
Salvatore Cuffaro nasce il 21 febbraio del 1958 a Raffadali, paese di quattordicimila abitanti sulle colline dell'entroterra agrigentino. Un paese che agli invasori arabi deve il nome {RahlAfdal, ovvero "villaggio eccellentissimo") e un'epoca di prosperità commerciale e culturale, intorno all'anno Mille. Ora il "villaggio eccellentissimo" a quindici chilometri dalla Valle dei Templi è uno di quei paesotti come ce ne sono a centinaia in quest'isola. Qui sono nati Cesare Sessa, comunista della prima ora e fiero avversario di Mussolini, e Melchiorre Cirami, collega di Totò nell'Udc e mansueto senatore balzato agli onori delle cronache per quella legge fatta su misura degli imputati Berlusconi e Previti.
Senza ombra di dubbio il cittadino più illustre è proprio lui, Totò detto Vasa Vasa, Bacia Bacia, il politico esuberante che avrebbe il primato mondiale di esseri umani baciati, se solo un titolo del genere esistesse.
La sua filosofia è che un politico deve stare in mezzo alla gente, ascoltare tutti, prendersi cura anche di ogni piccolo problema. In Sicilia è una filosofia vincente: nel 2001, alle prime elezioni Regionali dove il governatore è eletto direttamente, Totò ha raccolto il consenso di sei siciliani su dieci.
Cresciuto a pane e Dc, deputato regionale dal 1991, Totò è stato il delfino dell'ex ministro Calogero Mannino e un assessore buono per tutte le stagioni, quelle di destra come quelle di sinistra: all'Agricoltura è rimasto per un'intera legislatura, superando indenne cinque cambi di governo e tre di maggioranza. Un record.
Oggi è vicesegretario dell'Udc di Pier Ferdinando Casini e Rocco Buttiglione ed è l'uomo attorno al quale si decidono le prossime elezioni regionali. Nel processo a Michele Aiello, invece, fa compagnia a un'altra dozzina di imputati: la sua accusa è favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra.

Si racconta che Totò Vasa Vasa incontri gli uomini più fidati a inizio giornata e parli con loro anche in bagno, mentre si fa la barba. Ma sono davvero pochi quelli che hanno il privilegio di essere ricevuti a casa del governatore alle otto del mattino. Tra gli eletti, fino al giorno dell'arresto, c'era l'ingegnere Aiello.
Piero Grasso, il procuratore capo, lo sa bene. Ma nell'interrogatorio vuole approfondire la questione:
Quando lei ha conosciuto Aiello, di che cosa si occupava? Che cosa faceva?
Aiello allora non si occupava di sanità. Si occupava, credo, di cantieri, strade interpoderali.
Ma rientravano nella sua competenza di assessore all'Agricoltura e Foreste le strade interpoderali!?
Gli assessori che mi avevano preceduto avevano fatto una graduatoria e non c'era nessuna discrezionalità nello scegliere le strade. Si prendevano le prime cinque strade interpoderali che erano in graduatoria e quelle venivano finanziate.
Ma poi le faceva l'impresa Aiello queste strade interpoderali!
Questo noi non potevamo saperlo. L'assessorato regionale finanziava le associazioni interpoderali. E le associazioni decidevano autonomamente a chi affidare il lavoro.
Lei conosceva il padre di Aiello?
Me ne parlava il figlio. Uno dei motivi che lui adduceva al suo nuovo interesse nella sanità era che il padre era morto per un tumore.
È il 9 febbraio del 2004. Cuffaro è in Procura per la seconda volta: per lui quello legato alla vicenda di Aiello è il secondo avviso di garanzia. Sette mesi prima, in una calda giornata d'inizio estate, gli avevano comunicato che era indagato per concorso in associazione mafiosa. “Non ho dormito e ho pregato tutta la notte. Non solo non mi vergogno a dirlo, ma ne sono fiero. E oggi sono più sereno”, aveva dichiarato al “Corriere della Sera”.
Certamente un po' teso lo è, ma i sorrisi e la fiducia non mancano. In fondo per tutto questo tempo non è mai stato costretto a parlare di dimissioni e la solidarietà della gente è rimasta immutata.
E così per la seconda volta Cuffaro siede davanti alle stesse persone. Conosce già le loro facce, le loro voci, il loro modo di fare le domande. Le aule di giustizia sembrano tutte uguali. Oggi, comunque, fa molto meno caldo e i ventilatori non servono.
Dobbiamo chiarire una vicenda che riguarda una società.
Ah, finalmente! esclama Cuffaro, che spiega “Questo mi farebbe piacere! Mi sono voluto informare anche con mia moglie. Non mi sarebbe dispiaciuto, onestamente, che lei fosse socio di uno che fattura cento miliardi. Sto scherzando...
Il procuratore Giuseppe Pignatone si inserisce con lieve sarcasmo.
Ma allora forse ne fatturava meno.
Di meno, va bene. Comunque assieme a Mimmo Miceli avevamo comprato una società (non mi ricordo se nel '96 o nel '97), una società che era di proprietà di un ginecologo. Adesso ricorderò il nome. A 'stu minuto non mi viene. Comunque, chiddu che faceva

parti in provetta.
Sarebbe, mi scusi, il laboratorio Ria Diagnostica Ormonale s.r.l?
Esattamente, esattamente. Era di proprietà di questo qui. Era in passivo e ce l'aveva venduta. I soci erano cinque o sei, non mi ricordo più. Tutti medici. Mia moglie avrà avuto un venti per cento. E c'era anche Mimmo Miceli. Dopo un anno e mezzo, forse due, produceva solo debiti. Per cui abbiamo deciso di disfarcene, di venderla; e questa società è stata venduta a una delle società di Aiello. Aiello entra nella società e un minuto dopo escono tutti gli altri.
Il magistrato Paci insiste:
Aiello rileva le quote di qualcuno?
Rileva tutte le quote. È stato imprudente da parte del dottor Montalbano dire che mia moglie è socia di Aiello, perché questo mi ha procurato un grave danno politico all'immagine. Le cose sono andate così: Aiello è entrato, è stato stipulato un doppio atto, e dieci minuti dopo è uscito. Immagino che il dottor Montalbano li avesse entrambi gli atti a disposizione. Ho il dovere di dire che è stato imprudente, il dottore Montalbano. Io credo di aver dimostrato uno straordinario rispetto per la magistratura.
L'avvocato di Cuffaro, Grazia Volo, vorrebbe uno stile più asciutto, più fattuale.
Vabbè è inutile dirlo a loro...
Fammi sfogare! Lo sai quanto ha sofferto mia moglie per questa vicenda! Fammelo dire, almeno, no?! Grazziuzza, mia moglie, su questa vicenda è andata su “Repubblica” cu' scritto: "Le donne di mafia" !
Ma l'avvocato continua a non essere d'accordo.
Su questo il dottore Grasso non può fare niente.
Eh! Io lo so che non può fare niente ma io mi devo anche sfogare.
Il capo della Procura, Piero Grasso, invece ha fretta di recuperare il filo.
Va bene. Veniamo ai fatti. E Pignatone entra nel merito:
Chi ha condotto la trattativa con Aiello?
Il dottore Picciotto e il dottore Miceli. Mia moglie non se n'è occupata proprio! È andata solo dal notaio per la questione della cessione delle quote.
Il sostituto procuratore Nino Di Matteo incalza:
Perché il dottore Picciotto e il dottore Miceli?
Perché erano loro che seguivano la società Laboratorio Ria. Io non me ne sono mai occupato. Sapevo che stavano vendendo, sia ben chiaro, non è che voglio dire che non lo sapevo.
Le risulta che conoscessero già Aiello?
Questo non lo so, dottor Di Matteo. Probabile. Ma l'ingegnere Aiello aveva messo in piedi la struttura sanitaria più all'avanguardia dell'isola. Se uno aveva bisogno di fare una tac spirale non andava in un ospedale pubblico, che non ce l'ha. Andava in una struttura dell'ingegnere Aiello. Che cosa stesse facendo l'ingegnere Aiello lo sapeva tutta la Sicilia. Lo sapeva tutta l'Italia! Perché i suoi consulenti sono i più grandi professionisti della radioterapia nazionale. Quindi uno che sta nella sanità come Miceli,

come Picciotto o come me... Volete che non sappiamo cos'era la struttura di Aiello? Io poi, particolarmente, non nascondo di averla vista crescere questa struttura. Non voglio nascondere i miei rapporti con Aiello.
Senta presidente, i rapporti con Aiello che frequenza avevano? E soprattutto che scopo avevano?
Mi sono occupato di sanità quasi sempre. Ho parlato spesso con lui di vicende assolutamente legali. Per me era un imprenditore che sulla sanità stava facendo un lavoro importante dal punto di vista delle strutture sanitarie. Per cui l'ho incontrato spesso e ci andavo spesso nella sua struttura; una struttura che consente ai siciliani di fare la terapia stereotassica, l'unica in Italia che fa questo tipo di esame. Il primario è un mio collega di corso, ha studiato e lavorato con me al Policlinico. Tra l'altro sono radiologo; e la radiologia è la branca dove l'ingegnere Aiello aveva investito.

Totò a colori

L'inchiesta della Procura di Palermo, che coinvolge anche il presidente della Regione Totò Cuffaro, infrange i sogni dell'uomo più ricco della Sicilia. E il peggio accade proprio quando i soldi girano più che mai.
Per tutti i bagheresi Michele Aiello è, semplicemente, "l'ingegnere": un benefattore, uno che ha fatto il presidente della squadra di calcio locale, uno da rispettare, uno che oggi da lavoro a centinaia di persone, assunte nelle sue cinque cliniche e nelle sue imprese edili, ed è uno che ha deciso di usare i propri soldi per una causa nobile, per aiutare i malati terminali. Per la Procura di Palermo è piuttosto il patron di una struttura che sarebbe stata usata come paravento per mascherare “l'esistenza di un ampio contesto associativo che rappresenta uno spaccato della persistente e incisiva capacità di Cosa Nostra, e in particolare dei suoi esponenti di vertice, di infiltrarsi, ai più alti livelli, nel mondo imprenditoriale e in quello istituzionale”.
Se dovesse risultare vero che Cuffaro ha favorito Aiello, emergerebbe che il presidente della Regione non ha favorito un imprenditore qualunque, ma un affiliato di Cosa Nostra.
E durante l'interrogatorio ad Aiello il giudice Montalbano insiste su un argomento in apparenza poco suggestivo.
Io mi chiedo se è normale che sia il soggetto interessato a dire alla Regione quali sono le prestazioni da includere nel tariffario. Lei Roberto Rotondo lo conosce?
È un mio collaboratore.
Roberto Rotondo a Villa Santa Teresa non ricopre un ruolo di secondo piano: è il direttore sanitario. Con Aiello ha un rapporto antico, che nasce ai tempi dell'infanzia. Ed è antico anche il rapporto che Rotondo ha con la politica siciliana: democristiano da sempre, dopo la diaspora non ci pensa due volte e si mette dalla parte di Cuffaro, aderendo al suo stesso partito. Oggi si divide tra il lavoro di consigliere dell'Udc nel comune di Bagheria e quello di manager nella superclinica di Aiello. In fondo,

l'imprenditore bagherese ha pensato a lui proprio in funzione delle conoscenze e dei rapporti politici che può vantare. Il giudice Montalbano continua:

Allora questo suo collaboratore va a parlare con il presidente della Regione Sicilia, l'onorevole Cuffaro, che dovrà approvare o fare approvare questo tariffario. E, come risulta dalle carte, Rotondo dice: “Ci siamo incontrati, gli ho fatto vedere tutto quello che non andava. Lui aveva un elenco con le nostre voci con i riferimenti a fianco. Gli ho detto: "Lo vedi che numeri che sparano iddii Noi abbiamo molto meno". Al che lui mi fa: "Allora queste cose che mi hanno scritto a che servono?" "A niente Totò", ci dissi, "non lo vedi che stanno giocando?" C'era pure Nino. E allora Totò mi disse: "Mi scrivi in rosso quello che si deve mettere, in verde quello che si deve levare, o in blu o in un altro colore, ti incontri con Nino e gli spieghi tecnicamente"“.

Insomma, riprende Montalbano si capisce chiaramente che questo tariffario regionale siete voi stessi che lo state facendo. A me non sembra normale, scusi. E mi sembra ancora meno normale che il governatore instauri questo tipo di rapporto. Si fa mettere le cose in verde, in blu, in rosso, per dire queste si devono cambiare, queste non si devono cambiare.

Io non saprei che dirle Perché non ero presente.

A me pare a dir poco sconvolgente. Ma io mi sconvolgo molto facilmente...

Il giudice Montalbano con una certa enfasi prosegue la lettura delle intercettazioni di Rotondo:

“E si incazzò pure, sempre Totò, e ci dette tutte cose a Nino... Dice ca sta cosa non può essere così... Nino pensaci tu, l'amu a risolbere”... È scritto così.

Il dottor Monaco, l'avvocato di Aiello, commenta ironico:

Lei è un ottimo interprete.

Ma Montalbano non fa una piega. E continua.

“E mettiti d'accordo cu iddi... Sistemate tutto chiddu che s'ave a sistemare”. Chi è questo Nino? Lei lo sa?

No, non lo so risponde Aiello.

E noi invece lo sappiamo chi è Nino...

Ancora una volta lo sanno grazie alle intercettazioni. E non si tratta di intercettazioni qualsiasi, Perché Michele Aiello, ossessionato dall'idea che le sue conversazioni potessero essere ascoltate dagli investigatori, inventa una rete telefonica "protetta", basata su cellulari intestati a prestanomi con schede Sim straniere. Così l'imprenditore si sente più tranquillo e parla più liberamente anche con i suoi collaboratori.

Questa per esempio è una conversazione intercettata il pomeriggio del 20 settembre 2003. Chi chiama è Aldo Carcione, un medico che Aiello, come ha ricordato durante l'interrogatorio, si è scelto come socio nell'avventura imprenditoriale di Villa Santa Teresa.

Siamo nel periodo difficile ed esasperante in cui si attende l'approvazione delle agognate tariffe. Come si vede qualcuno, la sera prima, è andato in soccorso del proprietario della clinica:

AlELLO: Pronto. Carcione: Ehi Michele!
AlELLO: Eh, Aldo.
Carcione: Ci sono novità?
AlELLO: No, completamente.
Carcione: Mah.
AlELLO: Di niente...
Carcione: Va be'.
AlELLO: ...Stamattina.
CARCIONE: D'accordo.
AlELLO: È venuto ieri sera Dina. Nino.
Carcione: Eh, sì.
AlELLO: E si è venuto a prendere il tariffario quello nostro corretto. Anzi gli abbiamo dato la versione definitiva stamattina.
Carcione: Sì.
AlELLO: Nella speranza... Gliel'ho detto: ☺"Questa è l'ultima volta. Non te ne do più. O lo fate correggere così o sennò abbiamo scherzato perché...". Comunque aggiungendo solo le voci che interessano a noi tutto sommato lasciando quelle degli altri, ci ha consigliato lui.
CARCIONE: Appunto, certo. Basta che ci aggiunge le nostre voci.
Ma questa è soltanto una delle decine di telefonate intercettate sull'argomento. Un'altra riguarda un colloquio tra Michele Aiello e Roberto Rotondo, durante il quale Rotondo riferisce all'imprenditore il contenuto della conversazione avuta con il presidente della Regione. È normale che sia Villa Santa Teresa a suggerire direttamente al presidente della Regione i criteri della formulazione del tariffario?
Era urgente andare ad esaminare il problema. si giustifica Aiello Perché alla fine cu chiance è u paziente. Il geometra Rotondo è stato garbatamente ricevuto in assessorato; ed è stato più volte a trovare il dottor Cuccia, che è praticamente quello che dovrebbe occuparsi della formulazione. Infatti ci ha chiesto ufficialmente documenti perché noi abbiamo chiesto ufficialmente. Probabilmente è andato a trovare il presidente della Regione per dire, ma 'sti tariffe a che punto siamo?, ma cca babbiano, dice che niescino e nun niescino mai. Lo dico in siciliano come ha fatto lei.
È scritto così. In siciliano.
Rotondo ha detto anche: "Vedi che questa stesura che hanno fatto nnipigghiaro pi u cu... per fesso", non
l'ha detto lei, l'ho detto io aggiunge Aiello, scusandosi.
Per Aiello e Rotondo, intercettati al telefono, alla Regione stanno "babbiando", scherzando: continuano a rimandare la stesura del tariffario. Si sentono presi in giro. E ciò che spiega Aiello al giudice. Il punto però non è questo. La domanda importante è: chi è Nino? A ricordarglielo ci pensa il suo avvocato:
C'era un'altra cosa che le avevano chiesto.
Sì, Nino riprende Aiello. Visto che Rotondo è consigliere dell'Udc, posso dedurre

quasi certamente che potrebbe essere l'onorevole Nino Dina.
Montalbano continua:
Dalle conversazioni intercettate emerge che i due gruppi, quello suo e quello del professore Filosto, sarebbero sponsorizzati da specifici spiegamenti politici. Il suo gruppo è sponsorizzato dall'Udc e dal presidente della Regione. Forza Italia invece appoggerebbe il professore Filosto.
Sono favole. Non è che c'è un riscontro reale.
La questione delle tariffe è importante per comprendere i contorni di questa vicenda, anche se non attiene ai capi d'accusa principali mossi al presidente della Regione Totò Cuffaro. Il giudice Montalbano sembra particolarmente interessato a ricostruire con esattezza la maniera in cui si è proceduto ad aggiornare il tariffario per accogliere le richieste di Michele Aiello. Gli sembra una cosa dell'altro mondo che politici, funzionari e imprenditori abbiano praticamente lavorato in pool. Quando Totò Cuffaro è richiamato in Procura, sono passati pochi mesi dal primo interrogatorio di Aiello. Anche i magistrati rivolgono al presidente numerose domande sulla questione delle prestazioni sanitarie. Vogliono sapere, nel particolare, come la Regione ha affrontato l'aggiornamento del tariffario. Totò risponde:
Devo rubarvi qualche minuto Perché dobbiamo partire da qualche anno indietro. Quando era ministro della Sanità, Rosy Bindi fece un decreto secondo il quale tutte le strutture che davano le loro prestazioni col sistema dell'assistenza indiretta dovevano convenzionarsi. il governatore risponde e parte da lontano. Prima di allora il signor Cuffaro, che aveva bisogno di un esame particolare, andava da Aiello. Doveva pagare e farsi rilasciare una fattura. E la Asl aveva l'obbligo di rimborsarlo. Questo in realtà non succedeva, Perché gli interessati non pagavano ma cedevano il credito alla struttura. Il 99% delle dialisi siciliane funzionava così. Siccome noi non eravamo pronti a cambiare il sistema, il parlamento regionale decise di prorogare di un anno, un anno e mezzo, questa situazione. E si cominciò a lavorare per regolamentare strutture come quelle di Aiello.
Nel sistema dell'indiretta, la tariffa la stabilisce il prestatore d'opera e la Regione ha l'obbligo di rimborsare, senza discutere. Se noi fossimo passati al nuovo sistema con le convenzioni, la tariffa sarebbe stata più bassa. E allora si cominciò a ragionare sul nuovo tariffario. Che cosa si disse? Prendiamo il tariffario della Lombardia e vediamo di fare lo stesso. Una commissione tecnica fatta dall'assessore alla Sanità con duecento professori universitari si occupò di regolamentare le tariffe. A questo punto venne da me Rotondo. Chi è Rotondo? E uno che lavora con Aiello. Un impiegato, un amministratore, un uomo di fiducia di Aiello, che io conoscevo perché l'avevo visto più volte insieme ad Aiello. Quindi sapevo chi era Rotondo che, nel frattempo, fra l'altro, si era candidato ed era diventato consigliere comunale a Bagheria. Nostro, dell'Udc. Mi portò una copia del tariffario che era in discussione. E mi disse: “Guarda che nella tariffazione hanno aggiornato tutte le vecchie tariffe, ma non hanno inserito alcuni nuovi esami che sono quelli che stiamo facendo noi”. E siccome non conoscevo quali erano queste voci, che

sono talmente nuove che non potevo conoscerle neanch'io, ho detto: “Fatemi sapere quali sono che ci informiamo”. Siccome quando mi venne a parlare Rotondo da me c'era l'onorevole Dina, dovendo fare mille cose, gli dissi: “Segui questa vicenda, perché è importante che ci sia la giusta voce delle tariffazioni”. Perché, se noi non l'avessimo messa, chi aveva bisogno di fare quella prestazione, visto che era cessato definitivamente il sistema dell'indiretta, avrebbe dovuto pagarla. Questa cosa aveva giustamente fatto scatenare l'inferno, perché ci sono state interrogazioni di tutti, specie del centrosinistra che diceva: il governo regionale non fa le tariffe e quindi una struttura che da prestazioni salvavita rischia di chiudere.
Il suo interlocutore su questo problema del tariffario era Aiello personalmente? domanda il procuratore Pignatone.
Sia Aiello che Rotondo.
Ma lei Michele Aiello andava a incontrarlo nei suoi locali?
Nella sua struttura, certo, con l'onorevole Speziale, con l'onorevole Lumia.
Speziale e Lumia sono due importanti esponenti del centrosinistra siciliano, sono entrambi diessini. Cuffaro li cita per dire che le sue visite erano normali e trasversali, Perché i tumori non hanno colore politico e tutti possono avere bisogno di una clinica come Villa Santa Teresa. Soltanto che c'è un particolare curioso. E il procuratore Grasso vuole saperne di più.
“ Ma andava a incontrare l'Aiello in sale cantinate!
In sale cantinate? Ma le attuali strutture, dove ci sono gli acceleratori lineari, è tutto uno scantinato. Per legge devono essere fatte sottoterra.
Ý Per le radiazioni.
Le strutture importanti che ha l'ingegnere Aiello devono essere blindate da una schermatura d'acciaio e devono essere sottoterra.
Quindi il fatto che lei andava due o tre volte al mese nelle ore serali a trovare Aiello al piano cantinato...
Nel piano cantinato c'è il suo ufficio!
Restando solo voi nel suo ufficio.
Per me è normale, se qualcuno ci vuole vedere altre cose! Io sono un appassionato di strutture radiologiche. Spero che quando smetterò di fare il presidente continuerò a fare il radiologo. Ho fatto io personalmente una tac a me stesso. E poi ho avuto una borsite e ci sono dovuto andare una decina di volte.

La nomination

Torniamo a casa di Guttadauro. Il 20 febbraio 2001, nel salotto di don Peppino, ancora una volta c'è Mimmo, Domenico Miceli. Siamo nel pieno del dibattito sui candidati per le Regionali.
Inizialmente, nelle liste di Cuffaro, il boss pensa di piazzare il suo legale di fiducia, Salvatore Priola. Ma questo è il momento in cui sta per decidere di cambiare cavallo:

Miceli non solo è un picciotto bravo, di cui fidarsi, ma è anche un giovane collega con cui parlare di una passione mai venuta meno, quella per la medicina. Per Guttadauro fare il medico è un po' come fare il missionario, e non bisogna mai rinunciare a trovare adepti: se un amico ti dice che il figlio vuole fare il chirurgo, non si può fare a meno di insegnare al ragazzo come tenere il bisturi in mano. Guttadauro la pensa così. Attualmente però deve fare i conti con il rischio di essere radiato dall'Ordine dei medici. E questo lo preoccupa, perché certo non può sperare di tornare a lavorare al Civico, ma un giorno gli si potrebbero aprire le porte di una clinica privata. “Per il momento la passione è in sonno”, chiosa il boss. Ma non è tutto.
Guttadauro si informa anche del padre di Mimmo, Giovanni Miceli, un altro medico, già massone e amico del vecchio boss dei boss Stefano Bontate. Non è un particolare da poco, Perché svela una certa nostalgia di Guttadauro nei confronti della mafia di una volta, canceliata a suon di omicidi da Totò Riina. In fondo Miceli sa bene chi ha di fronte, sa che l'amico medico è un mafioso. Infatti gli rivolge domande sulla sua situazione giudiziaria, sul fatto che sia ancora sotto osservazione, che gli abbiano ritirato la patente. E il boss è ben lieto di soddisfare le curiosità di Mimmo, ma il primo argomento da affrontare è sempre lo stesso: la politica. Nella fattispecie, l'imminente appuntamento elettorale. E Miceli qualche novità da riferirgli ce l'ha:
Allora, io ho parlato con Totò. Ma gli ho detto delle Regionali, è giusto? Anche oggi Totò mi ha chiamato per chiedermi, “Ci sei stato?”, “Totò, non ti preoccupare, ti faccio sapere domani”. Qual è l'obiettivo? Cosa dobbiamo fare?
Guttadauro attacca il suo ritornello:
Il mio obiettivo è di dare una mano a quelle persone che stanno carcerate. Quindi di arrivare a livello nazionale, per avere qualcuno là in grado di dire, “Signori miei...”, cioè qualcuno che ha il coraggio di spendere una parola in un certo modo. Io non ho obiettivi nè di appalti, nè di piccioli, nè di cazzi, nè di mazzi. La politica spicciola di questi signori che vogliono andarsi a fare attaccare medaglie e vogliono andare a farsi i piccioli. L'orgoglio del potere, a me personalmente non interessa.
Io parlo di obiettivi politici precisa Miceli.
Comunque ci dici a Totò di non aver nessun tipo di... Quando ha delle cose da dire, le dicesse a te. Io avrei anche piacere di vederlo Totò, però non mi pare che sia una cosa opportuna. Digli di non crearsi problemi. Lui è per una candidatura alle Regionali. Stop.
Lasciami spiegare. Al Cdu ne toccheranno due. Uno in Sicilia orientale, l'altro Sicilia occidentale. In quello della Sicilia occidentale, Totò sta cercando di piazzarci a Cintola. E a me non sta bene assolutamente. Cintola è deputato regionale in carica ed è uno di chiddi chi ci ha fatto 'u luogotenente a Totò.
Cintola è di San Giuseppe? Io non lo conosco a Cintola.
No, è di Partinico.
Va be', ma i suoi amici sono sempre gli stessi.
Ma io parlo dal punto di vista politico. Non mi sta bene assolutamente. Totò mi dice: “Se potessi scegliere io, ci metterei un mio amico” continua Miceli.

Certo.
"Ma non posso scegliere io". Il problema è che alle Regionali, di tutta la lista del Cdu, di diciotto candidati, ne viene eletto uno solo. E per me 'u migliore di tutti è Nino Dina.
Ma io quello lo conosco così, non è che lo conosco bene. È di un paese...
Di Vicari. È sempre stato vicino a Totò, è ispettore sanitario come lui. Io ho preso la posizione di Nino, sperando che all'ultimo Nino si tirasse fuori per qualche ragione, perché lui può fare il manager.
Ospedale Civico.
Ý Lui mi diceva: "Io piazzo Nino e 'u candidatu 'ufai tu".
Ý Ma se vai tu alla Regione, a me sta bene. Io all'avvocato Priola ci posso dire di andare a fare l'avvocato, per ora.
Totò mi ha detto: "Se tu riesci da solo ad arrivare a 3500, 4000 voti, 1500 riesco a darteli io. Perché io, dice, lo devo fare in maniera tale da non scontentare gli altri candidati".
3500 voti?
Totò mi dice: "Tu 2000 voti a Palermo, 'i pigghi?". Nel '93 io ne pigliai 1200, dico, e alle comunali è molto più difficile picchi il numero dei candidati è molto più alto.
Ma se nella discussione esce fuori che il probabile candidato puoi essere tu, a me mi sta non bene, troppo bene! esclama Guttadauro.
Però dobbiamo essere sicuri che funzioni, sennò non c'è motivo di farlo.
È più probabile che ci sia un successo tuo, visto che lui ti assicura la sua mano, ti da i suoi 1000, 1500 voti.
Lui mi ha detto: "Non parlare assolutamente. Non dire mai che potresti essere candidato. Non ti esporre".
Va be', però a me me lo deve dire. ribatte Guttadauro Perché se tu hai delle chance, se io lo so ora, è meglio.
Io ho delle chance sicuramente conclude Mimmo Miceli.
Guttadauro, che vuole avere un uomo di fiducia nel ristretto entourage di Cuffaro, sa bene che Miceli ha delle chance. Non è la prima volta che gli ha dato il suo appoggio: già lo aveva fatto per le Comunali del 1993. Ma prima di poter commentare il risultato, il boss era finito, di nuovo, in galera.
Il risultato, allora, impressionante fu. 1200 voti a Palermo, alle Comunali! esclama Mimmo.
E ora dobbiamo andare a prenderne 3000, 3500 di voti. Io penso che se non ci rompono i coglioni da qui ad allora li andiamo a prendere. Tranquillo, li pigliamo. Mifazzu tutti i quartieri, unu pi unu s'impegna Guttadauro.
Io in questi anni ho sempre lavorato, io ho gente. Tanto per dirne uno, l'attuale manager del Policlinico, Pecoraro.
Miceli, che si era lasciato travolgere dall'organizzazione della campagna elettorale, viene trascinato dalle sue stesse parole in uno degli argomenti preferiti dal boss, gli ospedali.
E poi noialtri il primariato della chirurgia d'urgenza non glielo dobbiamo dare. Ci deve

andare uno di noi: Picciurro, Picone... Totò gli amici li deve seguire. Non è che ti sto dicendo che ci voglio andare io. Tu sai che tipo è Salvo Picciurro. Se devono metterci uno perché è sponsorizzato da suo cognato, uno che è una cacca come persona e una nullità come chirurgo...

Ormai passa a Palermo una barzelletta: ca tutte cose fa Cuffaro. Ma non è così.

E allora Cuffaro mi deve dire: "Questa cosa la può fare tizio. E l'unica maniera per arrivarci è..." Ma insomma è già deciso che ci deve andare quello?

C'è questa voce risponde Miceli.

Guttadauro non ci sta. Vuole che al reparto di chinirgia del suo vecchio ospedale ci vada un uomo di fiducia e non la persona raccomandata che, a suo avviso, è un incompetente:

Ma così vuole dire che uno all'ospedale Civico non ci può andare se ha il mal di pancia! Però queste cose le devi dire a Totò Cuffaro, parlaci. Vediamo come dobbiamo fare, perché sono disposto a smuovere mari e monti, da tutti i punti di vista.

Io domani mattina ho appuntamento con lui.

Ma dimmi una cosa. Tuo padre non è presidente dell'Ordine?

Lo è stato. Di Agrigento. È stato candidato al Senato nel 79. Non fu eletto per 72 voti. Vennero a fargli la campagna elettorale Siino e Giacomino Vitale.

Giacomino, il cognato di Bontate ricorda il boss.

Stefano Bontate. Ci sono le registrazioni telefoniche perché quando fu candidato Inzerillo, Pietro Ferraro mi chiamò e mi disse di presentargli qualcuno. E io l'accompagnai in diversi posti. E Pietro Ferraro ringrazia mio padre nelle intercettazioni, dicendogli: "Mimmo c'ha dato una buona mano".

Tuo padre risulta massone.

Non da ora. Da ilio tempore.

Se lo è ancora a me può fare solo piacere commenta Guttadauro.

No. Credo che abbia rotto ogni contatto perché...

E picchii Lo può sempre riaprire. Non è che uno si dimette. Si mette in sonno.

E infatti accussì è.

E ora si risveglia, qual è 'u problema? In un certo momento è opportuno che uno si ritiri un pochino e, nel momento in cui certe cose vengono meno, allora si può riprendere. Non ti credere che farebbe una cosa brutta per darti una mano alle Regionali.

Il problema è che non so se faccio bene o male a farlo.

In che senso? Ma tu devi pensare che vale la pena, Mimmo! Che discorso è che non vale la pena? Almeno tu sei una persona onesta e corretta, per quello che ti conosco io, giusto? Io per poter controbbattere un individuo che non vale niente, nè come persona, nè come professionista, che mezzi ho? Tu pensi che è possibile fare un concorso regolare?

Ma quando mai sono stati regolari?

Miceli non riesce a trattenere una risata. Ma Guttadauro prende l'argomento molto sul serio:

Io mi sentirei la purezza di farlo regolare, ma gli altri non lo fanno regolare. E io

quando vinco? E quando tu vedi un Beppe Termini che va a fare il primario del Cervello, solo perché è dei comunisti. Ma tu l'hai mai visto lavorare a Beppe Termini? Ora tu devi fare un conto. Se ti metti a fare politica non è che diventerai...

Valdoni.

No, Valdoni non ci diventi di sicuro. Picchi 'u tempo nun l'avrai per diventare Valdoni. Anziché primeggiare a fare il Valdoni, diventerai presidente della Regione fra quindici anni.

Il clima è così decaduto, così brutto riflette amaramente Mimmo Miceli.

Chi ti 'nnifutti a Ha, 'u clima sempre 'u stessu è, Mimmol II potere, a te ti piace il potere? Se ti piace e sei disposto a fare dei sacrifici per questo piacere...

Ma facciamo l'esempio del consiglio comunale: in passato era un'istituzione, ma già quando l'ho fatto io era un'istituzione in assoluto declino. Nell'ultima esperienza consigliare era un burdellu.

Sì, però, alla Regione quattro piccioli te li puoi fare. Non è che ti rovina la professione. Potrai vivere dignitosamente. Non ti potrai fare nè ville, nè palazzi, nè yacht, ma... d'altra parte io di appalti non ne posso prendere, ma tu sei quello che li potrà dare. Uno deve chiamare le cose col proprio nome.

Vent'anni fa il Partito comunista certe cose non le faceva. C'era una dirittura morale sottolinea Miceli.

E questa volta il boss è d'accordo:

C'era una deontologia. Oggi invece non c'è più niente. Oggi sono alla perdizione tutti.

Tutti! conclude il discorso Miceli.

Poi la discussione continua, il boss fa ripetute affermazioni per dire che i problemi che pone non sono di tipo personale e, soprattutto, che non c'è bisogno di mettere in piazza i loro rapporti. Per quanto lo riguarda nessuno deve esserne messo a conoscenza. Se qualcuno saprà di queste amicizie non sarà lui a smentirle. Ma nemmeno le confermerà:

Se tu la sai, la sai per i cazzi tuoi. Vabbe', comunque, tranquillizza Totò, vedi di seguire 'sta discussione e vedi se iddu magari ti dice che ha qualche primariato che può essere più tranquillo, che ne so! Ma insomma, tu ce l'hai un figlio, no? E può essere ca voli fare 'u medico. Io ho Nico che vuole fare il medico. E poi ce lo dovresti avere qualche amico che ti dice: “Vedi che mio figlio voli fari 'u chirurgo”. Che fai? Glielo insegni come si tiene un bisturi in mano?

Epoi tu...

Ma io altri problemi Guttadauro interrompe Miceli Ho il problema di non farmi radiare.

Dobbiamo vedere che possibilità ci sono.

Ma di che cosa?

Di una ripresa professionale. Non parlo del Civico,

picchi...

Prima vedo se mi mantengono l'iscrizione all'Ordine, poi andrò in qualche clinica privata.

No, siccome so quanto è importante la passione.

È importante la passione. Per me ora è messa là che dorme. Perché io non mi posso nevrotizzare con la passione. Quando risolverò questi problemi vedrò quello che posso fare. Chirurgo non ci sono nato. E probabilmente non ci morirò. Poi non lo so.
Poi Miceli domanda:
Quando finisce questa situazione delle otto?
Ormai sono definitivi in Cassazione equivoca il boss.
No, questa cosa delle otto di sera!
Prima mi hanno sequestrato tutto. Poi mi hanno dissequestrato tutte cose e mi hanno dato cinque anni. In Appello me li hanno ridotti a quattro. In Cassazione ci hanno messo il bollo. Ne ho ancora per tre anni e mezzo.
Ma non c'è nessun vincolo dalle otto di mattina alle otto di sera?
Non posso uscire dal comune di Palermo. Se ti ricordi, una volta pigliavano le persone e le mandavano al soggiorno obbligato. Io ho questo. Ci fu la legge perché negli altri posti non ci vogliono più. Cioè se io vado in un paese dell'alta Italia, lo vado a inquinare. Allora ci fu la legge che ognuno se lo fa nel suo paese di residenza. Io sono residente a Bagheria, me ne dovrei stare a Bagheria, ma visto che ho il domicilio a Palermo, me lo danno a Palermo. Mi spiego? Il soggiorno obbligato di una volta. Mi hanno dato il massimo che mi potevano dare. Sugnu senza patente. Cammino con il motorino o mi faccio accompagnare da mio figlio, da mia moglie, da qualche amico.
Col motorino funziona.
Ci sarebbero 'sti macchinicchi senza patente. Se uno è giovane è come se portasse scritto "sono un figlio di papa", perché si può permettere una macchina da venti milioni. Un picciriddu di quattordici anni.
Altrimenti?
Se uno è grande, sai che non ha la patente. E quindi ti fai le dovute deduzioni.

Tutti gli uomini del presidente

I nomi passati in rassegna da Mimmo Miceli e Peppino Guttadauro compongono la rosa degli uomini scelti di Cuffaro in vista delle elezioni del 2001. Conosciamoli meglio.
Saverio Romano è il più giovane della squadra, un avvocato quarantenne di Belmonte Mezzagno, paese a dieci chilometri da Palermo che prende il nome dal monte ai cui piedi sta aggrappato. Amico di Totò Cuffaro da sempre, tanto da guadagnarsi le gelosie di Miceli (con cui, di conseguenza, non ha mai legato più di tanto). Guttadauro lo nomina spesso. Sostiene di ricevere da lui continue pressioni per un incontro riservato. Già nel 1991, alla vigilia delle Regionali, Romano, assieme a Cuffaro, va a chiedere aiuto ad Angelo Siino, il re degli appalti di Cosa Nostra. Sarà candidato nel collegio sicuro di Bagheria e, prima di arrivare al voto, potrebbe aver pensato che una chiacchierata di "lavoro" con il boss bagherese gli sarebbe stata utile. Chissà.
Salvatore Cintola. Classe 1941, una laurea in lingue, è un altro “di chiddi chi ci ha fatto 'u luogotenente a Totò”, come dice Miceli. Piccolo e tutto nervi, è quello che alla

squadra porta l'esperienza: gli inizi nel Pri, poi il trasferimento al Psdi, nel '96 l'elezione a deputato regionale nelle liste del Pss, il Partito Socialista Siciliano. Oggi, finalmente, nel Cdu, al fianco dell'amico Cuffaro.
Agile e irrequieto, Cintola ha giocato in tutti i ruoli: in quello di massone (figura tra gli iscritti alla loggia segreta palermitana di via Roma 391, il cui elenco fu sequestrato e inviato alla commissione parlamentare antimafia all'inizio del '93), di esperto d'acqua e fognature (all'Amap, l'azienda speciale acquedotti di Palermo), di telefoni (Wind), e ha esplorato anche il ruolo del ristoratore, con un locale un tempo rinomato per la buona cucina e la buona frequentazione (mafiosa).
Da più parti lo hanno indicato come “amico personale” del capomafia Giovanni Brusca. Per esempio Antonio Calvaruso, detto Tony, deponendo al processo Dell'Utri nel '98, ricorda: “Nel Psdi vi erano amici di Brusca, e tra questi un certo Totò Cintola”. Tony era il picciotto di fiducia del cognato di Riina, Leoluca Bagarella, gli faceva da autista e vivandiere, e l'idea folle del suo capo di formare un movimento separatista gestito direttamente dalla Cupola la ricorda bene: “Altro non era che il partito di Cosa Nostra. Non potendo chiamarlo Cosa Nostra, per non destare sospetti, lo chiamammo Sicilia Libera”. Siamo nei primissimi anni Novanta, i difficili anni del dopo Tangentopoli, con i referenti storici della mafia che tutto d'un tratto diventano dei ferri vecchi. La mafia dei Bagarella, dei Brusca, dei Graviano decide allora di farsi partito e affida la realizzazione del sogno al boss tuttofare Tullio Cannella. Poi arriverà Berlusconi e questi progetti saranno accantonati. Qual è l'errore di Cintola? Non lo sappiamo. Sappiamo che in quattro mesi, dall'ottobre '93 al febbraio '94, Cintola chiama ben novantasei volte il cellulare di Cannella.
Di lui parlano anche Balduccio Di Maggio e Santino Di Matteo. E c'è anche chi rammenta le belle mangiate di pesce durante quelle riunioni tra uomini d'onore, al sicuro fra le mura di un ristorante di Palermo, "II Trittico". Salvatore Biondino, il fidato autista che accompagna il suo capo Riina fin dentro al carcere, nelle tasche ne conserva un biglietto da visita. Partono le ricerche e il proprietario del "Trittico" risulta essere Cintola.
Antonino Dina è originario di Vicari, neanche duemila case a una cinquantina di chilometri da Palermo. Probabilmente è il più simile a Cuffaro, con il quale condivide l'età (è solo di un anno più vecchio), la laurea in medicina (specializzazione in radiodiagnostica) e una carriera politica che nasce tra le pieghe della vecchia DC. Ecco alcuni passi tratti dalla biografia pubblicata sul suo sito elettorale:
Si trasferisce a Palermo per proseguire gli studi, frequentando dapprima la scuola media presso il seminario arcivescovile e successivamente il ginnasio ed il liceo classico presso il seminario arcivescovile di Monreale. Contemporaneamente alla formazione culturale e religiosa, che diventerà punto di riferimento ideale nella vita, pratica anche attività calcistica militando con successo in squadre di promozione. Subito dopo la laurea inizia una delicata e qualificante attività professionale che lo porta a ricoprire posti di responsabilità: dal 1989 è dirigente sanitario dell'ispettorato regionale e dal 1992

dirigente sanitario coordinatore del gruppo Assistenza Sanitaria di Base, Medicina generale, Medicina pediatrica, Convenzionati interni ed esterni con il Servizio Sanitario Nazionale. Questa attività lo porta sempre più a sviluppare quella sua sensibilità verso i problemi della gente, dote che è la sua più evidente caratteristica.
Come si vede, i punti in comune con l'amico Cuffaro rispetto al quale si dichiara "legato da vincoli umani e politici" sono tanti, successi calcistici a parte: prima di tutto l'educazione dai preti quella scolastica, nella DC quella politica e poi il prematuro interesse per gli incarichi di responsabilità nel mondo sanitario. Altro tratto comune: candidarsi in Sicilia e riuscire a stendere pagine e pagine di programma e propositi elettorali senza scrivere nemmeno una volta la parola "mafia".
Per Mimmo Miceli, Nino Dina è semplicemente "'u migliore di tutti". Per il superpentito Nino Giuffrè e una cosa non esclude l'altra è il mediatore tra "Bernardo Provenzano e la politica regionale".
Romano, Cintola e Dina. A cui vanno aggiunti Miceli e Antonio Borzacchelli. Tutti uomini scelti.
Di Borzacchelli parleremo più avanti. Perché adesso dobbiamo vedere cosa dice Cuffaro ai magistrati che lo interrogano a proposito della sua amicizia con Mimmo Miceli. Innanzitutto non nega di conoscerlo, frequentarlo e di essergli amico. Ma non si può essere condannati solo per amicizia. Oppure per qualche bacio di troppo.
La candidatura di Miceli come nasce?
Miceli è persona che conosco da sempre risponde Cuffaro. È stato candidato da me, quando ero segretario regionale dei giovani democristiani, a rappresentare gli studenti dentro l'università. Poi fece una scelta di candidarsi in consiglio comunale in appoggio a Leoluca Orlando. E fu eletto. E quando si ricominciò a comporre un pezzo di struttura, chiamiamola postdemocristiana, Buttiglione e altre cose, tornò nel nostro partito. Tant'è che abbiamo deciso di candidarlo Perché è un nome che stava nella società. Perché era medico, era benvoluto, Perché aveva parecchi amici.
Però lei sapeva che frequentava casa Guttadauro.
Che lo incontrava, che l'aveva incontrato qualche volta.
Ma non le ha mai parlato di Guttadauro.
Non mi ha mai riportato cose di Guttadauro.
Mimmo Miceli finisce in carcere il 26 giugno 2003. Lo stesso giorno il presidente Cuffaro riceve un primo avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa: "Immagino che per accusarmi abbiano elementi seri. Se sono un colluso, mi arrestino subito", dichiara, risoluto, alla stampa.
La Procura non lo arresta, ma nel febbraio del 2004, lo chiama a comparire per la seconda volta. Totò viene messo di fronte anche alle dichiarazioni già rese. Da lui e dagli altri indagati. E in mezzo a tutte quelle affermazioni possono nascondersi piccole, pesanti contraddizioni. Il procuratore Grasso:
Lei ha detto precedentemente di aver appreso delle intercettazioni che riguardavano Guttadauro dalla stampa.

Nei giorni seguenti all'arresto di Guttadauro in un articolo si diceva che Guttadauro era stato intercettato con microspie. Siccome io sapevo che Miceli aveva incontrato Guttadauro questa cosa mi ha preoccupato. Miceli non c'era. Però quando è tornato ne ho parlato subito con lui.

La data?

E va be' la data adesso non me la ricordo. Credo che Guttadauro sia stato arrestato a maggio. Però, insomma, non vorrei sbagliarmi.

A maggio del 2002.

Sì. Io sapevo che Mimmo Miceli era stato dal Guttadauro e, anche per serenità, ho voluto chiedergli di quei colloqui. Lui mi tranquillizzò; "io non ho parlato di niente che potesse essere in qualche modo illecito".

La data precisa degli arresti è il 22 maggio del 2002.

Non me lo ricordo.

Per aiutarla a ricostruire devo dire che le fughe di notizie sulle intercettazioni a noi risultano non a maggio, ma a dicembre. Sette mesi dopo.

Vabbè, io sono assolutamente certo che quando arrestarono Guttadauro c'era scritto nell'articolo che era stato arrestato anche grazie alle intercettazioni. Posso recuperare i giornali dell'epoca e farveli vedere.

Presidente Cuffaro, abbiamo dichiarazioni che contraddicono quello che lei dice.

Dichiarazioni di chi?

Salvatore Aragona.

Medico pentito?

Salvatore Aragona, quarantatré anni, è un altro medico chirurgo. E di Altofonte, paese arroccato sulle prime montagne intorno a Palermo, ma vive in Lombardia, a Ponte Sesto di Rozzano, nel milanese. È amico di Mimmo Miceli e di Totò Cuffaro. E sostiene di essere in buoni rapporti anche con Marcello Dell'Utri.

Ha una condanna definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa. La ragione? Enzo Brusca, boss di San Giuseppe Jato, era accusato dell'omicidio del famigliare di un pentito. E aveva dichiarato: non sono stato io. Proprio quel giorno ero al Civico per operarmi a un'ernia che mi sono procurato lavorando in campagna.

L'alibi era falso. E il chirurgo che l'aveva aiutato è Salvatore Aragona, un uomo piacente ed elegante che parla con proprietà di linguaggio. L'esatto contrario dello stereotipo del mafioso.

Quando Aragona torna in Sicilia fa tappa obbligata a casa Guttadauro. Al Nord segue per il boss investimenti importanti nell'edilizia e nel turismo. Al Sud agli affari aggiunge i rapporti con la politica.

Nel tardo pomeriggio del 9 aprile del 2001, siede nel salotto di via De Cosmi e chiacchiera con l'amico mafioso.

Mimmo mi ha detto: "Chi sale sul carro oggi ha tutto".

Non è che devo diventare onorevole io, Salvo precisa Guttadauro.
E nemmeno voglio salire sul carro io. Ma sul carro ci dobbiamo mettere due o tre cristiani.
Peppino Guttadauro vuole essere sicuro che Mimmo Miceli è il cavallo giusto. Aragona lo rassicura:
Lui è un animale politico. Potrebbe anche ricoprire un incarico da assessore alla Regione.
Noi gli diamo la forza e lui fa quello che gli diciamo noi. Totò sta facendo un'operazione di farsi la squadra. continua Aragona Se non si fa la squadra buona, il patrimonio che in questo momento ha nelle mani lo disperde. Per esempio alle Regionali...
Sì, ma non è che se li può prendere tutti. Se ne può prendere uno o due.
Il problema è che deve prendere gente che poi veramente sono con te. spiega Aragona Non è che ti puoi prendere uno che te l'ho presentato io, così, e poi domani cambia bandiera. Uno o due assessori li deve avere che lo cautelano nei posti chiave. E chi sono? Con chi stai trattando? Ma a me me lo devi dire!
E Perché lo deve dire a te? chiede il boss.
Abbiamo un rapporto bello.
So che lo avevate. Non so se è rimasto lo stesso.
No, sempre lo stesso.
Con Mimmo potremmo andare in America! conclude Guttadauro.
Quando Miceli parla con Guttadauro deve farlo con deferenza e pesare bene le parole. Invece Aragona è un amico di vecchia data. Tra i due c'è intimità e complicità. Tuttavia, Aragona è molto attento quando si tratta di riportare al boss le risposte di Mimmo:
Io gliel'ho chiesto, "che intenzioni hai Mimmo?". E lui mi ha risposto: "Io non posso andare a sposare una causa se non ho la forza". Allora io gli ho detto: "Ma allora perché non lo chiedi a Totò che intenzioni ha". E lui mi ha telefonato ogni giorno di questa settimana per dirmi le quotazioni dei rapporti con Totò. Comunque, se io vado da Totò non è che lui ha il problema di dire mettiamoci di lato, nascondiamoci. Lui che io sono suo amico lo dice apertamente. Che Guttadauro è suo amico lo dice. Non ha problemi di questo tipo. Però forse in questo momento storico è cattiva intelligenza andare da lui. Allora il mio padrino mi deve dire una cosa: dove dobbiamo andare? E qual è la strada?
La strada è sempre la stessa. Non cambia mai.
Ma io dico dove vogliamo andare. Con che mezzo vogliamo arrivare. Che premura abbiamo?
No, premura non ne abbiamo, Salvatore. Siamo d'accordo di portare avanti a Mimmo. Ma Mimmo lo deve volere pure lui.
Lo vuole, lo vuole. commenta Aragona, che in seguito aggiunge: Però noi dobbiamo fare un'operazione che lei sicuramente non ha fatto.
Aragona, sebbene con Guttadauro intrattenga un rapporto più profondo rispetto a Miceli, in segno di rispetto gli da sempre del lei o del voi.

Io non la posso avere fatta perché io non ne capisco niente di politica.

Non è un problema di politica, è un problema di uomini. In Forza Italia c'è Micciché che è una cosa inutile. Dell'Utri c'ho parlato e di Micciché non ha una grande considerazione.

Va be', Dell'Utri ha i suoi problemi.

Ha i suoi problemi ma comanda.

A Guttadauro importa poco di Forza Italia. Non gli è mai piaciuta e già dal 2001 la ritiene una pratica archiviata. Buona per difendersi dai "comunisti" ma priva di valori solidi e futuro. Perciò ribadisce che le sue carte le punta su Totò Cuffaro:

Non abbiamo alternative. Bisogna andare a chiedere a lui: “Con Mimmo cosa vuoi fare?”.

Infatti concorda Aragona.

Non so se glielo chiedo io se gli faccio danno. Lui sa che il dialogo con lui ce l'ho tramite Mimmo.

Ma la stima nei vostri confronti l'avete ricevuta nel momento in cui Mimmo è venuto a casa vostra.

Anche la moglie di Guttadauro dice la sua:

Si vede che è stato mandato da lui.

Tutti d'accordo. Compreso Totò Cuffaro, secondo Aragona: il futuro presidente della Regione gli avrebbe fatto capire che considera importante il rapporto con Guttadauro. Ma preferisce coltivarlo tramite Miceli, in forma riservata:

Lui dice: “Cautelatevi che io mi cautelo da me” spiega Aragona.

Guttadauro, allora, commenta:

A me mi sta bene Mimmo Miceli, mi sta troppo bene. Certo, se potevi essere tu, ma tu non puoi. L'importante è prendere un posto che conta. Io probabilmente lo incontrerò a Totò. Cuffaro dovrà andare a mangiare in un certo posto e viene fuori uno e dice: “Caso mai, se viene ci vuoi venire?”. Ma se io non so da chi viene tutta la cosa, io devo dire: “A mangiare? Io come mangio a casa mia non mangio in nessun posto. Io quando mangio fuori mi trovo sempre con il mal di stomaco”. È giusto? Però se insistono, ci vado. Non è che ho problemi ad andarci, nell'ambito del comune di Palermo. Sennò dovrei chiedere il permesso al giudice, mi spiego?

Ý No, però io Cuffaro lo incontrerei a quattrocchi, non in un pranzo.

Ma a me sta bene Mimmo come interlocutore. Se lui sente la necessità me lo chiede lui.

Ý Non c'è motivo in un pranzo di fronte anche agli altri. Io lo posso portare qua Totò, non è quello il problema.

Picchi, iddu ci veni 'cca, Salvatore? Non ci viene lui qua, giustamente. Non è nemmeno opportuno. Se a mia mi trovano con te, che siamo tutti e due ormai... Giusto? Se ci incocciano gli sbirri, ci portano tutti e due dentro, però pensieri non gliene vengono. Se invece gli sbirri m'incocciano con un Cuffaro o con un Dell'Utri... Nell'immediato non succede niente, perché non li possono arrestare, però gli metto tanti di quei pensieri in testa che chissà che cosa armano!

Quando nel '91 organizzai al tennis la cena per Cuffaro, ricorda Aragona il giorno dopo Totò mi ha chiamato e mi ha detto: “Senti, ma chi c'era là? perché era presente un commissario di polizia che mi ha detto che c'era un latitante di Alcamo. Può essere mai?” “Sì”, gli risposi, “e perché non l'hanno arrestato se era latitante?”. E lui mi disse: “Salvo, mi raccomando. Per te lo dico. Io non ho problemi. Ma stai attento tu”. Questo nel '91, quando facemmo la prima campagna elettorale a Totò.

Il ministro ombra

Angelo Siino è stato per Cosa Nostra un vero e proprio ministro dei Lavori pubblici. L'uomo dal quale passavano tutti gli appalti più importanti. Ma se chiedi di Siino a quelli dell'Udc ti rispondono: “Che fosse di Cosa Nostra non lo abbiamo mai saputo! Per noi era Bronson, il pilota di rally che assomigliava all'attore americano”.
Angelo Siino, da anni, collabora con la giustizia. E l'8 giugno 2005, nell'aula bunker del carcere romano di Rebibbia, depone al processo "Michele Aiello più 13".
A condurre l'interrogatorio è il procuratore Nino Di Matteo.
Siino, lei ha conosciuto l'onorevole Cuffaro?
Sì, l'ho conosciuto.
In quale occasione?
Io avevo un compagno di scuola, un mio amico, un conoscente, come vogliamo metterlo, si chiamava Rosario Enea, geometra, che era un impiegato dell'Opera universitaria. E questo personaggio, che ben sapeva anche lui quello che facevo io, cioè di gestire i lavori della Provincia, mi venne a dire: “Guarda che c'è Saverio Romano”, allora consigliere dell'amministrazione provinciale di Palermo, “che si lamenta del fatto che io dal mazzo dei soldi della Provincia non gli avevo dato mai una lira”, fatto che effettivamente era così e praticamente mi propose un incontro. Siamo nel 1991, intorno a qualche mese prima delle elezioni. L'Enea mi accompagnò il Romano che si presentò con un personaggio ridanciano, grazioso, così, molto alla mano, che immediatamente io riconobbi essere l'onorevole Cuffaro. Mi disse, subito baci e abbracci, e quindi immediatamente del tu, ci siamo dati del tu, mi disse: “Guarda che sono venuto qua perché mi devi aiutare”. “Come ti posso aiutare?”, “Io debbo essere assolutamente il primo degli eletti. Mi devi aiutare, mi devi aiutare, mi devi aiutare”.
Cuffaro e Romano erano consapevoli del ruolo che lei ricopriva all'interno di Cosa Nostra?
Enea mi portò Romano perché ero il gestore dei lavori pubblici. Chiaramente sul grado di consapevolezza del Romano e dell'onorevole Cuffaro io non posso giurarci, ma il problema è che lo sapevano tutti, pure i bambini. E poi, da noi in Sicilia, si deve sapere il fatto che uno è più o meno legato a Cosa Nostra, perché se no l'alone d'importanza è chiaramente sminuito. Io ritengo che loro ben sapessero chi ero. Perché se no che motivo avevano di venire da me?
Poi, il procuratore Di Matteo vuole sapere qualcosa di più a proposito di una cena

elettorale organizzata per sostenere Totò Cuffaro e raccogliere voti in suo favore. Così come aveva chiesto.
Siino, può spiegare chi è questo Teresi?
Teresi è uno della famiglia Teresi, una famiglia mafiosa di Villagrazia.
Quando Cuffaro le dice che l'incontro si sarebbe tenuto da Teresi, le chiede se lei conosceva questo Teresi? Le dice qualcosa? O le dice semplicemente che l'incontro si farà da Teresi?
Mi dice: “L'incontro si farà da Teresi. Ti prego gentilmente di mandarmi più persone possibile”. Allora io che cosa ho fatto? Immediatamente chiamai allora un personaggio che era un ragazzino, che però aveva dei natali illustri. Sto parlando di Pullarà, Santino Pullarà. E, nello stesso tempo, avvisai anche dei personaggi diciamo illustri. Sto parlando di Santino, "Mezzanasca". Sto parlando di Nino Gioè.
Santino Pullarà, capomafia di Santa Maria di Gesù, è un pluriomicida oggi condannato al carcere a vita.
Santino Di Matteo, detto Mezzanasca, della famiglia di Altofonte, è collaboratore di giustizia e ha confessato di aver partecipato alla strage di Capaci. Come Nino Gioè che è morto suicida nel carcere di Rebibbia.

Solo amici

Qualche mese dopo quella cena raccontata da Angelo Siino, Cosa Nostra decide di scatenare il suo attacco a base di tritolo. E da inizio alla stagione delle stragi. Falcone. Borsellino. Le bombe a Milano. A Roma. A Firenze. Per il giovane Totò Cuffaro, invece, inizia la scalata politica che lo porterà a diventare governatore con il sessanta per cento dei voti.
Totò Cuffaro è uno che attacca per difendersi. E non risparmia le parole. Ma davanti ai magistrati deve misurare anche le virgole e fare i conti con le intercettazioni: quando Miceli a Guttadauro ripete: "Me lo ha detto Totò", cos'è? Una forma di millantato credito? E anche Aragona si è inventato tutto?
È proprio quello che il procuratore capo Grasso sta cercando di capire:
Presidente Cuffaro, lei ha detto di non aver mai parlato di Guttadauro ad Aragona e Miceli.
Aragona e Miceli conoscevano Guttadauro. Non potevo non saperlo. Erano colleghi e hanno frequentato lo stesso reparto. Ma non sapevo che si vedessero quotidianamente. L'ho scoperto dopo. E ho scoperto dopo che ci fosse un salotto a casa di Guttadauro dove parlassero di tutte queste cose.
Anche noi l'abbiamo scoperto. Abbiamo mostrato ad Aragona un pezzo di intercettazione nella quale dice: “Siamo rimasti che poi ci aggiornavamo sulla base dei nostri dialoghi”. E lui la spiega così: “Io e Miceli avevamo convenuto con il Cuffaro che ci saremmo aggiornati dopo la nostra interlocuzione con il Guttadauro, cioè in merito alla vicenda della candidatura del Miceli che io avevo prospettato al Guttadauro”.

Aragona non ha mai proposto a me la candidatura di Miceli perché Miceli è amico mio precisa Cuffaro. E continua: Mia moglie è stata sua testimone di nozze e la sua candidatura nasce all'interno del partito. È una candidatura voluta da me! Guttadauro voleva la candidatura dell'avvocato Priola. Ha continuato a insistere sulla candidatura di Priola.

Poi, secondo Aragona, scartata la candidatura di Priola, sarebbe venuta fuori quella di Miceli insiste il procuratore Grasso.

La candidatura di Miceli l'abbiamo voluta noi. Se poi Aragona ne abbia parlato con Guttadauro, e se loro erano d'accordo, questo a me non è stato detto. E se me lo avessero detto, probabilmente, non avrei candidato Miceli.

Aragona dice di esser venuto a casa sua.

Io non ricordo che sia venuto a casa mia.

Siccome risulta anche dalle intercettazioni...

Che è venuto a casa mia? No, che...

Ah... Risulta dai discorsi che fanno loro! Se fossero veri i discorsi che fanno loro io meriterei l'ergastolo!

Aragona dice d'essere rimasto a casa sua fino alle due e mezzo di notte.

A casa mia?

Allora le do lettura del verbale propone Grasso.

Può darsi che ricordo male io, per l'amor di Dio. Che si sia incontrato con me io non l'ho mai negato. Si incontrava con tante persone, Aragona.

Aprile 2001 a casa sua. Lei l'aveva negata questa circostanza. L'hanno confermata sia Aragona che Miceli.

Io a casa mia ricevevo cento persone al giorno. Non lo faccio più da quando ho avuto questo problema perché ho capito che essere così aperto... Che sia venuto Aragona una o due volte io non lo ricordo. Ma ripeto: ricevo cento persone al giorno. Miceli è un assessore, un amico mio, io lo chiamavo anche alle tre di notte se avevo una colica renale. Era il mio medico. Aragona dice che è stato a casa mia fino alle due e trenta di notte. Mi pare difficile onestamente. Non sono orari che faccio io. Se Miceli conferma, vabbé io di Miceli mi fido di più. Può darsi che ci sia stato una volta. Ma se l'ho negato non è perché avessi timore.

Senta, dopo le elezioni, lei lo ha incontrato Aragona?

Sì, l'ho incontrato. È venuto anche una volta in assemblea, in presidenza, non mi ricordo ma l'ho incontrato. Certamente.

Aragona dice che ha avuto più incontri con lei.

Dopo le elezioni?

Dopo. Però dice anche che li aveva avuti nel periodo della campagna elettorale. “Più incontri diretti”.

Interviene l'avvocato di Cuffaro:

Ma per fare cosa? Senza offesa!

Insomma, sembra voler dire l'avvocato: qual è il reato? Si sono incontrati due volte, tre

volte... Che importanza ha? Il problema non è capire se Cuffaro abbia incontrato qualcuno. È capire se siano stati commessi dei reati. E, nel caso, quali essi siano.
Infatti Cuffaro insiste sulla normalità dei suoi comportamenti:
Ho fatto una campagna elettorale in giro per la Sicilia. Più di una volta mi parrebbe un poco difficile. L'avrò incontrato una volta, due volte, non lo so. Non so neanche se l'ho incontrato!
Il procuratore continua a leggere frasi dalle deposizioni di Salvatore Aragona:
"Almeno in una occasione successiva alle elezioni ci siamo recati a casa del Cuffaro per sollecitare l'interessamento per le iniziative imprenditoriali di Pantelleria. Il presidente mi aveva detto che laddove avesse potuto sarebbe venuto in mio aiuto. Contestualmente mi aveva prospettato, a sostegno della fattibilità di questi progetti, un finanziamento di 240 miliardi che la regione Sicilia si accingeva a stanziare per le isole minori".
Sono pronto a dimettermi se Aragona mi disse una sola cosa concreta che abbia fatto dal punto di vista di imprenditoria economica. Una sola cosa. 240 miliardi cioè per Pantelleria, mi paruno...
Per le isole minori.
Che io glieli abbia promessi? chiede Cuffaro a proposito delle dichiarazioni di Aragona.
Non è detto questo.
Così dice lui, insomma.
No, guardi, dice: "A sostegno della fattibilità di quei progetti" ci sono i soldi: "Un finanziamento di 240 miliardi" spiega il procuratore.
L'avvocato di Cuffaro precisa:
Ma servivano per fare tutto. Ospedali, alberghi, elicotteri...
Siccome lei ha detto, "Io mi dimetto...".
Se trovate un affare, un solo affare fatto con me.
Non parla di affari. Di investimenti con gente che veniva da fuori, da Milano. Come siciliani non è che sono sgradite queste cose.
No, anzi, tutt'altro ammette il presidente.
Quindi conclude il procuratore lei rispondeva: "I soldi ci sono per le iniziative"!
Tento di ricollegare le cose. È vero che Aragona parlò con me una volta. Una volta, due volte, questo non lo so: facendo uno sforzo di memoria ricordo che mi parlò della possibilità di fare una beauty farm a Pantelleria. Se io ricordassi di altre possibilità non avrei nessun motivo di negarle. Perché non considero una cosa sbagliata che la gente venga a investire in Sicilia. Anzi, il mio lavoro è di attrarre investimenti in Sicilia. Ricordo in questo istante che mi presentò anche una persona. Adesso il nome non me lo ricordo. Mi inseguì per presentarmi questa persona, perché io andavo correndo per altre cose. E me lo presentò, forse ad Agrigento. Ma non mi proposero mai un investimento reale.
Aragona le aveva chiesto anche di essere aiutato in vista di una sentenza in Cassazione che lo riguardava.

Mi dispiace dirlo, ma per fortuna è stato condannato. Altrimenti... Non mi ha mai parlato di questa vicenda.
Ma il procuratore Grasso non sembra soddisfatto della risposta. E legge altri passi dalle dichiarazioni di Aragona:
"Avevo appreso che il mio ricorso era stato fissato e avevo presentato una memoria nella quale mi assumevo la responsabilità del reato di favoreggiamento, relativo alla falsificazione della cartella clinica ma contestavo fermamente il ruolo attribuitomi di concorrente esterno nell'associazione mafiosa. Di tutta questa vicenda ne avevo parlato con l'onorevole Cuffaro all'interno della clinica Demma dove era ricoverato il padre. Il Cuffaro mi aveva detto che dopo qualche giorno si sarebbe recato a Roma e avrebbe parlato della mia situazione all'onorevole Vietti e alla dottoressa Marianna Li Calzi. Questo colloquio era avvenuto alla presenza del Mimmo Miceli che io avevo preteso assistesse, per via dell'amicizia che ci legava ma anche in virtù della solidarietà che si era venuta a creare fra di noi a seguito della campagna elettorale. Ero rimasto molto favorevolmente sorpreso dal fatto che il Cuffaro avesse nominato l'onorevole Vietti e la dottoressa Li Calzi quali destinatari delle mie richieste, e pertanto avevo cominciato a nutrire l'aspettativa sull'esito favorevole della mia vicenda in Cassazione. Avevo vieppiù coltivato la suddetta speranza perché, qualche tempo dopo, il Cuffaro aveva riferito a mia madre che aveva fatto tutto quello che aveva potuto fare per aiutarmi. Tuttavia, qualche giorno prima della decisione della Corte, il Miceli mi aveva comunicato che il Cuffaro gli aveva detto che non poteva aiutarmi più di tanto perché, dalle intercettazioni in casa del dottore Guttadauro, era emerso che io avevo fatto il nome del Mannino. Preoccupato, avevo cercato di parlare direttamente con il Cuffaro recandomi a casa sua: non lo avevo trovato in casa e la moglie non mi aveva voluto ricevere. Avevo perciò compreso che l'esito del mio ricorso potesse essere negativo".
Se capisco bene, mentre io ho mio padre ricoverato, il tempo per accertare che aveva un carcinoma e ripartire il giorno dopo, parlo con Aragona del suo processo in Cassazione!
Questo dice lui.
Ma io non mi sono mai occupato del ricorso in Cassazione di Aragona! E Vietti e Li Calzi tutti e due al governo non possono essere, Perché Vietti è del centrosinistra e...
Vietti era sottosegretario.
Ma Li Calzi no!
L'avvocato di Cuffaro puntualizza:
Vietti è sottosegretario e la Li Calzi è stata sottosegretario alla giustizia nel precedente governo.
Agli interni aggiunge il procuratore Pignatone.
Anche alla giustizia.
Prima alla giustizia e poi agli interni.
Vi chiedo scusa, conosco bene Marianna Li Calzi. Prima agli interni e poi alla giustizia.
E l'avvocato:
Dopodiché penso che adesso non sia neppure parlamentare.

Cuffaro esclama:
Allora non era sottosegretario e non è più parlamentare perché viene a chiedere a me di poterlo diventare! E adesso perderò pure l'amicizia di Marianna Li Calzi!
Il procuratore non fa una piega:
Dopo quel ricovero suo padre fu trasferito a Verona per un'operazione.
Sì, a Verona.
Aragona dice che avete riparlato della sua vicenda il giorno dopo l'incontro alla clinica Demma, ovvero all'aereoporto di Verona. Lei ricorda di aver incontrato Aragona a Verona?
L'ho incontrato ma non mi parlò del processo. Mimmo Miceli aveva fatto la diagnosi tempestiva ed è entrato in camera operatoria per l'intervento. Aragona venne per far visita a mio padre.
Lei aveva detto di non aver mai incontrato il dottor Guttadauro in vita sua. Poi ha precisato di averlo visto una sola volta almeno quindici anni fa quando faceva chirurgia al Civico.
Confermo.
Conosceva la famiglia? Conosceva la moglie?
Onestamente non me lo ricordavo ma una volta ero andato con i miei figli a Gardaland insieme all'onorevole Romano e alla sua famiglia. Ho scoperto di aver viaggiato sullo stesso aereo con la moglie di Guttadauro. All'aereoporto di Milano c'era Aragona che era venuto a prenderli.
Quindi c'era una conoscenza con la moglie del Guttadauro.
Una conoscenza! Li ho salutati e basta. Può darsi anche che Guttadauro l'abbia incontrato al matrimonio di Aragona o di un altro.
Allora?
È chiaro che non lo vedevo da quindici anni. Questo è fuori discussione.
Il procuratore Grasso ricomincia a leggere:
"Al riguardo voglio riferire...".
Anche perché era stato in galera, quindi penso...
"Voglio riferire che avevo avuto conferma che il Romano e il Cuffaro conoscevano la moglie del Guttadauro, poiché c'eravamo fermati tutti insieme ad attendere in aeroporto per oltre un'ora il noleggio di un'auto".
Non mi ricordo, cioè un'ora...
Comunque c'era questa conoscenza con la moglie del Guttadauro.
Conoscenza! Buongiorno e buonasera.
Lei ha avuto un contributo elettorale da Aragona per le elezioni del 2001?
Se avessi avuto un contributo l'avrei registrato.
"Pochi giorni prima delle elezioni avevo consegnato ad un addetto alla segreteria di Cuffaro...".
Ah! Un addetto alla segreteria! esclama il presidente.
"Un assegno di venti milioni dell'imprenditrice milanese Enrica Pinetti che avevo

convinto a finanziare la campagna elettorale di Cuffaro. Solo quando la Pinetti mi aveva chiesto regolare ricevuta avevo appreso che l'assegno era stato materialmente consegnato dal Cuffaro a Miceli. Miceli mi disse che il Cuffaro aveva perplessità a incassare l'assegno perché riconducibile alla mia persona. Mi specificò che comunque quell'assegno era stato consegnato e posto all'incasso da una sua parente, credo una zia, in un paese dell'interno della Sicilia. Il Miceli aveva trattenuto dieci milioni e aveva consegnato la restante somma a esponenti del suo partito, la cui identità mi riservo di riferire in un momento successivo. Cuffaro, all'aeroporto di Verona, città in cui era ricoverato il padre, telefonò alla Pinetti, sempre in ragione del rilascio di regolare ricevuta del finanziamento preelettorale. La telefonata tra il Presidente e la Pinetti venne immediatamente preceduta dalla mia telefonata al cellulare della imprenditrice".
Cuffaro non si scompone:
Pinetti è un'imprenditrice seria. L'ho incontrata a Palermo, se mi avesse dato un contributo l'avrei iscritto tra i contributi ricevuti. Che io abbia potuto parlare con la Pinetti onestamente non lo ricordo. A me non chiese mai questa ricevuta.
Della telefonata?
Non la ricordo, onestamente non la ricordo. Stiamo parlando sempre di quando io porto mio padre ad operarsi a Verona. Se capisco bene sono un figlio degenere. Invece di occuparmi di mio padre mi occupo di finanziamenti.
Grasso, per la precisione, rilegge:
"Cuffaro aveva ricevuto direttamente l'assegno e l'aveva dato a Miceli, il quale l'aveva cambiato attraverso una sua lontana parente e aveva diviso a metà la somma con il Cuffaro".
Ma se Aragona dice che ha dato un assegno di venti milioni a me, perché si riserva di dire l'identità. Non ne capisco la ratio, scusassi.
Lei può aver fatto un atto di generosità a regalare l'assegno a Miceli e quindi la certificazione doveva farla Miceli. In realtà sembra che Miceli facesse attraverso questa parente...
S'inserisce l'avvocato, con una certa ironia:
Una sorta di piccolo riciclaggio.
Per dirlo con una battuta. Miceli è stato sentito sul punto.
E che le ha detto per curiosità, che mi ha dato i soldi?
"Posso dire di aver ricevuto da un collaboratore del Cuffaro un assegno di venti milioni. Chiamai immediatamente il Cuffaro che mi disse di aver ricevuto quell'assegno da Aragona. Mi posi il problema della provenienza ma l'onorevole Cuffaro mi rassicurò. Aragona mi riferì che la volontà del finanziatore era stata quella di sostenere la candidatura dell'aspirante Presidente e non certo la mia".
E Miceli mi diede i dieci milioni? L'avvocato di Cuffaro questa volta non scherza.
Miceli non ne parla. E Cuffaro, risollevato:
Ah, non lo dice!
Però Miceli dice che lei sapeva benissimo qual era l'origine dell'assegno, addirittura

riferibile ad imprenditori vicini a Aragona.
Onestamente non me lo ricordo. Onestamente non me lo ricordo.

Il maresciallo Borza

Salvatore Aragona, imputato per concorso esterno in associazione mafiosa, ai magistrati mostra un atteggiamento collaborativo. Proprio per questo, quando la Cassazione conferma la sua condanna legata alla cartella cllnica di Brusca, si vede revocare il nuovo mandato d'arresto. Aragona dichiara di non conoscere direttamente Michele Aiello ma di averne sentito parlare a casa Guttadauro, a proposito della candidatura del maresciallo dei carabinieri Antonio Borzacchelli. Secondo il boss di Brancaccio, Borzacchelli ricattava il proprietario di Villa Santa Teresa, allo scopo di ottenere una quota della sua società. Se non lo avesse accettato come socio avrebbe scatenato indagini contro di lui. Quando i magistrati gli chiedono in che maniera lui e Guttadauro interpretassero la candidatura del maresciallo, Aragona risponde che un carabiniere dei reparti speciali non scende in politica tutti i giorni. Quindi la loro interpretazione era che Cuffaro volesse mettersi “un ferro dietro la porta per proteggersi da altri fatti”. Ma chi è questo carabiniere?
Antonio Borzacchelli, detto Borza, campano di Giugliano, quarantaquattro anni, è un omone corpacciuto dall'aria sempre allegra. Decide di sfilarsi la divisa e darsi alla politica. Ci sono le prime elezioni che eleggono direttamente il presidente della Regione: Totò Cuffaro contro il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Borzacchelli non ha dubbi e sceglie il centrodestra, mettendosi dalla parte del vincitore: il 2001 è l'anno del "cappotto" al centrosinistra, sessantuno collegi a zero per la Casa delle Libertà; ed è l'anno che incorona Cuffaro governatore della Sicilia.
Il maresciallo si candida nella cosiddetta "giovane democrazia cristiana", il Biancofiore, e riesce a strappare l'unico seggio dell'assemblea regionale conquistato alla lista. Diventa onorevole, superando a suon di preferenze (quasi 5000) il suo capolista, un ex socialista, che resta fuori dal Palazzo dei Normanni.
Subito dopo s'iscrive al gruppo parlamentare dell'amico Totò Cuffaro, l'Udc. In aula si trasforma in una presenza discreta e parsimoniosa, che mai si fa largo tra i colleghi per proporre una legge o un'interrogazione. C'è solo una questione che lo appassiona, ed è quella legata alla superclinica di Michele Aiello, Villa Santa Teresa: per Borzacchelli la Regione deve soddisfare le richieste del ras della sanità che pretende i rimborsi (salatissimi) delle prestazioni mediche eseguite nelle sue strutture. Con Antonino Dina forma una coppia affiatatissima, pronta in ogni momento a trascinare nelle discussioni parlamentari le istanze di Aiello.
Le prestazioni effettuate nelle cliniche di Bagheria non sono previste nei tabellari e Aiello pretende di essere pagato sulla base di calcoli forfettari. Calcoli che, ovviamente, fa di suo pugno. E quelli che più di tutti in Regione sollecitano i pagamenti sono appunto Borzacchelli e Dina, così spregiudicati da portare in aula le cifre milionarie da

sborsare ad Aiello appuntate su foglietti di carta. Il metodo dei pizzini applicato alla politica. In meno di due anni, dal 2001 alla fine del 2002, Aiello riceve più di cinquanta milioni di euro di soldi pubblici.
Quando arrestano Aiello, il marescialloonorevole Borzacchelli, decide di rilasciare a Felice Cavallaro del "Corriere della Sera" un'intervista a dir poco clamorosa.
"Non pensate che sia la sinistra a muovere le acque per fregare Cuffaro. Perché è chiaro che il bersaglio dell'operazione è lui. No, la sinistra non ha interesse.
E chi ce l'ha?
Fra i carabinieri io ho tanti amici. Ma qualche nemico che mi ritrovo sapete dove sta? Fra gli stessi carabinieri. Come Cuffaro che i suoi nemici li ha a casa sua, fra gli alleati, magari in Forza Italia. Può apparire strana la sua amicizia con Aiello.
Conosciuto quando morì suo padre. Da vicini di casa. Abitavo al piano di sotto. I figli compagni di scuola. Lina famiglia religiosissima. I suoi ragazzi un modello per tutta Bagheria.
Come descriverlo?
Uno che si è fatto da solo. Lavorando trenta ore al giorno. Puntando sempre sulla qualità.
Beh, allora l'ha conosciuto bene, poi?
Certo, siamo diventati amici io e Michele.
E la clinica? Sviluppata con leggine e contributi Regionali?
Non credo. Mi pare che si sia affidato più alle banche.
Ma lei, stando alle carte, lo avrebbe incontrato per parlare perfino di tariffe e convenzioni con la Asl. È vero che ascoltai le sue proteste contro le difficoltà frapposte dalla Asl sul tariffario diagnostico. Io non ne capisco molto, ma gli ho detto che lo vedevo in difficoltà perché, secondo me, si stavano privilegiando altri due centri oncologici concorrenti, quello del professor Filosto a Palermo e quello di Cefalù.
Concorrenza fra baroni della medicina privata?
Eh, no. Questa è una delle due guerre che combatte la politica. Con Forza Italia vicina a quei due centri, pronta a sostenere soprattutto a Cefalù il vecchio ospedale Giglio, adesso in convenzione con il San Raphael, sì quello di Milano, in società con il Comune, l'Asl e l'assessorato regionale alla Sanità, quindi con un sindaco, un presidente e un assessore di Forza Italia.
Sta parlando di una guerra per finanziamenti da spartire?
Se sulla sanità c'è guerra tra Forza Italia e Udc diciamo che l'Udc la guerra l'ha già persa. Come rischia di perdere anche l'altra, la guerra giudiziaria.
Varia dei magistrati?
Cuffaro è l'oggetto del contendere nella guerra interna alla Procura. Una guerra con troppi carabinieri considerati mafiosi e tanti mafiosi trasformati in carabinieri. Lina città dove i pentiti camminano liberi e i carabinieri li sbattono in galera. Ma le guerre a Palermo finiscono col morto. Chi sarà il prossimo? Bisogna stare attenti".
Scoppia un putiferio, a destra e a sinistra. Borzacchelli si lancia in un goffo tentativo di

smentita: “Conosco le regole dell'informazione e comprendo i motivi che in buona fede hanno portato ad un parziale ma significativo travisamento del mio pensiero”. Difficile sapere quale sia la parte del suo pensiero non travisata. La mattina del 7 febbraio 2004, uomini con la divisa che lui stesso ha indossato per anni lo vanno a prendere e lo accompagnano in carcere. Per i magistrati Borzacchelli ha imposto ad Aiello di versare somme di denaro (dal 1993 all'ottobre 2003 oltre un miliardo e mezzo di lire) per evitargli guai giudiziari. Proprio come aveva detto Guttadauro.

Dicono di lui

Lei l'onorevole Borzacchelli lo conosce? chiede il giudice Montalbano a Michele Aiello.
Sì, sì. Lo conosco.
Borzacchelli è venuto a trovarla nella sua struttura, a Bagheria. Cosa voleva da lei?
Ý Borzacchelli, io...
Ý Ci pensi attentamente prima di rispondere.
Ý Non capisco cosa vuole e dove vuole arrivare.
Sapere cosa voleva Borzacchelli da lei. Da quanto tempo lo conosce?
Ý Da tanto. Era un mio condomino. Io abito al primo piano, lui abitava al quarto, o al quinto. Era ufficiale dei Carabinieri.
Maresciallo.
Sottufficiale, pardon. Ci si vedeva ogni giorno, praticamente.
Ý E che cosa voleva da lei non se lo ricorda?
In quella circostanza no.
E in generale?
Da me lui non può pretendere niente. Non vuole niente.
Bene. Benissimo.
Mi ha chiesto qualche posto di lavoro.
Qualche cosa gliel'ha chiesta, allora. Quando?
Ultimamente. Con l'approssimarsi dell'ultimazione dei lavori per la nuova clinica.
Posso bere?
Certo! L'acqua l'abbiamo fatta portare per lei. Le neghiamo l'acqua? Non si usano più questi metodi ingegnere.
Ora è diverso fra voi.

Il presidente Cuffaro conosce da molto tempo Borzacchelli, da quando era un deputato alla sua prima legislatura. Il maresciallo allora frequentava il gruppo della DC alla Regione che era presieduto dall'onorevole Sciangula. Tra i dipendenti del gruppo c'era la moglie del carabiniere.
Per i magistrati non è normale che un maresciallo frequenti un gruppo politico solo perché ci lavora la moglie. Tanto più se segue indagini che riguardano il datore di lavoro

della sua consorte, il capogruppo Sciangula.
Io non so se facesse indagini, precisa Cuffaro ai procuratori non lo so. Anche Perché se dico che faceva indagini poi magari si potrebbe dire che io abbia avuto qualche informazione. Io all'epoca ero vice capogruppo.
E poi?
La moglie rimase dipendente del gruppo ma dopo la morte di Sciangula cominciarono le vicissitudini perché noi eravamo prima Democrazia cristiana, e fu assunta la moglie di Borzacchelli, poi siamo diventati Partito popolare, poi siamo diventati Udr, con la famosa vicenda di Cossiga, poi siamo diventati Udeur con Mastella. E poi siamo tornati Cdu. La moglie di Borzacchelli è sempre rimasta dipendente del gruppo. Nel 2001 le nostre liste furono aperte soprattutto a una serie di persone che venivano dalle forze dell'ordine. Perché anche questo era un segnale che volevamo dare. E Borzacchelli fu candidato perché aveva cominciato ad interessarsi di politica e aveva chiesto di potersi candidare; ma non l'abbiamo messo nella lista del Cdu.
E Perché? chiede il procuratore.
Perché noi abbiamo fatto due liste: quelli più strettamente ancorati al partito, tutti nel Cdu, e una lista per accogliere consensi, per il voto di trascinamento, che era il Biancofiore, che abbiamo presentato in quasi tutte le province siciliane.
E quindi i voti erano tutti personali di Borzacchelli.
Ma dottore Grasso, in campagna elettorale i voti sono al 90 per cento voti personali. Io non potevo scegliere uno o l'altro candidato, altrimenti avrei rischiato di creare problemi sugli altri candidati. Però che ci siano stati tanti amici miei che hanno votato per Borzacchelli è vero.
E i rapporti con Borzacchelli?
Ma io ho un ottimo rapporto con lui.
A parte quelli amichevoli.
Ma ci vedevamo tutti i giorni. aggiunge Cuffaro.
Prima che diventasse parlamentare?
Prima ci siamo frequentati. Lui aveva cominciato ad occuparsi di politica.
Il fatto che si occupasse di sanità dopo le elezioni è un fatto casuale?
Non era in Commissione Sanità Borzacchelli sottolinea il presidente della Regione.
Però si occupava di problemi della sanità.
Una cosa che ricordo, perché poi capisco le cose: il dottore Aiello mi è stato presentato da Borzacchelli. Nella prima legislatura, adesso l'anno preciso non me lo ricordo. Nel '91 non aveva votato per me Aiello, l'ho conosciuto dopo. Ero già deputato. Uno che fa politica cerca di conoscere più persone possibile per arricchire il suo bagaglio culturale.

L'olio qual è?

Abbiamo già raccontato una parte delle intercettazioni ambientali a casa Guttadauro del 9 aprile 2001. Ma conviene tornare nel salotto del boss per cercare di mettere a fuoco alcuni dei cambiamenti che sono avvenuti all'interno di Cosa Nostra.

Salvatore Aragona insiste per conoscere i nuovi obiettivi dell'organizzazione e Guttadauro risponde così:

Il nostro progetto è sempre quello di cercare di migliorare le vicende processuali di un po' di disgraziati. E poi quello di vedere, nel momento in cui ci sarà la possibilità di guadagnare cento lire, di guadagnarle. Prima è un progetto morale. Poi è un progetto personale: mio, tuo, o di chiunque ha un'idea. Io mi devo fare un capannone, io devo avere uno a cui rivolgermi, non so se rendo l'idea. Tu devi adoperare l'olio che hai per friggere le panelle, le patate e le altre cose.

Perché io in questo momento non lo so qual è l'olio. Chi me lo deve dire a me l'olio qual è? ribatte Aragona.

Ma difatti, io che ti dico? Non lo possiamo fare ora il discorso.

Il problema di Aragona sono i legami che ha avuto con Giovanni Brusca. Perché Brusca è diventato un collaboratore di giustizia e per Aragona è molto importante far capire che ha interrotto qualsiasi rapporto con lui. Ma "un certo cognato di una certa persona" sta cercando in tutti i modi di incontrarlo. Di queste pesanti avance ha sempre informato Guttadauro per capire come deve comportarsi.

Sono tempestato dalle telefonate. racconta Aragona Mi chiede: "Quando scendi in Sicilia? Oppure ti vengo a trovare io?". Ci dissi: "No, sto scendendo". Il signore è Giovanni Brusca. Giusto? Il cognato mi dice che ha sempre contatti con un certo Domenico.

Che è pure latitante aggiunge Guttadauro.

A questo punto il linguaggio di Aragona è sempre più enigmatico:

A me di qua mi entra e di qua mi esce. Non mi interessa, giusto? Perché se è vero che lui è il non plus ultra e quello lo sta mettendo in croce, non credo che ci possa essere un rapporto, giusto? E allora, dico, picchi tu vuoi parlare cu mia i Io a te che cosa ti devo dire?

Perché non credi che ci possa essere questo tipo di rapporto? chiede il boss.

Può essere. Io non è che dico di no. Ma io nei confronti di uno che comunque mi ha rovinato ho un atteggiamento un poco... E non mi posso fidare di chi non ce l'ha.

Tu sei intelligentissimo. Però tu ci devi avere a che fare.

Posso avere a che fare con quello che è in giro ma non con il cognato.

Però, se è vero che hanno questi rapporti, il latitante con quello là, può significare una sola cosa e niente più.

Io non voglio neanche dirla conclude Aragona.

Ascoltare queste conversazioni è oro per gli investigatori. Ma è anche un privilegio per noi. Perché, se non altro, ci consente di farci un'idea di un linguaggio criptico che solitamente lascia poche tracce e del quale non esistono manuali d'interpretazione. Il latitante di cui parlano i due, per esempio, potrebbe essere un uomo vicino a Provenzano, uno dei nuovi capi, quindi un "non plus ultra". Brusca però è diventato un collaboratore di giustizia. Come fa suo cognato a tenere i piedi in due scarpe? Come fa ad avere rapporti sia con il pentito, sia con Domenico? Aragona non s'arrende: vuole

conoscere i nuovi equilibri. E dev'essere chiaro che il suo legame con i Brusca appartiene al passato. Sono loro che l'hanno rovinato con la storia della cartella clinica manomessa. Ma se rifiuta l'incontro con il cognato, fa la cosa giusta? Chi è davvero la persona che lo vuole vedere? Perché Guttadauro non gli dice qualcosa di più?

Ma io che ti ho detto ora ora? Noi non lo possiamo fare il discorso. Ti ho detto non so chi è. Non è che ti dico bugie.

Sì ma 'u prublema è che io sono qua e sono là. Non vorrei che la gente mi venisse a trovare là.

Aragona vorrebbe evitare di ricevere strane visite a Milano.

Ma chi ti deve venire a trovare?

Ma questo! risponde Aragona. Dice vengo io a parlare con te.

Eh, va be', se viene non è che gli puoi dire che non lo ricevi.

E mi devo pigliare i guai di quello?

No, quali guai!

Telefonini sotto controllo, magari è pedinato.

Tu gli dici: "Senti, per ora sono qua messo sotto pressione. Non è opportuno". Salvo, per ora, ecco il discorso: tu fattele le tue manovre, le tue cosine normali eccetera, ma pensa a lavorare dove sei. Perché c'è tanta di quella confusione. Per dirti che non lo so io chi è! E significativo, giusto?

Aragona, che al momento dell'intercettazione è in attesa della conferma della sua sentenza in Cassazione, ha un altro problema: la Direzione investigativa antimafia lo sta cercando per indurlo a collaborare. Lo racconta al boss:

È venuto a Milano a parlare con me, una settimana fa, il mio compagno di liceo che era nella Dia. Mi dice: "Sai sono a Milano, ci vediamo, ci incontriamo?" "Incontriamoci". Dice: "Salvo, ma tu come sei combinato?". "Come sono combinato? Aspetto, tu lo sai. Io aspetto di andarmi a fare gli anni che mi toccano". Lui dice: "Salvo, ma tu non vuoi tornare a Palermo? Sai alla Dia adesso c'è un certo Pellegrino... Pellegrini. Tu potresti anche collaborare". Gli ho detto: "Senti, io perché devo collaborare?".

Perché sei della Dia tu che devi collaborare?

No! Lui è della Dia! E mi dice: "Tu vorresti tornare a Palermo, magari. Tu sei medico e hai dei ricordi". "Senti Rosolino dico io tu sei un mio compagno di scuola, ci vogliamo bene, per come eravamo compagni. Io l'ho presa nel di dietro, giusto? L'ho presa nel di dietro e mi è bastato. Tu a me queste cose non me le devi venire a dire!". Dice: "Ma Raccuglia, Altofonte, tu lo conosci?". Gli ho detto: "Senti io ti posso solo dire una cosa: Raccuglia io lo conosco perché una volta nell'autobus abbiamo litigato ai tempi che eravamo al liceo. Da quel momento in poi non ci siamo più parlati. Quindi, Rosolino, smettila. Cioè, ti voglio bene...".

Raccuglia è un boss emergente sconosciuto al grande pubblico. C'è chi ritiene che in Cosa Nostra sia più "pesante" di Matteo Messina Denaro, o addirittura dello stesso Bernardo Provenzano. Il nome di battesimo di Raccuglia è Domenico. Ma Guttadauro non ritiene di dire molto su questi argomenti. E preferisce tornare alla sua ossessione

carceraria:
Tu devi agganciare a Giuliano Ferrara. Tu li devi far andare all'Ucciardone a chisti.
Cioè... Chi dice lei, Giuliano Ferrara? 'Ugiurnalistaì
E a Rocco Buttiglione. Accusì si mette nero su bianco quello che gli stanno facendo a quelli dell'Ucciardone.
Lino Jannuzzi?
Jannuzzi buono è, ma...
Scusi, eh, se con intelligenza noi diamo degli spunti su cui loro possono scrivere, a Jannuzzi, anche all'altro, Lehner.
Gard Lerner? !
No! Giancarlo Lehner, quello che è stato denunciato dal pool di Milano, e che è stato assolto.
Il figlio di Peppino Guttadauro, Francesco, che fino a quel momento se n'è stato zitto, esclama:
"Gard" Lerner! Chistu è un curnutul
Non quello, Giancarlo Lehner. Quello che ha pubblicato tutte le vittime dell'ingiustizie di Tangentopoli. Jannuzzi, il libro contro Caselli è stato lui l'unico a scriverlo. Jannuzzi, giusto?
Allora Francesco s'illumina:
Non è quello che ha scritto il libro pure su Andreotti?
Ed è in intimissimi rapporti con Marcello Dell'Utri. Il segretario di Dell'Utri mi ha sempre detto: “Quando lei vuole parlare con Jannuzzi, io lo chiamo e le fisso l'appuntamento”.
Poi, rivolgendosi a Guttadauro padre, spiega:
Allora se gli vuole dare delle imbeccate, degli spunti di riflessione... Poi lui sa cosa deve fare.
Basta dirgli, “Si vada a fare una passeggiata all'Ucciardone”. All'Ucciardone non puoi fare un pirito! Ti vogliono mettere il tappo. A due a due nelle celle non si può parlare. Ti puoi comprare tre chili di frutta e puoi morire di fame. Picchi chiddu chi portano, quando lo portano, è immangiabile.
Questa volta è Gisella, la moglie del boss, ad appassionarsi alla discussione:
Peppe, scusa. Quanto hai detto di formaggio, venti grammi?
Venti grammi. Sono stato venti giorni senza farmi né doccia, né una passeggiata all'aria. Per le sigarette non avevo l'accendino. Perquisizioni non ti sto a dire come. Se vai dall'avvocato non ti puoi portare niente, nemmeno un foglio di carta. E ti accettano uno a uno. Perciò gli avvocati aspettano tre ore e non viene più nessuno. La televisione non esiste. Alle otto ti chiudono blindato. Pure lo sportellino. E tu non ti potevi gestire la luce: te la chiudevano alle otto oppure a mezzanotte. E tu non potevi dire: “Mi spenga la luce alle dieci e mezza”.
Quando lo decidono loro.
Ci siamo? Questo opprime le persone. Non ti fanno entrare niente. Nelle altre carceri,

anche chi ha il 41 bis, se vuole gli entra l'aragosta. Salsiccia io era un anno che non ne mangiavo, perché loro non ce le davano, da fuori non ce le facevano entrare. Quando uscii mi chiesero: “Cosa vuoi mangiare?”. “Una pizza e un po' di salsiccia”.
A un certo punto a casa Guttadauro arriva anche Mimmo Miceli. La conversazione cambia argomento: si torna a parlare di Totò Cuffaro e della lista che sta preparando per le Regionali. Chi saranno i candidati vincenti? Miceli farà parte della rosa degli eletti? E poi Guttadauro fa sul serio? Può davvero muovere un numero sufficiente di voti per far vincere Miceli? Mimmo riferisce al boss l'esito dell'ultimo incontro con Cuffaro:
Mi ha detto: “Mi metti tu in contatto con Salvo?”. E io gli ho detto, “Lo sto raggiungendo Salvo”.
E lui mi ha detto: “Ma picchi’ è 'cca a Palermo?”. E io gli ho detto: “È con chi puoi immaginare. E gli ho detto che venivo qua”.
E iddu chi dissi, Mimmo?
Niente.
Però a 'sto punto deve prendersi l'impegno prima di darci qualche cosa. A lunga scadenza Forza Italia non è niente. Per me Casini è un picciriddu vestito da grande. Per questo sono malato di Buttiglione. Perché è l'unico capace di mettere nero su bianco. Quindi Forza Italia, se a Berlusconi gli fa male la testa...
E gli fa male la testa sottolinea Aragona.
E gli farà male prima o poi, picchi...
E gli fa male la testa...
Oppure decide di punto in bianco che gli hanno dato abbastanza, riesce a far levare la tassa di successione, sparagna settemila miliardi, e dice, "Signori miei...". Oppure fa quattro anni il presidente del Consiglio, riesce a fare il ponte dello Stretto di Messina perché questo è megalomane e vuole fare certe cose per rimanere nella storia così ci sarà il nome di Berlusconi per altri cinquecento anni. Andreotti resterà famoso più per il processo che per essere stato per cinquantanni presidente di tutte cose!
Guttadauro parla, Berlusconi ancora non è stato rieletto, la tassa di successione non è ancora stata abolita, nessuno immagina che Berlusconi possa uscire di scena così presto.
Il primo allarme
La campagna elettorale del 2001 entra nel vivo. Si organizzano i comitati e le segreterie. Sui muri di Palermo compare la faccia di Mimmo Miceli, il “picciotto serio”, il candidato di Giuseppe Guttadauro e di Totò Cuffaro. Come è sua abitudine, Totò non trascura le milizie di prima linea e spesso si reca nella segreteria politica di Miceli, per infondere coraggio e mostrare i piani della battaglia. Lo stesso fa Salvatore Aragona: di solito quando arriva da Milano passa subito da Mimmo.
La sera del 12 giugno 2001 Aragona lascia precipitosamente la segreteria politica di Mimmo Miceli e corre a casa di Giuseppe Guttadauro. Ha una notizia importante da dare al boss.
Dall'intercettazione non è chiaro cosa si dicano all'inizio. Poi la voce baritonale di Guttadauro diventa più intelligibile:

Tu questa cosa devi vedere di sapere.
Io la devo verificare con Totò giovedì.
A mia sembrano puttanate! esclama il boss. Eh, sì...
Anzitutto mi interessa sapere se sono io che parlo o sono altri che parlano.
Dicono "Peppino" racconta Aragona.
E sono io.
Dicono che c'è una telefonata di Peppino a qualcuno.
Telefonata? Ma mi viene da ridere! Digli di andare a farsi fottere.
Io infatti non ci credo precisa Aragona.
Nella maniera più assoluta!
Nemmeno Gisella Guttadauro ritiene possibile che siano state intercettate telefonate compromettenti del marito. E aggiunge:
Categorico!
Ma poi al boss viene un sospetto:
Se è ambientale...
Io sto parlando di quello che mi ha detto lui precisa Aragona.
Salvo, se è una telefonata...
Ed è ancora Gisella che interviene.
Stai tranquillo che lui al telefono non ci parla mai... 'Un ci parla mai! La casa non è mai stata lasciata sola. Né notte, né giorno.
Ci avrebbero dovuto pensare nell'estate del 2000 a mettere delle cose qua. Però...
Uno può pensare ad altre cose.
Loro non sapevano che io dovevo uscire. Dovevo farmi altri due anni. È uno scherzo, andiamo! E io mi spavento di questa cosa? Io non mi spavento manco del più cattivo dei diavoli che c'è nell'universo. Mi piacerebbe parlare con Cuffaro.
Mah...
Non vorrei... Mimmo è un bravo picciotto, giusto? Vedendo che le cose vanno... Non vorrei che questo sia un motivo per tirarsi lui indietro.
No. Scommettici la famiglia!
Io pure ce la metto. Ci metto pure la mano sul fuoco. Ma il cervello non ce l'ho ancora sul fuoco. Quindi non vorrei che fosse tutta una cosa per cercare di prendere le distanze.
Io gli ho anche detto: “Pubblicamente fallo qualche discorso pubblico, ufficiale, contro chi, come e quando...”.
Mi ha detto: “Io non lo faccio, Perché non mi sento di farlo”. Quindi è abbastanza inquadrato.
Tu mi devi vedere se mi puoi appurare se la telefonata è una fesseria.
Va bene, se è ambientale...
Insomma Aragona si propone di verificare se si tratta di cimici, e non di semplici intercettazioni telefoniche.
Se è ambientale, se sono io, se è qualcun altro che parla di me, cosa che è più probabile. Perché sai, io dov'è che parlo me lo faccio controllare pezzette per pezzetta.

Guttadauro sulle prime sottovaluta l'avvertimento di Aragona perché considera inoffensiva un'eventuale intercettazione telefonica, in quanto lui non usa mai il telefono per comunicazioni riservate. In seguito, avendo probabilmente ottenuto informazioni più dettagliate, metterà sottosopra la sua abitazione. E troverà le cimici.
I magistrati hanno nelle mani le dichiarazioni di Aragona il quale afferma che fu Miceli a dirgli delle intercettazioni. Miceli gli avrebbe anche detto di aver avuto la notizia direttamente da Cuffaro.
Il procuratore capo, Piero Grasso, scruta il volto del presidente della Regione Cuffaro mentre gli legge un passaggio tratto dai verbali di Aragona:
"Miceli mi specificò di averlo saputo dal maresciallo Borzacchelli e dall'onorevole Cuffaro. Attribuiva l'origine delle attenzioni investigative nei suoi confronti al suo rapporto con Peppino Guttadauro". Aragona sostiene di essersi recato immediatamente da Guttadauro. E infine spiega: "Il Totò di cui parliamo io e Guttadauro nelle intercettazioni è l'onorevole Cuffaro".
Aragona parla con Guttadauro? chiede Cuffaro.
E noi abbiamo le intercettazioni. E siccome nominava un certo Totò...
Sarei io. E cosa dicono?
Le leggo il verbale: "Già qualche mese prima Miceli mi aveva detto che aveva appreso di una attività del Ros dei carabinieri su Guttadauro e sulla sua ritenuta ascesa ai vertici di Cosa Nostra. E che aveva immediatamente avvertito Guttadauro. Mi fece chiaramente capire che le sue fonti erano il Cuffaro e il Borzacchelli. Ribadisco che quando ebbi modo di sostenere con il Cuffaro l'opportunità della candidatura di Miceli eravamo entrambi a conoscenza delle indagini del Ros su Guttadauro. Dando l'assenso alla candidatura il Cuffaro mi disse: "Cautelatevi che io mi cautelo da me"".
Interviene uno degli avvocati di Cuffaro:
Sono dichiarazioni emerse nel corso dell'indagine. Non sono oro colato!
Insomma io queste cose a Miceli non le ho mai dette! Ho parlato con lui di intercettazioni. Ma solo dopo l'arresto di Guttadauro esclama Cuffaro.
Il punto è che le date contrastano con le sue dichiarazioni.
L'arresto è avvenuto a maggio e solo allora io parlai con Miceli. Io andavo regolarmente nella segreteria di Miceli: se avessi saputo che era sotto controllo, mi sarei limitato. Io ci andavo se non quotidianamente due volte a settimana nella segreteria di Miceli. Eravamo in campagna elettorale! Ripeto: ho saputo delle intercettazioni dalla stampa. Quando pubblicò la notizia dell'arresto di Guttadauro. Prima non ne sapevo niente!
A noi non risulta fino a questo momento che sulla stampa siano emerse notizie sulle intercettazioni ambientali.
Ma questo è verificabile!
Non risulta proprio riportato nei giornali? chiede uno degli avvocati.
L'arresto sì. Le intercettazioni ambientali eseguite a casa del Guttadauro non ci risulta spiega Grasso Oddio, come dice giustamente il presidente, si possono verificare. L'arresto del Guttadauro è a maggio 2002, le note di stampa sulle intercettazioni per noi

sono il dicembre successivo.
L'avvocato commenta:
Certo c'è un bel lasso di tempo.
E c'è un'intercettazione di un anno prima di una conversazione tra Miceli, Aragona e Guttadauro che dimostra come essi siano a conoscenza di operazioni di intercettazione in corso. E poi ci sono le dichiarazioni di Aragona.
Io ho parlato con Miceli solo dopo l'arresto di Guttadauro e lui mi ha detto: "Stai tranquillo, perché io con Guttadauro non ho parlato di cose illegali".
Aragona racconta di un'altra circostanza, continua il procuratore Grasso racconta del 24 maggio 2001.
Il giorno delle elezioni ricorda Cuffaro La sera della chiusura della campagna elettorale. Abbiamo fatto un incontro festa al "Riccardo III" di Monreale. C'era ammassato un migliaio di persone per festeggiar una probabile vittoria. C'erano ancora le urne aperte.
Grasso allora legge dai verbali di Aragona:
"Al dottore Miceli, quella sera, tutti i particolari sono stati detti dall'onorevole Borzacchelli e dall'onorevole Cuffaro".
Borzacchelli e Miceli c'erano perché c'erano tutti i candidati. Ma Aragona non ricordo nemmeno di averlo visto. Che io abbia parlato di microspie in quella occasione, con un migliaio di persone, assolutamente no. Ripeto: io delle intercettazioni ho saputo molto dopo, in seguito all'arresto di Guttadauro.
Noi però insiste Grasso su questo punto abbiamo anche le dichiarazioni di Miceli: "Subito dopo l'arresto di Guttadauro è stato l'onorevole Cuffaro, in occasione di uno dei tanti incontri presso la sua abitazione, ad avvertirmi che erano state fatte intercettazioni ambientali in casa del Guttadauro. Il Cuffaro, già in quel primo incontro, mi ha invitato a riferirgli quali argomenti avessi trattato. Io gli ho rappresentato tutto quanto, per quel che ricordavo, aveva formato oggetto delle mie conversazioni. È stato proprio il Cuffaro a riferirmi di aver saputo che allorquando Guttadauro aveva rinvenuto una microspia in una stanza della sua abitazione, recandosi in un'altra stanza, ed evidentemente inconsapevole della presenza di un'ulteriore microspia, aveva commentato: "Allora avevano ragione!".
Ribadisco che numerosi colloqui sia con il Cuffaro che con il Borzacchelli, aventi ad oggetto le intercettazioni in casa Guttadauro, sono antecedenti alla cosiddetta Operazione Ghiaccio Uno, ed alla successiva pubblicazione sulla stampa dei primi stralci di conversazione. Quando ho appreso dal Cuffaro dell'esistenza di registrazioni in casa del dottor Guttadauro ho avvertito anche il dottor Aragona, al quale ho sicuramente detto che fonte della mia conoscenza era il Cuffaro. Il momento in cui sono venuto a conoscenza delle intercettazioni è quello di pochi giorni successivo all'arresto di Guttadauro nel maggio 2002. Mi trovavo negli Stati Uniti per motivo di lavoro. Al mio rientro di pochi giorni successivo, l'onorevole Cuffaro ebbe a dirmi quanto già riferito".
Corrisponde alle cose che ho detto io commenta il governatore.

In parte. Intanto Miceli dice che non ha liquidato la sua domanda con una risposta generica e dice che ha rappresentato tutto quanto aveva formato oggetto delle conversazioni con Guttadauro.
L'avvocato ritiene opportuno interrompere il procuratore capo:
Questo però è il verbale riassuntivo. Nell'integrale bisogna vedere come lo dice!
Grasso tuttavia prosegue con le parole di Miceli:
"L'argomento ha formato oggetto di numerosissime conversazioni con il presidente".
Prima mi disse che non c'erano problemi precisa Cuffaro poi cominciò a venir fuori il mio nome e ne abbiamo parlato più volte fino a quando è stato arrestato.
C'è un altro particolare che per noi è importante.
Prego, dottore.
Miceli dice: "È stato proprio il Cuffaro a riferirmi che allorquando Guttadauro aveva rinvenuto una microspia, recandosi in un'altra stanza ed inconsapevole della presenza di una ulteriore microspia aveva commentato: "Allora avevano ragione!".
A questo punto Cuffaro comprende l'importanza della contestazione. Perché è evidente che se questa frase non è stata pubblicata dai giornali ed è contenuta nelle intercettazioni, lui non potrebbe in alcun modo esserne a conoscenza. E risponde:
Capisco che io non avrei... Allora io non ho mai detto questa cosa a Miceli Se Miceli dice questo dice una cosa che non è vera. È amico mio, ma se dice una cosa che non è vera, non è vera.

Le talpe

La storia di Giuseppe Guttadauro e quella di Michele Aiello sono collegate fra loro da cunicoli sotterranei scavati da talpe.
Aiello è ricco e potente. Aiello è rispettato e ha tanti amici. Amici che si è scelto e che contano nella politica siciliana. Uno su tutti, il presidente della Regione Totò Cuffaro.
Poi Aiello ha due amici, di quelli veri, che per lui sono pronti a tutto, a lui legati dal destino: anche loro, quella mattina del 5 novembre 2003, quando lo vengono a prendere, vengono arrestati.
I due amici sono Giuseppe Ciuro e Giorgio Riolo: nelle parole del giudice che si occupa della vicenda sono due persone "assolutamente indegne della divisa che sfortunatamente portano". Già, perché entrambi indossano una divisa: Giuseppe Ciuro è un maresciallo della Guardia di Finanza in forza alla Dia e da quindici anni presta servizio nell'antimafia; è uno che ha lavorato con Falcone e oggi è al fianco di Antonio Ingroia, tra i pm più preparati e in gamba della procura palermitana, allievo prediletto di Borsellino. Per Ingroia, Ciuro ha seguito inchieste importanti, per esempio ha giocato un ruolo determinante nell'ultima fase delle indagini su Dell'Utri e sui finanziamenti Finivest.
Anche Giorgio Riolo è maresciallo, ma è un carabiniere dell'anticrimine del Ros; e, nel suo campo, Riolo è il migliore. È conosciuto come un "mago" delle intercettazioni: il

suo incarico è infatti quello di infilare le microspie nelle case dei mafiosi ed è sempre lui a essere chiamato quando si tratta di mettersi all'ascolto di qualche boss o persona sospetta, al fine di riuscire a strappare qualche indizio che porti alla cattura dei pezzi grossi di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano in primis.
I due marescialli traditori spudorati dello Stato ma tanto fedeli all'amico imprenditore in odore di mafia sono tratti in arresto durante la stessa operazione perché tenevano costantemente aggiornato Aiello sulle indagini della Procura, passando informazioni riservate e preziose. Per loro le accuse sono di concorso esterno in associazione mafiosa, violazione del sistema informatico della Procura, rivelazione di segreto d'ufficio.
Proprio loro, Ciuro e Riolo: uomini scelti della lotta alla mafia. Da mesi, Aiello era sotto controllo. Su mandato dei magistrati, i carabinieri seguivano ogni suo spostamento, ascoltavano ogni sua conversazione telefonica. E ogni volta i pm si sorprendevano del fatto che spesso l'indagato conoscesse in anticipo le mosse della Procura, fosse addirittura aggiornato sugli esiti delle riunioni del palazzo di giustizia. Ecco perché, dopo non troppo tempo, sul registro degli indagati i magistrati aggiungono i nomi di Ciuro e Riolo.
Anche ai due marescialli, infatti, Michele Aiello aveva fornito cellulari "superprotetti" con i quali pensava di poter parlare liberamente.
AIELLO: Pronto? CIURO: Michele.
AIELLO: Eh.
CIURO: Ora abbiamo capito qual è il problema.
AIELLO: Sì.
CIURO: C'è una lettera datata 16 marzo.
Armati di telefoni "riservati", i due marescialli Ciuro e Riolo, non appena hanno qualcosa di significante da comunicare, chiamano l'ingegnere di Bagheria. E Aiello ha così modo di essere continuamente aggiornato sulle questioni che lo riguardano: sui movimenti dei magistrati dal finanziere Ciuro, sui movimenti dei carabinieri dal sottufficiale del Ros Riolo. Giorgio Riolo, il 7 novembre 2003, siede di fronte al giudice Montalbano.
Lei ha la facoltà di non rispondere alle mie domande.
Rispondo.
Intende rispondere.
È una liberazione.
E allora visto che per lei è una liberazione, lei deve anche comprendere l'estremo disagio in cui mi trovo io e sicuramente anche i colleghi nel dover procedere a questo interrogatorio. Innanzitutto per la qualità che lei riveste di sottufficiale, molto apprezzato, dell'arma dei carabinieri e per le funzioni in concreto esercitate.
Dottor Montalbano... riprende Riolo. Sì.
Lei ha avuto la forza di farmi piangere, ma io ho gli alamari attaccati alla pelle. Lei può chiedere tutto e tutto ha una risposta. Ecco perché dico: per me è una liberazione. Lo volevo fare la settimana scorsa con il mio comandante, poi per un motivo o per un altro

non l'ho potuto fare proprio per il mio attaccamento ai miei doveri, alla mia divisa. Io sicuramente posso dire solo questo all'inizio, poi sono disponibile a qualsiasi domanda. Posso rispondere perfettamente parola per parola, assumendomi tutte le mie responsabilità. Per carità! Io posso esordire dicendo solamente questo: io me ne sono approfittato di un momento di confusione di questa persona.

Di quale persona?

Di Michele Aiello, di questo imprenditore, va bene? Si trovava in quel momento in una confusione tale e al centro di un complotto politicoimprenditoriale. Di altre terze persone che lo volevano male. E io me ne sono approfittato, me ne sono approfittato. Me ne dolgo di questo.

Ma lei da un giudizio sulle condizioni dell'Aiello che sono decisamente contrastanti da quelle che invece sono tutte le emergenze processuali. Aiello risponde di concorso in associazione a delinquere di stampo mafioso. Secondo la Procura della Repubblica di Palermo e secondo me Aiello è un mafioso. Quindi non è che Aiello è una vittima e quindi si trova come ha detto lei in un complotto.

Per carità! Perché dopo che ho letto io sto incominciando a sapere. Sto incominciando a intuire chi possa essere questa persona.

Comunque cerchiamo di mantenere la cosa in termini piuttosto schematici. continua Montalbano Lei ha detto che si è approfittato di Aiello il quale si trovava sicuramente, prescindendo della sua qualifica, in una situazione particolare. Si è approfittato in che senso?

Me ne sono approfittato per avere dei posti di lavoro per i miei familiari.

Ma lei è sicuro che è lei che si è approfittato di Aiello o è Aiello che si è approfittato di lei?

No. Sono sicurissimo. Per questo è la mia liberazione. Sicurissimo perché tutte quelle intercettazioni, e quelle che non avete neanche sentito, di vero non c'è... Io mi sono inventato tutto per entrare nel cuore di questa persona, per aiutarmi per avere questi posti di lavoro.

Ma posti di lavoro per chi?

Dottore, io ho mia moglie e mio fratello che lavorano lì. Insomma mio fratello fa il muratore. Non è che fanno i dirigenti. Mia moglie è solamente lì all'ingresso e volevo fare entrare mio cognato che è un eterno disoccupato. Mia cognata pure e cose varie, siccome sapevo che stava partendo questa cosa di questa clinica, mi sono voluto fare vicino.

Innanzitutto come è che ha conosciuto Aiello?

Io Aiello lo vengo a conoscere circa quattro anni fa da un mio collega, Borzacchelli. E successivamente mia moglie, da quando noi siamo stati trasferiti da Napoli, disperatamente cercava lavoro. Ha fatto domande dappertutto. Ha fatto diecimila domande dappertutto, ma purtroppo a Palermo, come si sa, avevo la croce del carabiniere e quindi sbirro; e mia moglie non trovò mai lavoro. Mi hanno chiuso tutte le porte, tutti quanti. Mi rivolsi a Borzacchelli che da abbastanza tempo stava lì. E mi

disse: “Sai c'è una diagnostica a Bagheria”. “Mia moglie si contenterebbe di andare anche a Messina, a 'sto punto, pur di lavorare e crearsi lei e stare bene con se stessa”. Perché avevamo bisogno che lei lavorasse. Quando cominciò a lavorare mi presentò appunto questo Aiello. Ma da lì non ho mai avuto, non abbiamo mai avuto...

Borzacchelli gliel'ha presentato? Sì, sì.

E che tipo di rapporto aveva Borzacchelli con questo Aiello?

Borzacchelli era molto amico.

Anche nei successivi interrogatori, i magistrati cercano di ricostruire i rapporti tra Borzacchelli, Ciuro, Riolo e Aiello.

Nelle telefonate intercettate, spesso si fa riferimento a un “bastardo”, a una “persona più infamante”. Chi è questa persona?

Riolo risponde:

Questa persona le dico subito chi è: si parla di Antonio Borzacchelli. Aiello mi diceva sempre che l'Antonio Borzacchelli voleva entrare in società, in questa benedetta azienda. L'unica cosa che mi disse l'Aiello, quando io cercai di mettere in accordo, quando si parla anche che io “lo stavo cucinando con forchetta e coltello”, era di cercare di metterli d'accordo.

Aiello con Borzacchelli?

Esatto. In quanto, quando lo mise fuori, lui era convinto, l'Aiello era convinto, alimentato anche da Ciuro, che non ho mai capito perché fra i due non correva buon sangue...

I due sarebbero Ciuro e Borzacchelli?

Sì. E si era sempre stati sulla convinzione che tutto questo macello, il problema politico di sospendere i finanziamenti e tutti quei pagamenti, che io amministrativamente non capisco niente, tutte queste benedette situazioni fossero il suo intervento di boicottarlo, di mettergli i bastoni tra le ruote. Ecco perché c'era questa guerra aperta. Allora, su questa benedetta situazione, quando si parla del “bastardo”, che è sempre lui, era semplicemente che si era convinti che lui, con tutte le sue amicizie, all'interno anche dei Servizi, era lui che boicottava il tutto. Questa persona qua, di cui si parla, è l'Antonio Borzacchelli.

Prima lei ha detto “quando lo ha messo fuori”.

Lo mise alla porta, nel senso che non accettò il suo ingresso in società. L'Aiello al Borzacchelli. Perché le società si fanno giustamente se uno mette un capitale sociale suo.

Ma il progetto di entrare in società con Aiello da cosa trae origine?

Dagli aiuti morali, dagli aiuti nei vari uffici. Forse la conoscenza, magari, del direttore dell'Asl, non lo so, sapevo che lui lo aveva aiutato.

Quindi Borzacchelli, quando ancora indossa la divisa da carabiniere, va in soccorso di Aiello. Lo mette in contatto con le persone giuste, che possono aiutarlo a superare i momenti di difficoltà della sua neonata clinica, la Diagnostica per Immagini.

In cambio di quei favori, Borzacchelli comincia ad avanzare richieste sempre più

esorbitanti. Prima un miliardo e trecento milioni di lire, poi una villa, altri beni, fino al tentativo di estorcere cinque miliardi e l'ingresso nella società, con una quota importante, almeno il cinque per cento.
Domanda che sorge spontanea: perché l'imprenditore ultramiliardario, nonostante avesse alle spalle, come sostengono gli inquirenti, i vertici della Cupola si sarebbe piegato alle richieste del deputato regionale? “Se in linea generale”, rispondono i magistrati, “non sempre Cosa Nostra nei suoi rapporti con altri soggetti forti utilizza il proprio profilo violento, ancora di più la vicenda in argomento trova plausibile spiegazione nell'attuale momento dell'organizzazione, che ha scelto, come è ormai evidente anche in sede processuale, una strategia di sommersione, che la porta alla rinuncia a gesti eclatanti, quali senz'altro sarebbero stati quelli di aggressione ad un parlamentare regionale, per giunta già esponente di rilievo dei carabinieri”.
Quindi, concludono i pm, “appare assolutamente comprensibile come i soggetti mafiosi vicini a Michele Aiello abbiano scelto di non interferire in maniera violenta in un rapporto tra Aiello e Borzacchelli che comunque aveva fruttato nel suo momento iniziale indubbi vantaggi all'imprenditore e al patrimonio che gestisce”.
Il ricattatore Borzacchelli, che al suo rapporto di forza con il miliardario accusato di essere il prestanome di Provenzano applica il classico metodo estorsivo di Cosa Nostra, fa i conti senza l'oste. Perché dai guai giudiziari di Aiello dipendono inesorabilmente anche i suoi: il 7 febbraio 2004 i magistrati ordinano il suo arresto con l'accusa di concussione e di rivelazione di notizie segrete. L'assemblea regionale ordina la sua sospensione dall'incarico di deputato e chiama il primo dei non eletti nella lista del Biancofiore, tale Giuseppe Acanto, uno che alle elezioni non aveva preso neanche la metà delle sue preferenze.
Oggi, tra i processi palermitani, ce n'è uno che porta il suo nome, e in ogni giornata d'udienza i due amici d'un tempo s'incontrano a distanza. Si scambiano sguardi labili e freddi. Aiello in quel dibattimento si è costituito parte civile. Vuole indietro i soldi estorti dal maresciallo onorevole Borza, al quale il carcere ha strappato di dosso i chili di troppo e quella inconfondibile e svagata esuberanza, in fondo così napoletana.

Linee riservate

Non sappiamo se Borzacchelli sia veramente una specie di salvavita, il “ferro dietro la porta del presidente Cuffaro”, per dirla con Salvatore Aragona. Invece cosa rappresenta per il presidente della Regione l'altro maresciallo dell'Arma, Giorgio Riolo? A domanda, Totò risponde:
L'ho conosciuto ma non frequentato. Conosco un sacco di carabinieri. Credo che me l'abbia presentato Antonio Borzacchelli quando ero assessore all'Agricoltura. Aveva bisogno di qualcosa non per lui ma per amici suoi. Forse un agriturismo.
Ha avuto la possibilità di parlare con lui per telefono. L'ha chiamato?
Può darsi ma credo molto sporadicamente. Non era una persona che frequentavo

abitualmente.
Era possibile che avesse il numero del suo cellulare? chiede Piero Grasso.
Era sul mio biglietto da visita! Prima il mio cellulare l'avevano tutti. Era persino messo nei miei facsimili!
Ci può dire il numero messo nei facsimili?
3355791733. Prima era il 335291080.
Perché ci sono ripetuti contatti telefonici tra il Riolo e uno dei suoi cellulari?
Posso sapere qual è il cellulare? s'informa Cuffaro.
3480834905 Grasso legge un numero completamente diverso. Altro prefisso. Altro gestore.
Questo è uno dei miei cellulari. Ripetuti contatti? Ma sono contatti con risposte?
Interviene l'avvocato:
Se ci sono i secondi la telefonata si è svolta. Altrimenti segna zero.
E Cuffaro:
Stiamo parlando durante la campagna elettorale, se capisco bene.
Sono tre telefonate o quattro? si informa l'avvocato.
Quattro risponde il procuratore.
E aggiunge:
Volevo sapere se ne ricordava il contenuto.
Sì. Questo è un numero mio, un numero mio.
Se ricordava il colloquio.
Ma è una chiamata che ricevo io?
Tutte le riceve.
Riolo a me?
Riolo chiama questo numero di cellulare.
Spero che possa essere solo perché cercavano voti per me.
Riolo era un suo elettore?
I carabinieri quasi tutti mi hanno votato.
Un conto è votare, un conto fare votare replica il procuratore.
Io ho detto: mi auguro che era per cercar voti.
Ma lei sapeva per quale reparto prestava servizio Riolo?
Nel Ros, credo.
E l'attività che svolgevano. ?
La sua attività era quella di collocare microspie.
A questo punto, forse, l'avvocato pensa di risolvere la situazione con una battuta:
Che fa? Si presenta: “Buongiorno. Sono un collocatore di microspie”?

Casa Provenzano

Le cimici portano a Bagheria, tredici chilometri dal centro di Palermo, direzione est. Se lasci perdere l'autostrada e ci vai seguendo la strada che costeggia il mare, la macchina

s'infila in un tumultuoso e sottile torrente di traffico, e non hai mai la sensazione di lasciarti la città alle spalle. Attraversi piccoli centri come Ficarazzi, venuti su addosso alla spiagge e poi, via via, implosi. Solo quando ormai sei arrivato, piccoli sprazzi di verde attorno alla settecentesca Villa Cattolica, il museo comunale dove riposano le spoglie di Renato Guttuso. Il suo barocco decadente è una visione effimera e dolorante. Poi si è travolti dalle automobili impazzite nello scompiglio generato da decenni di abusivismo edilizio.
Qui il corleonese Binnu Provenzano ha potuto trovare la sua seconda casa e qualcuno, forse non sbagliando, ritiene che non si sia mai allontanato di molto. Perché questo, in fondo, per uno come lui resta il luogo ideale, a un tiro di lupara dalla politica e dagli affari palermitani, in un territorio dove la mafia ha sempre fatto il buono e il cattivo tempo.
Non è possibile sapere con esattezza quando il superlatitante prese la decisione di fare di Bagheria il suo feudo, ma dopo anni di processi, indagini, chilometrici interrogatori a pentiti, è certo che Provenzano costruisce qui “il centro principale di elezione dei propri interessi economici, attraverso un complesso reticolo di soci e di prestanome: Scianna, Cala, Gino Di Salvo, Vincenzo Giammanco, Simone Castello, Tommaso Orobello, i due Greco e Nicola Eucaliptus”.
Riina 'u Curtu a Corleone, Binnu 'u Tratturi, il trattore, a Bagheria. Per lungo tempo nessuno lo ha disturbato. Ha abitato a Bagheria come un fastasma. Vista dall'alto, dalla cima della Montagnola di Serradifalco, Bagheria è un'enorme pozzanghera di cemento sdraiata su uno dei lembi più belli della Sicilia, tra i golfi di Palermo e di Termini Imerese. Come le pozzanghere ha i confini indefiniti, e pare espandersi ancora, cantiere dopo cantiere. Da lassù è praticamente impossibile trovare con gli occhi la splendida Villa Palagonia, la villa dei Mostri che, strozzata da palazzi orrendi e sbilenchi, in silenzio, cade a pezzi.
Risulta molto più facile individuare la scintillante clinica di Aiello, Villa Santa Teresa, appena fuori dal centro città. Oppure la ex Icre, che sta per Industria chiodi e reti, con il suo grande cortile aggrappato allo svincolo della Palermo-Catania. Oggi la Icre è proprietà dello Stato, anzi, è stato il primo dei beni che lo Stato ha strappato alla mafia. Un tempo era di Leonardo Greco, il reggente della zona, che l'aveva messa a disposizione di Provenzano. In quel deposito di ferro sufficientemente appartato, i vertici di Cosa Nostra hanno potuto tenere decine e decine di riunioni importanti e, soprattutto, hanno potuto impiantare il loro mattatoio.
Quando c'era da eliminare qualcuno, o da far sparire un corpo, lo si spediva all’Icre: nei grandi fusti di acido si scioglieva ogni traccia. È un posto macabro che anche Nino Giuffrè ricorda bene:
Ý Ci recavamo a Bagheria al "Ferro" di mattina. C'era il Provenzano. Ricordo che questo deposito di ferro è stato uno dei posti più importanti in cui il Provenzano fece i suoi appuntamenti. E diciamo che è stato anche un posto dove venivano sterminati gli avversari del lato corleonese. Cioè, in questo posto venivano dati appuntamenti anche a

quelle persone che non erano più ritenute affidabili e una volta che arrivavano lì non facevano più ritorno a casa. Venivano uccisi. Era come un campo di sterminio, uno dei campi di sterminio di Cosa Nostra.
Eppure a Bagheria la gente per strada non ha timore a dirti che la mafia è forte come prima e che è meglio così, perché "la mafia è buona", "perché i mafiosi sono dei santi, gente generosa e di chiesa che se hai bisogno di un favore si fa in quattro per te". E a dispetto dei sospetti e dei processi, quell'ingegnere che ha investito tutti quei soldi molto probabilmente i soldi di Provenzano nella sanità privata è ancora visto come un elegante e rispettabile benefattore. Difficile immaginarselo davanti al giudice, teso come una corda di violino. Montalbano apre l'ultimo capitolo del suo interrogatorio.
Adesso, dottor Aiello, desidererei che lei ci parlasse di Ciuro e Riolo in termini generali.
Eh, devo dire una cosa. Per quanto riguarda il signor Riolo, la moglie lavora presso il mio centro.
Perché è stata assunta?
Me lo ha chiesto lui direttamente.
Riolo? E Perché si rivolge a lei per aver assunta la moglie?
È ovvio, perché è venuto a sapere che stavamo procedendo all'ampliamento dell'organico.
Va bene, che lei sia un grosso imprenditore lo sanno cani e gatti, ingegnere!
Allora, guardi, le dico una cosa. Da me vengono praticamente per assunzioni tutte le forze: carabinieri, polizia, guardia di finanza, forestali. Chi per sponsorizzare la figlia, chi il nipote, chi la moglie. Non si può accontentare tutti. Quando ce ne è la possibilità, si accontenta. Quando si è raggiunta la capienza totale dei posti, ci si ferma.
Il rapporto con Riolo è nato con l'assunzione della moglie?
Viene a prendere spesso sua moglie. E ho potuto confidare un pochettino a lui quelle che erano le mie preoccupazioni, le mie angosce, i miei drammi.
Lei ingegner Aiello si confida con il maresciallo Riolo?
E Perché no, scusi?
Vorrei chiederle una cortesia. Io non mi sono mai permesso di dubitare della sua intelligenza. La prego di fare altrettanto.
Per carità!
Quindi non le dica certe cose. Taccia. Perché non mi piace essere preso per cretino. Perché non lo sono.
No, ma io non intendevo... E se l'ho fatto chiedo scusa.
Ingegnere lei ha creato un sistema di comunicazioni riservate! esclama il giudice Montalbano.
Su questo sono stato estremamente leggero, lo ammetto. Ho sbagliato. Ma non è stato fatto chissà per che cosa. È stato per avere una certa riservatezza fra noi.
Ma scusi, lei la riservatezza ce l'ha con l'amante! Lei con Riolo e Ciuro non parlava di cose di femmine...
Sono stato leggero.

Leggero? Lei si vuole molto bene, ingegnere. Lei chiede informazioni riservate della Procura della Repubblica a un maresciallo dei carabinieri e a un maresciallo della finanza, che sono assolutamente indegni della divisa che sfortunatamente portano.
Ho chiesto informazioni su di me. Interviene l'avvocato Monaco, l'avvocato di Aiello:
Scusi, si prenda un altro poco d'acqua.
Allora, come conosce Ciuro? Come conosce Riolo? Tutti i marescialli del mondo vengono da lei e le chiedono di avere assunta la moglie? incalza Montalbano.
Lui è venuto a chiedermi una cortesia personalmente.
E lei non lo conosceva prima?
No, prima non lo conoscevo. Il Ciuro l'ho conosciuto prima, in veste di investigatore, perché c'era una problematica riguardante una strada di Ficarazzi. Poi ci siamo rincontrati, ci siamo bazzicati, ho conosciuto la moglie. Se non ricordo male sono stato invitato anche al battesimo del figlio.
Tanto buoni questi rapporti che lei decide un bel giorno di fare che?
Maio...
Ha un effetto liberatorio dire certe cose, mi creda. Poi si sentirà meglio. Io non sono convinto che lei sia un delinquente incallito prosegue Montalbano.
Io deliquente nun ci sugnu, caro...
Mi creda: lo dico nel suo interesse. Io che lei parli o non parli... Se uno ha a che fare con tante persone riesce a capire se ha davanti un cosiddetto malacarne, o una persona che ha commesso degli sbagli. La invito ad assumersi le sue responsabilità.
Ma io me le assumo le mie responsabilità replica l'ingegnere.
E a non pagare per cose che non ha fatto.
I telefoni li ho comprati io e li ho messi a disposizione io. Su questo non c'è dubbio. Per un discorso mio personale. Però tutto quello che si dice lì, che io potessi attingere a notizie per passarle chissà a chi, questo non è successo mai.
Ma perché questi le davano le informazioni?
Perché io sono un tipo che sono molto apprensivo e preoccupato di tutto ciò che mi circonda. Ho cinquecento dipendenti. E dopo ventisette anni di estremo lavoro ho voglia di andar via. Anche dalle informazioni che vi hanno dato i carabinieri, la guardia di finanza, vi sfido a trovare una volta in cui sia stato visto in una riunione, in un bar, in qualsiasi posto. Ma caro signor giudice, avvenivano fatti strani. Chiamo a casa mia e mi rispondono dall'altra parte senza che il telefono squilli. La prima, la seconda, la terza volta, penso che la centrale è guasta. Chiamo i tecnici. Prima manutenzione, la seconda, la terza, la quarta, ma il problema non si risolve. Dicono i tecnici: “Il problema viene da fuori, è esterno”. Io sapevo che Giuffrè aveva parlato. Poi ho cominciato a notare delle persone anche fuori quando uscivo, e quando rientravo. L'occhio è là. Io non vivo una realtà tranquilla in quell'ambiente. Per cui l'occhio è sempre vigile.
E quindi si rivolge a Ciuro.
Mi sono rivolto a Ciuro. Il discorso di Riolo è stato un altro. I cani e i porci sapevano che c'erano questi benedetti Nas che andavano in giro. Andavano alla Asl, andavano da

Filosto. Gli impiegati di Filosto dicevano: “Sa, sono venuti i Nas. Chiedono a Filosto quello che fate voi”. Può darsi che baravano. Gente che getta benzina anziché gettare acqua sul fuoco. Possibile che non si possono verificare le carte venendo sui luoghi? È scritto che fai questo e quello, mi dimostri come lo fai e se lo fai?

Ma la strada più semplice era quella di andare a un comando della guardia di finanza, parlare con il comandante...

Scusi, è caduta l'acqua a terra dice Aiello.

Va bene, non si preoccupi.

Nella sua cella c'è di peggio commenta l'avvocato.

Riolo l'ho pregato di farmi conoscere il capitano dei Nas riprende l'ingegnere.

Perché ha usato una rete riservata?

Non mi fidavo delle persone accanto a me. Lo sapevo che erano discorsi delicati. Lei ha detto che non dovevo offendere la sua intelligenza. Io non voglio altrettanto, che non venga offesa la mia.

Voleva avere informazioni sui processi?

Ma io non ho processi.

Di lei parla la prima volta tale Barbagallo, come di un affiliato di Cosa Nostra. Non è che dice com'è bello l'ingegnere Aiello aggiunge il giudice Montalbano.

Ma l'avvocato Monaco non è d'accordo:

Non dice che è affiliato a Cosa Nostra. Dice che pagava il pizzo.

Questa volta è il procuratore Prestipino a intervenire: Barbagallo dice che Aiello è un uomo d'onore riservato. Poi il giudice taglia corto:

Comunque queste dichiarazioni non sono state utilizzate. Invece Ciuro le fa un resoconto puntuale di una riunione dei magistrati che la riguardava che si è tenuta il 24 settembre. E Ciuro non aveva partecipato a quella riunione. Sono resoconti di notizie estremamente riservate.

Ma io chiedevo notizie solo riguardanti la mia persona.

No. Ecco, qui c'è una sua conversazione con il dottor Carcione, che le dice: “Ieri è stato in Procura. C'erano bordelli loro. Si stanno litigando come i cani”. Con chi è andato a parlare Carcione?

Non so con chi parla Carcione.

Ma qui è lei, ingegnere Aiello, che parla con Ciuro. “Tra l'altro continuano a chiedere in giro i rapporti miei con il presidente. Ma chi è che glielo chiede? Chi glielo chiede?”. In quella stessa telefonata lei chiede al Ciuro di informarsi. E dopo tre ore il Ciuro la richiama.

Sì.

E dice: “Pronto... Allora giorno 9, giorno 9 settembre, gli è stato chiesto a margine dell'interrogatorio se lui conosceva tale e lui gli ha detto: "Lo conosco sulle carte per quanto riguarda che noi avevamo una società inutilizzata". Praticamente è il testo integrale di un interrogatorio.

E prima che Aiello risponda il procuratore Di Matteo aggiunge:

Ingegnere, è in quella occasione che dice a Ciuro: “Vanno a chiedere in carcere di me”.
Io... Io non lo so se Ciuro leggeva. Lui parlava. Io non so se lui leggeva o non leggeva.
La domanda del giudice è molto semplice:
Ma lei Ciuro e Riolo li retribuiva in qualche modo per questa attività che prestavano in suo favore?
No, assolutamente.
Nemmeno con regali, o con altre forme di ringraziamenti?
No.
Cioè, questi lo facevano per amicizia ironizza il giudice.
L'avvocato Monaco avverte il suo cliente:
Guardi ingegnere, nell'ordinanza si fa riferimento ad alcune cortesie che lei avrebbe fatto.
Il signor Ciuro villeggia da parecchi anni su, ad Altavilla Milicia. Ovviamente, quando occorrevano delle piccole manutenzioni mi chiamava. Una volta si rompeva il tubo dell'acqua, la bombola del gas non funzionava... Così gli ho detto, mettiti in contatto con il mio capocantiere. Qualsiasi cosa tu hai bisogno tu lo chiami, è inutile che ogni volta chiami me e poi chiamo te. Poi mi ha chiesto, una o due volte che doveva partire con la famiglia, per cui erano più di cinque o sei persone, uno dei pullmini che noi abbiamo per il trasporto dei pazienti. E gli è stato prestato.
Assunzioni?
Mi ha raccomandato e gli ho assunto un ragazzo che lavorava nei metronotte.
E il Riolo, a parte la moglie?
Solo la moglie lavora. In effetti lui si occupava di qualcosa per noi, ma non c'entra niente con questi discorsi.
Lo dice lei che non c'entra niente ribatte il giudice.
È il sistema di sicurezza interno del nuovo centro. Ci sarà tutto un sistema di telecamere. E lui si era interessato di contattare una ditta di Milano. Se ne è occupato in prima persona e mi ha fatto pervenire il preventivo.
Che ammonta a quanto?
Se non ricordo male 500 milioni delle vecchie lire.
Un pochino di più.
600 magari, va... arrotonda il giudice.
620 afferma Di Matteo. Per la precisione.
E allora Montalbano:
Mi pare una cosa strana, perché tutte le attività dell'ingegnere Aiello erano oggetto di interessamento da parte della Procura. Non è che vanno direttamente i sostituti ad installare certi aggeggini. Per esempio mandano i Ros. Proprio Riolo deve andare a installare per conto della Procura certe trappolicchie e contemporaneamente fa ad Aiello il progetto per il nuovo impianto di sicurezza?
Siamo due siti completamente diversi.
Bonifiche gliene ha fatte mai?

No, bonifiche no. Si parlava di un discorso telefonico, questo sì.
Di telecamerucce che dovevano riprendere...
No, noi abbiamo le telecamere nostre.
Non quelle vostre. Va bene, non ha mai fatto bonifiche. Magnifico.
Ne abbiamo parlato. Ho espresso a lui il dubbio di come poteva avvenire di mettere questo tipo di diavolerie.
Per esempio, quando lei ha notato quelle anomalie sulle sue linee telefoniche, ne parlò a Riolo?
Gliene ho parlato, certo.
E Riolo che le disse?
Niente, che certamente un guasto del genere era dovuto a una intercettazione telefonica.
E a quel punto lei decise di comprare questi telefonini riservati.
No, dopo fu fatto, dopo.
Va bene. Parliamo del dottor Venezia.
E Aiello accontenta il giudice Montalbano:
Mi è stato presentato da Ciuro il dottor Venezia.
E che voleva da lei Venezia?
Voleva assunta una figliola che praticamente è portatrice di un grave handicap. È sordomuta.
E allora?
Avevo partecipato a una gara e ho saputo che cercavano informazioni sulle mie società per la documentazione antimafia. Allora ho chiesto al dottor Venezia che cosa significasse. E lui mi ha detto che si sarebbe attivato e che avrebbe parlato con un funzionario della prefettura.
Il dottore Tortorici.
Da un'analisi che avevamo fatto noi le problematiche riguardavano uno dei nostri consulenti, il professor Pancera.
Che era il presidente del collegio sindacale della Villa Santa Teresa Group s.p.a.
Pancera si è dimesso e io ho preteso che si dimettessero tutti quelli del suo studio. E poi a Venezia ho chiesto: “La causa ostativa esiste ancora?”.
Ma lei sa che cosa fa Venezia nella vita? Come sbarca il lunario? Chi gli da i soldi per comprare il pane? Se non lo sa glielo dico io: la Polizia dello Stato. Che non lavora per l'imprenditore Aiello ma lavora sempre per lo Stato; e non può fare un'attività di consulenza. Invece Venezia prepara una certificazione dove attesta che non ci sono più i problemi ostativi. E lo fa proprio il giorno in cui viene dimissionato Pancera.
Non mi ricordo...
È stato Venezia a farle presente il problema. Lei elimina dagli organi societari la presenza di Pancera, e va da Tortorici, funzionario di Prefettura: “Ma non è che la possiamo rivedere un poco meglio meglio questa storia?”. E con chi ci va da Tortorici il dottor Venezia? Ci va con il maresciallo Ciuro, che forse sarebbe meglio chiamare prezzemolo perché è sempre presente. Perché è sempre presente Ciuro?

Non è sempre presente in tutte le mie attività imprenditoriali.
In quelle sporche... Eh, ingegnere? È Ciuro che fa da trait d'union tra lei e Venezia. E lei retribuisce Venezia assumendogli la figlia.
Ancora non la ho assunta.
Va bene, glielo ha promesso.
Secondo la legge una certa percentuale delle assunzioni devono essere invalidi.
Per carità, le vicende umane del dottor Venezia sono tristi. Nessuno ci sta a speculare sopra, ci mancherebbe altro. Chiunque l'avrebbe fatto, però si sarebbe dimesso dalla carica.
Che le posso dire, se i fatti sono andati così...
È lei che ce lo dice con le sue conversazioni telefoniche.
Ma io i particolari degli incontri fra di loro non li so.
Li sa, li sa. Perché Ciuro glieli riferisce. Ingegnere, forse lei in questo momento è un po' confuso. Lei è ingegnere, quindi è professionalmente preciso. Ma Ciuro è più ingegnere di lei. Perché tutto quello che apprende glielo riferisce. Magari ci mette un poco di condimento dentro per renderglielo un po' più piccante, Perché ci cunta pure fissane.
L'avvocato commenta:
Un po' di millantato credito.

Altre cimici

Nino Giuffrè è il più importante tra gli attuali collaboratori di giustizia. Una volta era un boss diplomatico, riflessivo, freddo e scaltro. Il suo pentimento è un distillato di calcoli e geometrie. Soprattutto non rinnega fino in fondo Bernardo Provenzano. Fa fatica a rompere definitivamente con lui. Da quando lo Zio è il capo dei capi la mafia non fa più stragi, nè cadaveri eccellenti. E come se anche Cosa Nostra collabori con lo Stato per mantenere l'ordine pubblico. Racconta che Aiello era organico a Cosa Nostra e che fu lui stesso ad affidarlo alle cure di Pietro Lo Iacono, tramite diretto con Provenzano.
Giuffrè, lei ha mai sentito parlare della clinica Villa Santa Teresa?
Effettivamente mi risulta che l'Aiello avesse interessi in un grosso centro clinicodiagnostico di Bagheria. E si diceva anche che dietro di lui ci fosse il Provenzano. Me lo disse Pietro Lo Iacono, il quale mi precisò una volta che se avessi avuto bisogno di esami (quali tac o altro) mi potevo servire di loro a Bagheria. Perché avevano appunto a disposizione questo centro.
Ma Provenzano è andato lì a curarsi il tumore alla prostata?
Non lo so. Ma suppongo di sì.
È lo stesso Michele Aiello a raccontare che Manuzza andò a trovarlo presso il suo studio a Bagheria, quando ancora non era entrato nel grande affare della sanità. Non gli parlò di soldi, nè di niente, ma lo invitò a non interessarsi minimamente a questioni di strade che riguardavano l'ingegnere Guzzino. I Guzzino avrebbero cercato di coinvolgerlo, ma lui non doveva mettersi a loro disposizione. Sempre secondo Aiello, Giuffrè si recò a

Bagheria con un'altra persona a lui sconosciuta. E dopo di allora non l'ha più visto.
Non sapevo qual era il suo ruolo.
Non lo sapeva? gli chiede il giudice Montalbano.
Lo immaginavo, però...
Ah! Lo immaginava... Ma dopo quel discorso lo avrà capito.
L'ho capito eccome.
Giuffrè non si limita a dire di averla conosciuta. Afferma che lei si era messo a disposizione di Nino Gargano e di Nicola Eucaliptus.
No, guardi, io Eucaliptus lo conosco; ma con Nino Gargano non ci ho mai avuto rapporti.
Nicolo e Salvatore Eucaliptus, padre e figlio, sono a bordo della Opel Corsa targata BZ 262 PA, e mentre scorrazzano per le strade di Bagheria parlano del più e del meno.
SALVATORE: E quindi stanno togliendo questa cosa... Io mercoledì nel pomeriggio ho l'appuntamento con l'ingegnere... Ci siamo dati l'appuntamento... Ora
lui è venuto di nuovo, dice Carlo... diceva... che deve venire lui.
Nicolo: Ma dove? Salvatore: Là, dall'ingegnere
NICOLO: Come l'ingegnere... ci deve venire? Ma lui dall'ingegnere che cazzo ci deve venire a fare?
SALVATORE: Non capisce un cazzo... Quando io parlo non è che mi capisce.
Questo dialogo, solo apparentemente innocuo, tra un padre e un figlio appartiene a una serie di intercettazioni: i carabinieri, nella Opel del giovane Salvatore, hanno nascosto una cimice. Gli Eucaliptus sono ascoltati e pedinati. E così, il 20 gennaio 2003, nel pomeriggio, li vedono entrare assieme all'interno del Centro di Diagnostica per Immagini di Michele Aiello.
Gli Eucaliptus a Bagheria sono una famiglia di quelle che contano. Eucaliptus senior ha costruito la sua carriera di boss al fianco del capomandamento Leonardo Greco, dopo una gavetta di violenza (si dice che il suo ruolo fosse quello di accogliere i killer che venivano da fuori per indicare loro la vittima di turno). I due continuano:
Salvatore: Dove andiamo?
NICOLO: Fermati qua, dovrei parlare con l'ingegnere. SALVATORE: È che non ho neanche i bigliettini. NICOLO: No, poi ci vai tu solo dall'ingegnere. SALVATORE: L'altra volta non ci sono andato.
NICOLO: Noi altri meno ci andiamo nell'ingegnere... Noi dall'ingegnere ci dobbiamo andare per le cose utili nostre. Punto e basta.
Da tempo, gli Eucaliptus sono tenuti sotto controllo dagli inquirenti. Il padre, in particolare, ha già subito condanne pesanti, non ha mai dato segnali di pentimento e continua a furoreggiare a Bagheria, dove se ne va in giro grazie alla decorrenza dei termini e a qualche permesso del giudice: in attesa di altre sentenze, ha l'obbligo di dimora in un paese del messinese. Nicolò (che spesso i picciotti chiamano Nicola), classe 1940, è uno dei capimafia accusato di proteggere la pluriquarantennale latitanza di Provenzano. Diversi collaboratori di giustizia, tra cui Calogero Ganci e Francesco

Paolo Anzelmo, raccontano che agli incontri segreti dei vertici della Cupola, già dalla seconda metà degli anni Ottanta, Binnu arrivava accompagnato da uomini d'onore di Bagheria. Quasi sempre, a prendersi cura del Ragioniere era il fido Nicolò.
Ricordate Manuzza? Nino Giuffrè, ancora una volta, ha detto il vero: “Aiello si era messo a disposizione di Nino Gargano (altro uomo di punta della mafia bagherese, ndd) e Nicola Eucaliptus”.
Il maresciallo del Ros è già a disposizione di Aiello quando, viene a sapere che nella macchina di Eucaliptus jr. c'è quella microspia. Riolo raccoglie allora tutte le informazioni possibili sul tenore delle conversazioni registrate. Non appena capisce che quella indagine starebbe mettendo nei guai l'amico delle cliniche, non ci pensa due volte e lo informa. Così l'1 marzo 2003 l'Opel Corsa torna a essere muta. La cimice è neutralizzata. A passare a Eucaliptus la "soffiata" di Riolo ci ha pensato Aiello.
Il giudice Montalbano chiede ad Aiello:
E della Mesi che mi dice?
Lavora con me da una vita. E praticamente la mia segretaria.
Ma lei sa delle vicissitudini della Mesi?
Le so, ma poco. Quando l'ho assunta io non è che questa ragazza aveva avuto problemi. Nemmeno la sorella, che è stata arrestata. E nemmeno il fratello. Io non potevo leggere nel futuro.
Il fratello e la sorella di Paola Mesi, la "segretaria" di Aiello, sono stati condannati per favoreggiamento nei riguardi del superlatitante trapanese Matteo Messina Denaro, uno dei capi supremi di Cosa Nostra. Maria Mesi è stata a lungo la sua donna e, con il fratello Francesco, lavorarava in una delle società di Carlo Guttadauro, il fratello di Peppino, boss di Brancaccio. I cunicoli scavati dalle talpe hanno affossato le cimici. E hanno scavato la tomba alle indagini, tagliando i fili che portavano a Bernardo Provenzano.
Tutta colpa di Riolo e Ciuro? E bastato sborsare una manciata di euro e l'assunzione di qualche parente? Oppure, ancora una volta, qualcuno più in alto non lo ha voluto trovare, Bernardo Provenzano.

D,jà vu

Il 15 gennaio 1993, mentre gli uomini col passamontagna spingono il corleonese Totò Riina dentro la macchina che parte sgommando, il torinese Gian Carlo Caselli si insedia a capo della Procura.
Caselli decide di entrare nell'abitazione di Riina per una perquisizione a tappeto. Ma Ultimo, nome in codice del capitano del Ros Sergio De Caprio che ha coordinato l'operazione della cattura, non è d'accordo. E non è d'accordo il suo superiore, il colonnello Mario Mori. Il covo di Riina è ancora "caldo", e allora è meglio aspettare, Perché quella villetta potrebbe riservare altre sorprese. Meglio continuare a vedere chi entra e chi esce, sorprendere qualche complice ignaro dell'operazione. Va bene, dicono i

magistrati, ma il servizio di osservazione tutt'attorno al covo di via Bernini deve essere totale. Nessuna distrazione, neanche un secondo: da quella casa non deve uscire uno spillo. Tutti d'accordo.
I carabinieri entrano nella casa diciotto giorni dopo. Le quattro camere da letto, il grande salone, le due cucine, i quattro bagni sono completamente vuoti. Solo pochi arredi in disordine e nessuna traccia della decennale latitanza del boss. Non c'è un vestito, un oggetto personale. Niente.
La moglie di Riina, Ninetta Bagarella, da due settimane è rientrata al paese d'origine, Corleone, nella casa di famiglia. Con tutti e quattro i figli.
Il covo del capo dei capi era rimasto incustodito. Gli uomini del Ros, già poche ore dopo la cattura, avevano spostato il furgone e spento le telecamere. Perché?
Balduccio Di Maggio, il pentito che ha raccontato del bacio di Andreotti e ha permesso di individuare il covo di Rima, avrebbe confidato a un altro collaboratore di giustizia, Santino Di Matteo: “All'interno della casa si trovavano dei documenti scottanti”.
Quando Nino Giuffrè racconta ai magistrati come si comporta Cosa Nostra dopo la scoperta di un covo dice che “in queste circostanze si buttano a terra pure i muri divisori per cambiare l'aspetto della casa, la pavimentazione e tutto”.
Il covo di Riina per negligenza non è stato perquisito? Oppure faceva parte dei patti? Ormai è accertato che Il colonello del Ros Mario Mori contattò Vito Ciancimino il mamma santissima che fu sindaco di Palermo negli anni del sacco della città per cercare di capire in che modo si potesse mettere fine alla stagione delle stragi. Si scrisse un papello, una specie di protocollo d'intesa. Quella di Riina, allora, è stata una cattura o una resa concordata?
Salvo, noi a parole non possiamo risolvere e capire tutte le cose. Ci sono delle cose che io non dirò mai, non mi usciranno mai di bocca dice Guttadauro ad Aragona.
Aragona gli cita il '92, l'anno delle stragi, l'anno della svolta. E aggiunge:
Va be', 'u pape'... 'u pape'... 'u pape'... E questo significa tutto. Questo significa i suoi guai, i miei guai, i guai...
Il boss subito lo interrompe:
Salvatore! Ma tu devi partire dall'82, non dal '92. Ma chi cazzo se ne fotteva di ammazzare a Dalla Chiesa?
Un ministro del Nord del governo Berlusconi dice: “Con la mafia bisogna convivere”. Guttadauro sembra pensare: la mafia deve convivere con lo Stato, e non contrapporsi frontalmente.
Ci sono voluti dieci anni per arrivare all'ingegnere Aiello, che pure compare su quel pizzino che Totò Riina tiene in tasca il 15 gennaio del 1993.
Poi di pizzini ne arrivano altri, con su scritto quel nome. E ai carabinieri, i magistrati chiedono di fare le dovute ricerche che sempre hanno esiti negativi; risposte del tipo: “non è stato possibile identificare il personaggio, essendo Aiello un cognome così comune in Sicilia”...

Shopping

A Palermo non ci sono più lenzuola contro la mafia esposte ai balconi delle case. Le stragi sono lontane. La stagione del sangue è finita. La gente non riempie più le strade di rabbia e indignazione come fece quando furono ammazzati Falcone e Borsellino.
Cuffaro ha chiesto i voti a Siino? Ma non sapeva chi era! È amico di Miceli e di Aragona? Ma non ci sono prove del fatto che lui fosse al corrente delle loro discussioni con il boss Guttadauro! Alla sua cena elettorale c'erano gli assassini di Falcone? Non si può chiedere il certificato penale all'ingresso di un'iniziativa aperta a tutti! È accusato di favoreggiamento a Cosa Nostra? Lasciamo che la giustizia faccia il suo corso!
La gente in Sicilia vota Totò Cuffaro.
La forza di un capo è la stima della persona che ti da ascolto Salvatore Aragona non ha dubbi.
Ma io guarda, l'ho sempre avuto a simpatia a Totò replica il boss Guttadauro Perché rispetto ad altri che sono cacarmi, è una persona normale, uno che ti dice: "Io 'sta cosa 'a pozzu fari accusi, piuttosto che così. Mettiamoci d'accordo". Quando si presentò al teatro Massimo, contro tutto il mondo, io lo guardai subito con simpatia. Che cazzo! Finalmente uno che non ha paura di sbagliare! Uno che si comporta da cristiano emotivo e non se ne sta fottendo niente.
Pensavamo: "Ma che cazzo fa?" anche Aragona ricorda la prima apparizione televisiva di Cuffaro del 1991, quando, in collegamento dal teatro Massimo, prese le difese di Calogero Mannino. E aggiunge: È stato amico affettuoso nei confronti di uno che veniva attaccato. Uno che poi ha ceduto le armi quando doveva fare la guerra.
Mannino si meriterebbe di essere bruciato vivo sentenzia Guttadauro.
Sono d'accordo.
Perché Caselli è venuto a Palermo col benestare di Mannino. E quando è venuto Caselli lui era potente. Hanno chiesto: "Ti sta bene? Tanto a tia non ti tocca".
Quindi doppiamente cornuto conclude Aragona.
L'uscita di scena di Mannino segna l'inizio delle fortune di Cuffaro. Così come l'uscita di scena di Forlani segna l'inizio delle fortune di Casini.
Saranno invece le vicende giudiziarie di Michele Aiello e Giuseppe Guttadauro a segnare la fine della irresistibile ascesa politica di Cuffaro?
Per capirlo bisogna aspettare la fine dei processi. Che in Italia non finiscono mai.
Il procuratore Grasso chiede a Cuffaro:
Ha avuto lei un incontro a quattrocchi, riservato, con Aiello avente ad oggetto anche le indagini su Aiello pochi giorni prima che fosse arrestato?
Si, questo me lo ricordo. Io ho incontrato Aiello qualche giorno prima che fosse arrestato. Questo me lo ricordo.
Alla clinica?
No, no, no. Io ero andato a prendermi dei vestiti e l'ho incontrato lì.
E di cosa avete parlato?

Quasi certamente del tariffario. Di indagini no.
Il procuratore cerca tra i verbali:
Aiello dichiara che il presidente della Regione gli aveva riferito delle indagini in corso nei confronti del Riolo e del Ciuro. Notizie che il presidente della Regione aveva ricevuto da Roma. Allora gli chiediamo: “E un discorso diretto questo?”.
E Aiello risponde: “Discorso diretto col presidente della Regione”. Cioè questo il presidente gliel'ha detto a lei personalmente?
E Aiello ha risposto: “Personalmente”. “E dove vi siete incontrati?”.
E Aiello: “L'ho incontrato che lui era andato ad acquistare dei vestiti in un negozio”.
Se io avessi saputo che era indagato Aiello sarei andato ad incontrarmi a Bagheria con Aiello? chiede Cuffaro.
Non lo so. Ci è andato con la scorta?
E certo, io vado sempre a Bagheria in quel negozio.
Dico, c'è andato con la scorta?
Ma non lo so, io non esco sempre con la scorta. A volte vado per i fatti miei. Vado spesso a Bagheria a comprare vestiti. Con mia moglie, da solo, con un amico. La eludo spesso la scorta.
Lo ha incontrato occasionalmente o gli ha dato un appuntamento? insiste il procuratore.
Ý Difficile che io lo abbia incontrato occasionalmente, perché il negozio non è vicino alla Diagnostica. Quindi ci saremo dati un appuntamento.
E infatti lui dice: “Ci eravamo dati un appuntamento”. E come vi siete dati appuntamento. Se lo ricorda?
L'avrò fatto chiamare dalla mia segretaria.
Ý Gli ha dato un appuntamento per tramite del geometra Rotondo suggerisce il procuratore.
Ý Io spesso chiamavo Rotondo per incontrare Aiello.
Ý E Aiello dichiara che lei avrebbe detto a Rotondo di aver saputo da Roma dell'esistenza delle indagini su Ciuro. E quando chiediamo ad Aiello aggiunge il procuratore Pignatone se il presidente avesse o meno la scorta, ci risponde: “Probabilmente no”.
Ý La scorta non viene dentro ribatte Cuffaro Non mi accompagna pure quannu mi provo i vestiti. L'ho incontrato dentro il negozio. Probabilmente lui è venuto quando mi stavo provando i vestiti. Ho preso degli abiti, tra l'altro non tutti ritirati subito, Perché dovevano accorciarmeli e sono andato a ritirarli dopo. Credo anche di avere una ricevuta della carta di credito. Di solito le conservo...
Ma qual è questo negozio gli chiede il procuratore De Lucia.
Ý Un negozio che c'è a Bagheria.
Come si chiama?

Il cognome non me lo ricordo, ma è di fronte alla strada grande.
Ma era insieme ad altre persone o era solo?
Ý No, assieme certamente ad altre persone.
Quindi Aiello mente, evidentemente.
Io non potevo sapedo che erano indagati Riolo e Ciuro ribatte Cuffaro, che aggiunge: Io Aiello l'ho incontrato perfino a casa mia. Perché avrei dovuto incontrarlo riservatamente? Lo faccio venire a casa mia, poi lo incontro riservatamente?
Ma il procuratore Grasso precisa:
Proprio questo è il punto! Forse qualcuno l'aveva avvisata che era meglio non incontrare Aiello in un certo periodo?
Se qualcuno mi avesse avvisato io sono proprio scemo che lo incontro?
Evidentemente è una cosa così urgente che si deve per forza incontrarlo.
Sì, ma...
Noi sappiamo che qualcuno l'aveva avvisata di non incontrare Aiello in questo periodo.
Lo sostiene Borzacchelli, l'ho letto sui giornali. Non mi risulta. Se avessi saputo che c'era un'indagine di mafia su Aiello sarei andato ad incontrare Aiello? Io tutto potevo immaginare tranne che Aiello avesse problemi di mafia.
Il procuratore De Lucia domanda:
Possiamo ascoltare delle telefonate?
Sì risponde Cuffaro.
Questa è la prima.
La telefonata tra chi?
Tra lei e il suo collaboratore Vito Raso risponde Pignatone.
Inizia l'audio dell'intercettazione:
CUFFARO: Pronto, pronto!
Questo sono io! II presidente Cuffaro riconosce la propria voce.
Sì, sì conferma De Lucia. Ovviamente. CUFFARO: Dove sei?
VlTO: Vicino casa.
CUFFARO: Hai confermato, non hai confermato?
VlTO: Alle 18.00
CUFFARO: L'hai detto per telefono?
VlTO: No, è venuto.
CUFFARO: Spero che tu l'abbia fatto venire.
VlTO: Totò, vedi che quando tu mi dici le cose a me basta mezza volta. No tre volte...
Quindi c'è l'invito a qualcuno a venire, da fare non per telefono riassume il procuratore Pignatone.
Poi si prepara a fare ascoltare una seconda telefonata. È la telefonata intercettata alle ore 19.07 del 31 ottobre tra l'autista del presidente Giuseppe Gambino, detto Pino, e Giovanni Antinoro. Cuffaro ci tiene a chiarire:
Giovanni Antinoro è una scorta aggiuntiva perché è della guardia forestale. È uno che viene spesso con me quando io non esco con la scorta.

Dalle casse esce l'audio della seconda telefonata:
ANTINORO: Pino? PINO: Ehi Giovanni.
ANTINORO: Tieniti disponibile che ti chiamiamo più tardi.
PINO: Perché?
ANTINORO: Perché non lo so. Deve andare da qualche parte, poi deve andare a prendere sua figlia (a bassa voce) abbiamo mandato... abbiamo mandato tutti, pure la scorta, capisci? E siamo fuori in incognito. D'accordo? Se ti dico che deve uscire, deve uscire.
Che male c'è
Il presidente della Regione Totò Cuffaro va a Bagheria. Senza appuntamenti telefonici. Senza scorta. Praticamente in incognito. Incontra Michele Aiello in un negozio, mentre si prova i vestiti.
Totò dice: che c'è di male? Non abbiamo parlato di indagini di mafia. Abbiamo parlato di tariffe, ovvero di cose che riguardano i problemi della gente.
A Bagheria se in strada chiedi: “Chi sono i mafiosi?”, c'è chi ti risponde: “Sono dei santi”. Il mondo che c'è lo ha fatto la mafia? Gli ospedali con i bambini che muiono li ha fatti la mafia? Le raccomandazioni e i favori li ha inventati la mafia? Il mafioso è uno che si fa rispettare. Se non fosse uomo d'onore sarebbero gli altri a metterlo sotto. Come succede a tutti.
E poi i mafiosi di Provenzano non sono come Totò Riina. Assomigliano a noi. Camicia bianca e abito blu. Abitano la nostra vita e i nostri ospedali. Non ammazzano più giudici e carabinieri. E se lo Stato allenta un pochino la morsa non è meglio per tutti?
Michele Aiello da lavoro a cinquecento cristiani. Ce ne fossero di cliniche come Villa Santa Teresa!
Un'obiezione c'è: per un mafioso uno "sbirro" è sempre uno "sbirro". E non si toglierebbe mai i pantaloni davanti a un carabiniere. Totò Cuffaro, invece, davanti a Michele Aiello lo fa.

In attesa di un epilogo

2005: "Insieme al centro"

L'imputato Totò Cuffaro continua a fare il presidente della sua “amata e difficile terra”, la Sicilia. Non ha mai pensato di dimettersi. Vorrebbe andare a elezioni anticipate, questo sì. Ci sono migliaia e migliaia di siciliani pronti a rinnovargli la fiducia.
Il 3 luglio 2005, il Palalottomatica di Roma è tutto bardato di bianco e di blu, e Totò presiede i lavori del secondo congresso nazionale dell'Udc. Il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, l'ospite istituzionale, parla e volge lo sguardo a cercare quello di Totò: “Dobbiamo sì reagire alle strumentalizzazioni e noi lo sappiamo fare: Cuffaro alla presidenza del congresso lo dimostra. Ma non lasciamo alla sinistra la lotta alla mafia e la questione morale!” Applausi. Totò strozza un sorriso.
Applaude Saverio Romano, sottosegretario al Lavoro del governo Berlusconi, seduto sul

grande palco, sotto l'immenso slogan dei moderati: Insieme al centro. Insieme a Cuffaro ha corso il rischio di un rinvio a giudizio per concorso esterno, ma l'accusa è archiviata. Non sapremo mai se lui e Guttadauro si sono incontrati: “Emerge dalle intercettazioni la volontà del Romano di incontrare il Guttadauro e la fissazione, per il tramite del Miceli, di un apposito appuntamento. In considerazione della mancata, tempestiva predisposizione di opportuno servizio di osservazione, controllo e pedinamento (O.c.p.) non è stato possibile verificare l'effettiva realizzazione del programmato incontro tra l'indagato e il capomandamento di Brancaccio”. Peccato.
Applaude Nino Dina. Alle Regionali del 2001, nella lista di Cuffaro, è stato quello che ha preso più voti. All'assemblea regionale è il capogruppo dell'Udc e il suo rapporto con il presidente siciliano è forte come sempre. Quando il pentito Giuffrè lo ha indicato come il mediatore politico di Bernardo Provenzano, gli è bastato dire che quella “dichiarazione è talmente falsa da apparire ridicola”.
Applaude Salvatore Cintola, l'assessore al Bilancio della Regione Sicilia. Alle indagini della Procura e ai pentiti che fanno il suo nome è ormai abituato. Oggi a puntare il dito contro di lui è una donna, Giusy Vitale, il boss del mandamento di Partinico, secondo cui il successo di Cintola alle elezioni del 1996 deriverebbe dall'appoggio offerto da Cosa Nostra.
Applaudono tutti i delegati. In maggioranza sono siciliani. In fondo, cosa sarebbe l'Udc senza di loro?
Se non fosse andata come è andata, al congresso ci sarebbe anche Domenico Miceli. Alle elezioni del 2001 il candidato di Cuffaro e del boss Guttadauro non ce l'ha fatta: è arrivato primo dei non eletti. Proprio dietro a Dina e Cintola. Questione di una manciata di voti. Il suo processo, che lo vede imputato per concorso esterno in associazione mafiosa, si avvia alla conclusione.
Pochi giorni dopo il congresso di Roma, la direzione del partito, su proposta del leader suo Marco Follini, nomina Cuffaro vicesegretario. Sono cose importanti, cose che “riempiono d'orgoglio”.
Che strano il destino. Cuffaro, chissà come, apprese la notizia più bella quella della Procura che decide di chiudere le indagini facendo cadere le accuse più gravi nei suoi confronti mentre era a Roma, sempre per l'assise dell'Udc. Niente concorso esterno in associazione mafiosa, solo favoreggiamento.
Era il luglio del 2004. Totò si abbandonava a scene di giubilo mentre a Palermo, sul suo caso, si era appena consumata la spaccatura più violenta degli ultimi anni dentro al pool. È passato un anno esatto.
Tuttavia, archiviato il concorso esterno, rimane un processo a cui, oltre il futuro del governatore, è legato il futuro della "nomenclatura" della Procura. Chi prende il posto di Grasso, avrà poi la responsabilità di decidere la sorte delle inchieste sull'intreccio tra mafia e
politica.
L'attesa per il nuovo capo della Procura, intanto, si consuma tra tensioni e insofferenze:

l'accusa rivolta a Piero Grasso è di avere demolito lo spirito del pool antimafia, facendo carta straccia del principio della piena circolazione delle informazioni. Era successo nel 2002, ai tempi del pentimento di Nino Giuffrè, quando Grasso gestì la prima fase della collaborazione di
Manuzza in segreto, affiancato solo da un ristretto manipolo di magistrati. Succede nell'autunno del 2005, quando tredici pm, in una lettera al procuratore capo, definiscono "avvilente" il fatto di aver appreso solo dai giornali l'esistenza di un nuovo collaboratore di giustizia.
Il neopentito è Francesco Campanella, trentatré anni, ex presidente del Consiglio comunale di Villabate. È l'uomo che avrebbe realizzato la carta d'identità falsa con cui Bernardo Provenzano ha potuto viaggiare tranquillo fino a Marsiglia, dove l'attendeva il ricovero per un intervento urgente alla prostata.
E ancora presto per valutare il peso delle dichiarazioni di Campanella, che decide di parlare quando si vede coinvolto nell'inchiesta sui favoreggiatori del superlatitante Provenzano. Certo è che con il presidente Cuffaro intratteneva rapporti strettissimi. Tanto da averlo, accanto al segretario dell'Udeur Clemente Mastella, come testimone di nozze (a quel tempo i due politici stavano ancora insieme, al centro).
I momenti importanti, Totò, non se li perde mai.

BUR
Finito di stampare nell'ottobre 2005 presso
il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche Bergamo
Printed in Italy